

Cultura, il tesoro dimenticato dal nostro Paese
Del Fra pag. 19

Tony Soprano l'addio del boss
Gallozzi pag. 20



Il Maggio Fiorentino in pericolo
Galgani pag. 20

U:

Grillo contro i terremotati

L'ostruzionismo alla Camera mette a rischio il decreto. Il governo: voto di fiducia

L'ostruzionismo del M5S mette a rischio il decreto emergenze e quindi gli aiuti ai terremotati. Il governo costretto a mettere il voto di fiducia.

FANTOZZI A PAG. 2

Il mitico curriculum solo per 4 su 400

FUSANI A PAG. 6

Meno tasse non è un tabù

IL COMMENTO

RUGGERO PALADINI

La pressione fiscale è al 44% o al 53%? Come disse Shakespeare: «as you like it». Se rapportiamo le entrate fiscali al Pil (calcolato dall'Istat) abbiamo nel 2012 il 44%.

SEGUE A PAG. 4



La Fed affonda le Borse

DE MATTIA A PAG. 9

LA MANIFESTAZIONE

Sindacati domani in piazza per il lavoro

● Cgil, Cisl e Uil di nuovo insieme in corteo a Roma: il governo deve muoversi

Sindacati di nuovo uniti per il lavoro. Dieci anni dopo l'ultima manifestazione unitaria Cgil, Cisl e Uil tornano in piazza San Giovanni a Roma. L'obiettivo: rilanciare il lavoro. Due cortei, almeno 100mila persone previste, confluiranno nella piazza storica delle grandi manifestazioni sindacali. Parleranno Camusso, Bonanni e Angeletti.

FRANCHI A PAG. 8

Come uscire dall'anomalia

L'ANALISI

MASSIMO MUCCHETTI

Il decorso dei processi a carico di Silvio Berlusconi potrebbe portare all'uscita forzata del leader del Pdl dalle istituzioni. Nessuno può predire con certezza i verdetti delle corti, ma, al momento, questa è una prospettiva non del tutto improbabile. L'interdizione dai pubblici uffici non impedirebbe però a Berlusconi di continuare a guidare il centrodestra.

SEGUE A PAG. 7

I «falchi» volteggiano sul Cav: ora basta

- **Biancofiore** annuncia ricorso alla Corte europea di giustizia
- **Berlusconi** si sente in trappola
- **Letta**: dalle sentenze niente rischi per il governo

Il giorno dopo la sentenza della Consulta è tensione nel Pdl. Berlusconi si sente in trappola, i «falchi» spingono per la linea dura ma lui per ora resiste. Biancofiore: ricorso alla Corte europea di giustizia. Letta rassicura: dalle sentenze niente rischi per il governo.

FANTOZZI A PAG. 3

Staino

AD OGNI PUR PICCOLA VARIAZIONE LE BORSE CROLLANO.

DOVREBBERO IMPARARE DAL GOVERNO LETTA.



L'INTERVISTA

Serracchiani: basta giochi sulle regole Renzi decida

ZEGARELLI A PAG. 5

IL CASO

La guerra in Siria uccide anche i monumenti

● Dal Suq di Aleppo alle fortezze: gioielli a rischio

DE GIOVANNANGELI A PAG. 12

LA UE CONTRO L'ITALIA

Quote latte, bisogna pagare

● Bruxelles ordina a Roma di recuperare 1,4 miliardi che non sono stati riscossi

Le multe comminate agli agricoltori italiani tra il '95 e il 2009 per aver sfiorato i limiti di produzione del latte, in gran parte ancora non sono state pagate. Dalle casse comunitarie si stima un ammanco di 1,42 miliardi di euro. Il ministro De Girolamo: «Risolti i problemi di riscossione».

VENTURELLI A PAG. 11



Rai, ho fatto il mio dovere

LA LETTERA

ANTONIO CATRICALÀ

Caro direttore, mi riferisco all'articolo di Carlo Rognoni pubblicato su *L'Unità* di giovedì 20 giugno con il titolo: «Rai, Catricalà conosce la legge?». Essendo io un viceministro tecnico è come chiedere al medico di famiglia se conosce l'Aspirina.

SEGUE A PAG. 5

Il sabato, approfondire sarà più semplice.



L'Unità+left a soli 2 €
Più notizie, più idee, più servizi, più informazioni

www.left.it



POLITICA

Ostruzionismo M5S Letta pone la fiducia

- **Sul decreto emergenze in aula salta l'accordo** Franceschini annuncia: non c'è altra scelta
- **Grillo accusa il premier: aveva promesso di non usare questo strumento. Oggi il voto alla Camera**

FED. FAN.
ffantozzi@unita.it

Tensione altissima tra governo e Movimento 5 Stelle sul decreto emergenze che contiene i fondi per le zone terremotate dell'Aquila e dell'Emilia, ma anche i risarcimenti per il crollo di Genova. Le scintille arrivano in extremis. Dopo che, al termine di un braccio di ferro, sembrava essere stato trovato un accordo che avrebbe sbloccato il provvedimento - uno degli ultimi atti del governo Monti - e offerto una boccata di ossigeno a comuni in grosse difficoltà. Con i sindaci, comprensibilmente, sul piede di guerra.

Invece, alla fine la mediazione non riesce. Il governo, per bocca di Dario Franceschini, mette la fiducia: Montecitorio convocata stamattina. E Beppe Grillo accusa il premier Letta di mancare alla parola: «Aveva detto che non avrebbe usato la leva della fiducia».

Ieri, infatti, i grillini avevano avviato un duro ostruzionismo nell'aula di Montecitorio - soltanto tre gli emendamenti approvati su 200 presentati - chiedendo che dal decreto 43 fossero espunte le modifiche (inserite in Senato) che non avevano carattere di necessità e di urgenza. Ieri mattina, convocata la capigruppo, sembrava esserci la quadra: via libera unanime per il ripristino del testo originario, quindi più snello e concentrato sui soldi per le popolazioni colpite dai diversi sismi con l'inclusione dell'Expo, di Genova e di Piombino.

Obiettivo dichiarato: licenziare il provvedimento in giornata, mandarlo a Palazzo Madama e ottenere il via libera finale entro martedì 25 giugno, data ultima per la conversione in legge. Con l'aula del Senato già convocata per lunedì pomeriggio alle 16,30, per poi passare la palla al presidente della repubblica. Deadline tassativa, dunque, e tempi strettissimi.

Soddisfatto all'inizio il vicepresidente M5S Luigi Di Maio: «Eliminando le incoerenze e le aggiunte che ridicoliz-

zavano anche il decreto, avremo ristabilito un pò di legalità. Si è convenuto che la Camera non può essere trattata come un mero notaio». Non solo, il gruppo di Montecitorio con una nota si intesta il successo: «Abbiamo vinto la battaglia parlamentare. Era diventato un decreto omnibus, dopo gli interventi del Senato, con norme che poco o nulla avevano a che fare con la natura del testo originario».

Nel pomeriggio, però, la situazione si complica fino a precipitare. La trattativa non riesce ad arrivare a termine. Nel comitato dei Nove, e in una successiva capigruppo, si tenta di formalizzare l'intesa: si tratta di tre emendamenti soppressivi che avrebbero espunto le norme "estrane" - riguardanti turismo, camere di commercio e terre da scavo - e alcuni abbellimenti formali e non di sostanza per mantenere la coerenza del decreto. L'operazio-

ne però non riesce. Chi c'era racconta che i grillini hanno fatto una serie di interventi, chiedendo informazioni e sollevando obiezioni su varie opere infrastrutturali. «Abbiamo discusso a lungo della variante di valico e della bretella del porto di Piombino - racconta un parlamentare Pd - Temi giusti, per carità, ma serviva un accordo di massima. I tempi sono quelli che sono, era necessario fare una scelta».

Il governo la fa: ritiene che i margini per procedere insieme non ci siano più e mette la fiducia. Lo annuncia in aula il ministro per i rapporti con il Parlamento Franceschini: «Autorizzato dal consiglio dei ministri, pongo la fiducia. Di fronte alle emergenze convenienza e tattica devono fermarsi».

La reazione del M5S non si fa attendere. «È una supercazzola. Vergogna. Basta ricatti» dicono i deputati Alessandro Di Battista e Manlio Di Stefano. «Oggi in aula è guerra» scrive su facebook il loro collega Daniele Del Grosso. E Di Maio: «Pur di non far passare le nostre proposte di pulizia il governo preferisce far saltare tutti i tavoli. D'ora in poi nulla sarà più come prima». Finché Grillo stesso, in un post, accusa Letta: «Aveva detto "non userò la leva della fiducia per far passare i provvedimenti". È bastato un mese».

Ribatte il capogruppo del Pd Roberto Speranza. «Nervosi e agitati per espulsioni, diarie e scontrini fiscali, i 5 Stelle hanno perso un'altra occasione per fare un servizio al paese. Anziché lavorare per modificare il decreto sono ancora saliti sull'albero per abbaire alla luna. Privi di bussola e incapaci di assumersi responsabilità hanno respinto cocciutamente qualsiasi disponibilità a migliorare il testo».

Alla fine, tocca a una terza capigruppo nella stessa giornata calendarizzare il voto finale di Montecitorio: stamattina alle 11 con voto finale alle 15,30. In un clima infuocato. Anche se il M5S non farà ostruzionismo. Mentre la Lega ha già annunciato che voterà no.

...

Speranza: «I 5 Stelle abbaiano alla luna, hanno perso un'occasione per migliorare il Paese»



«Nessun rischio dalle sentenze»

CATERINA LUPI
ROMA

Il giorno dopo la decisione della Consulta che ha ritenuto insussistente il legittimo impedimento per Berlusconi alzando la tensione anche sul futuro del governo, Enrico Letta ha incontrato la stampa estera, comprensibilmente interessata all'argomento. E il premier ha ostentato serenità: «Vedo il governo stabile e concentrato sui suoi obiettivi. Ci sono le condizioni per fare cose positive e approvare il programma sul quale il Parlamento mi ha dato la fiducia». Con chiarezza: «Non credo ci saranno conseguenze

da vicende esterne, anche di natura giudiziaria». Ancora: «Non vedo elezioni anticipate a breve, non mi sembra ci sia questa situazione».

Significa che - per il momento - la road map del governo non subisce modifiche. Anche se l'inquilino di Palazzo Chigi sa che la situazione è incandescente, che si naviga giorno per giorno e che la prossima settimana è forse la tappa più pericolosa di quella «terra incognita» delineata già nel discorso di insediamento di fronte al Parlamento.

La considerazione sul lavoro del governo è tutto sommato positiva: «La sensazione e il sentimento di partenza

Josefa Idem nella bufera per l'Ici. Voci di dimissioni

La bufera che si è abbattuta su Josefa Idem, ministra delle Pari opportunità con delega allo Sport e alle politiche giovanili, sembra che l'abbia portata a un passo dalle dimissioni, comunque non ancora rassegnate. Questo per le presunte «irregolarità», come lei stessa ha dichiarato, che riguardano le sue abitazioni nel ravennate: la diversa residenza tra lei e il marito, con il conseguente mancato pagamento dell'Ici per due case (considerate entrambe prima casa, versamento sanato per l'Imu nel 2013), e poi l'aver utilizzato parte di una sua casa come palestra affittata a un'associazione senza aver chiesto l'autorizzazione per l'agibilità.

Il caso è scoppiato giorni fa dalla notizia apparsa su *La Voce di Romagna*, poi il deputato della Lega, Gianluca Buonanno, ha presentato una mozione di sfiducia individuale per la ministra, e Nicola Morra, capogruppo al Senato del Movimento Cinque Stelle ha chiesto che Idem spiegasse in aula l'intera vicenda.

Ieri ha ripreso la palla il centrodestra, chiedendo a gran voce le dimissio-

IL CASO

NATALIA LOMBARDO
ROMA

La ministra delle Pari opportunità in difficoltà per i dubbi su irregolarità fiscali legate alla sua casa-palestra. Saltata audizione alla Camera

ni della ministra, da Nitto Palma («In Germania si sarebbe già dimessa») a Gabriella Giammanco che bacchetta il premier Letta per aver punito Michaela Biancofiore, mentre «non censura» la ministra delle Pari opportunità; all'unisono anche i Fratelli d'Italia, Meloni e Crosetto. Il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando, Pd dice: «Non penso si debba dimettere, saprà spiegare le ragioni del comportamento che le viene contestato».

Ma la mancata audizione di Josefa Idem in commissione Giustizia alla Camera, che si sarebbe dovuta tenere ieri sul tema violenza sulle donne, ha fatto crescere i boatos sulle possibili dimissioni dell'olimpionica ministra, tedesca di origine. A supportare l'ipotesi è stata la *Velina rossa* che, nel primo pomeriggio, ha scritto: Josefa Idem «sarebbe seriamente valutando di dimettersi in seguito alle polemiche per la sua palestra e l'Ici», anche se, secondo la nota di Pasqualino Laurito da Montecitorio, «le fonti ufficiali affermano che non si arriverà all'uscita dal governo».

Per fermare voci e polemiche il capo ufficio stampa del ministero Pari op-

portunità manda un comunicato in cui precisa che l'annullamento dell'audizione in commissione «è stato determinato da motivi organizzativi della Camera dei Deputati», a causa della «contingente concomitanza con i lavori dell'aula, che, com'è noto, prevalgono rispetto a quelli calendarizzati, anche in anticipo, nelle commissioni». Ora, in aula alla Camera si stava esaminando, con alcune difficoltà, il decreto «emergenze», ma non c'entra la questione priorità, piuttosto la commissione Giustizia ha chiesto il rinvio dell'audizione di Idem per finire di esaminare il provvedimento sulle carceri.

Il premier Enrico Letta aveva parlato con Idem a margine del Consiglio dei ministri mercoledì, e ieri si è limitato a dire: «Ho letto quello che ha detto il ministro Idem e ovviamente faccio fiducia in quello che il ministro ha detto». Ovvero il comunicato ufficiale diffuso da Idem mercoledì, nel quale ha ammesso che, «dalle prime verifiche fatte dal mio avvocato, sembrano emergere alcuni profili di irregolarità», dei quali «sono pronta come ogni cittadino ad assumermi ogni responsabilità ver-

sando le eventuali sanzioni amministrative» se ci fosse una conferma dei fatti, e assicurando il «rispetto delle regole».

Il sindaco del Comune di Ravenna, Fabrizio Matteucci, del Pd, aveva avviato delle verifiche tributarie, ricerche che si sono concluse ma delle quali al momento, per la privacy, non divulga. Però su alcuni quotidiani sono stati pubblicati i documenti del Comune dai quali risulta che, per la doppia residenza in luoghi diversi nel ravennate Josefa Idem e il marito e allenatore Guglielmo Guerrini, non avrebbero pagato l'Ici dal 2008 al 2011 essendo considerate entrambe prime case, quindi esenti. Nel giugno 2013, però, Josefa Idem ha sanato il mancato pagamento dell'Imu con un versamento «a titolo di ravvedimento operoso» e aveva già riunitificato la sua residenza con quella del marito. C'è poi l'altra grana, forse più rognosa, che riguarda la palestra, ricavata in una delle due case e che sarebbe affittata a un'associazione sportiva dilettantistica, e per la quale aveva già ricevuto una multa per la mancata richiesta dell'agibilità.

Berlusconi medita vendette e Biancofiore guida la rivolta

Quando Michaela Biancofiore annuncia che farà ricorso per tutelare i diritti di Silvio Berlusconi di fronte alla Corte di Giustizia Europea, mentre il diretto interessato invita a tenere nervi saldi, toni bassi e a «non toccare il governo», si capisce che qualcosa non torna.

Nel Pdl non sanno bene che pesci prendere. Annusano l'aria e si sentono nell'occhio del ciclone. Ma non sanno quando, né come, si scatenerà la tempesta. Il fatto è che lo stesso Cavaliere gioca su più tavoli: lo ha sempre fatto, ma mai come adesso. L'ex premier, ieri, ha ripetuto il suo mantra: «È una sentenza assurda e ingiusta, vogliono farmi sparire dalla scena politica. Ma questo non accadrà mai, si mettano il cuore in pace». Ma, al netto del malesere, ha mostrato lucidità maggiore di molti dei suoi dirigenti e simpatizzanti.

Mentre Gasparri e Verdini ragionano sulle dimissioni massa dei parlamentari, mentre la vulcanica sottosegretaria altoatesina (che di recente voleva istituire Silvio patrimonio mondiale dell'Unesco come il Colosseo e i faraglioni di Capri) si prepara a investire delle questioni giudiziarie la corte di Strasburgo, mentre l'Esercito di Silvio annuncia la «campagna d'Italia» per raccogliere firme a sostegno di Silvio, il leader attende il manifestarsi degli eventi.

Non può fare altro, secondo alcuni. Si prepara a rovesciare il tavolo in autunno, secondo altri. Di certo, in mezzo ci sono diverse tappe. Ognuna delle quali rappresenta una singola mina sul sentiero del governo. Ma anche una mossa da meditare con accuratezza da parte di Berlusconi. Perché, e chi ha parlato con lui nelle ultime ore sa che questa consapevolezza gli è ben presente: sono le ultime raffiche possibili da sparare, ed è fondamentale che vadano a segno.

Fuor di metafora bellica, significa che l'opzione delle elezioni anticipate è un'estrema ratio. Non a caso, ieri, il premier Letta si è sentito abbastanza sicuro da escluderle a breve. È una mossa da mettere sul tavolo solo quando tutto il resto è perduto. E sapendo che potrebbe non essere risolutiva, per due motivi. Uno: il presidente della Repubblica potrebbe acconsentire alla formazione di una nuova maggioranza se continuasse la fine della luna di miele tra Grillo e parte dei suoi par-

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Il Cav si sente in trappola e alza il tiro su Iva, Imu e riforma della giustizia. Freddezza per il Colle e sospetti sul Pd. Ma ora il voto anticipato fa paura



lamentari. Due: non è affatto scontato che eventuali urne stavolta premierebbero un centrodestra indebolito, e il rischio concreto è ritrovarsi all'opposizione in un sistema tornato bipolare con il ridimensionamento della galassia grillina.

Preoccupazioni che Berlusconi conosce da tempo. Eppure, la rabbia per la decisione della Consulta, per quanto attesa, c'è. Il Cavaliere si sente in trappola, amareggiato. Considera il voto di mercoledì «un segnale» che «i patti sulla giustizia sono stati traditi». Da chi? Nel mirino c'è il Colle, considerato troppo «pilatesco» e poco arrembante nell'operazione pacificazione nazionale. Che l'ex premier intende - o fa mostra di intendere - come la ricerca di un salvacondotto a tutti i costi. Ma l'ostilità è forte anche verso il Pd. Nel vertice a Palazzo Grazioli, la sera stessa della sentenza, il clima era infuocato: «Se credono che farò durare questo esecutivo in modo che possano cuocermi a fuoco lento si sbagliano» ha tuonato il Cavaliere, suscitando gli entusiasmi di Santanchè e Brunetta. E perciò, avanti con la riforma della giustizia e con la proposta di legge che punisce i disturbatori delle manifestazioni. Voce grossa su Imu, Iva, burocrazia che strangola le imprese e costi troppo alti delle assunzioni. Bondi avvisa Letta: «Sia più coraggioso». L'ordine ai ministri è di «tenere alta la tensione».

Già: ma fino a quando? E per andare dove? Questo, nessuno lo sa. Neppure il capo. Perché a Grazioli si sentono sicuri che il Pd voterà contro l'ineleggibilità calendarizzata (provvisoriamente) per il 9 luglio in giunta Elezioni di Palazzo Madama. E dunque lo scontro finale parrebbe rimandato all'inverno prossimo. Quando la Cassazione - il «giudice a Berlino» vagheggiato dal Cavaliere - metterà la parola fine al processo Mediaset, la cui sentenza di condanna si porterebbe dietro come pena accessoria la fatidica interdizione dai pubblici uffici che importerebbe la decadenza da senatore.

Prima però ci sono altri scogli. Anche al netto del maxi-risarcimento a De Benedetti per la vicenda Mondadori - che rischia di avere un impatto molto pesante per i bilanci aziendali - lunedì è attesa la sentenza Ruby. Primo grado, ma mediaticamente devastante dato che l'accusa è prostituzione minorile. Berlusconi aspetta. Ma chi lo conosce giura che potrebbe essere questa, più di altre, la miccia in grado di far esplodere tutto.

Il presidente del Consiglio Enrico Letta nel cortile di Palazzo Chigi
FOTO LAPRESSE

è che a 50 giorni dall'inizio di questo impegno, anche se a me sembra una vita - aggiunge - le cose stanno andando bene, come mi aspettavo e come speravo». Insomma, «seno che c'è energia positiva che si sta liberando».

Uno dei punti caldi resta quello del sistema di voto: «Votare con questa legge elettorale ci riporterebbe, come nel Gioco dell'oca, alla casella di partenza: è molto meglio lavorare per ottenere risultati sul rilancio economico e contemporaneamente fare la riforma costituzionale e della legge elettorale».

Il voto sull'ineleggibilità di Silvio Berlusconi? Altra mina. È una «scelta parlamentare», il governo non ha una posizione al riguardo ma «non darei una grande importanza a questo avvenimento», ha detto il presidente del Consiglio alla stampa estera: «È una scelta parlamentare, dei partiti, il governo non c'entra. Il Pd darà un'indicazione, io ascolterò le indicazioni che verranno date, ma sono dinamiche parlamentari. Ma non darei grande importanza a

questo avvenimento. Lo so che tutto ciò che dice Berlusconi per voi è fantastico perché vi consente di scrivere articoli mentre quello che dico io è palloso e molto meno vendibile alla pubblica opinione. Ma questo è il mio lavoro...».

Letta ha poi ribadito che i due punti fondamentali per il governo sono «la lotta alla disoccupazione giovanile e la Banking union. Uscire dal Consiglio europeo con impegni generici e frasi di circostanza sarebbe un autogol che l'Europa ora non può permettersi. Questo è il Consiglio che da il "là" alle elezioni europee dell'anno prossimo: se si dà un messaggio debole o di routine, il prossimo Parlamento europeo sarà il Parlamento più antieuropeo della storia dell'Europa».

E, dopo l'incontro con il premier belga, Elio Di Rupo, Letta ha confermato: «La settimana prossima presenteremo un piano nazionale per l'occupazione giovanile con risorse nostre, senza assolutamente sfiorare rispetto agli impegni di bilancio che ci siamo presi».

PROCURE

Boccassini e Spataro chiedono trasferimento

I procuratori aggiunti di Milano, Ilda Boccassini e Armando Spataro hanno presentato domanda per ricoprire la carica di Procuratore capo a Firenze, al posto di Giuseppe Quattrocchi che lascia ad ottobre. È quanto si apprende da fonti giudiziarie. I due procuratori aggiunti presso il tribunale di Milano non sarebbero però i soli a volersi trasferire a Firenze: a depositare la domanda, ci sono circa cinquanta magistrati in tutto. La procura di Firenze è titolare delle inchieste sugli attentati mafiosi in continente (a Roma e a Firenze), che ancora devono rispondere alla domanda sui mandanti delle bombe.

Consulta, un verdetto a maggioranza schiacciante

- **La votazione è finita undici a quattro o dodici a tre. Decisione sulla base di sentenze già scritte**
- **Non è stata fissata la priorità di un potere sull'altro ma il Cav negò collaborazione al giudice**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Una netta maggioranza di giudici ha dato torto a Berlusconi e ragione al giudice D'Avossa. La camera di consiglio è segreta ma quello che filtra dal bellissimo palazzo sul colle del Quirinale è che la votazione sia stata di 12 a 3, magari 11 a 4. Comunque netta. Senza indugi.

Non è stato un dossier troppo difficile per la Consulta. Per i quindici Supremi giudici il fascicolo «Berlusconi vs Tribunale di Milano» è stato quasi un caso di scuola. Dove, si spiega, ha «logicamente prevalso l'ipse dixit», il fatto che per ben due volte - nel 2004 e nel 2011 - la Corte, pur in diversa composizione, ha già sentenziato e lungamente motivato sugli annosi e sempre più controversi casi di legittimo impedimento tra

i processi del Cavaliere e il Tribunale di Milano. Impossibile quindi cambiare nuovamente idea e quindi giurisdizione su una faccenda che in questi vent'anni è stata analizzata in ogni suo più incredibile aspetto.

In aggiunta a questo, si fa notare, «se pure il ricorso aveva un suo fondamento», gli stessi legali del collegio, Niccolò Ghedini e Piero Longo, «hanno atteso quasi un anno dopo la negazione del legittimo impedimento prima di sollevare il conflitto e presentare ricorso». Segno che tutto sommato anche per loro era una battaglia da tentare ma quasi sicuramente persa.

Le motivazioni della sentenza, per cui non si dovrebbe attendere oltre la metà luglio, sapranno spiegare e dire nel dettaglio sulla base di quali principi giuridici è stata presa la decisione. Ma

il riferimento «all'ipse dixit» è una chiave più che sufficiente. La Corte infatti prima nel 2004, all'epoca era Cesare Previti che impegnava i supremi giudici sul tema del legittimo impedimento, poi nel gennaio 2011 (a quel tempo invece il ricorrente era già Berlusconi) avevano affrontato e risolto la questione fissando il principio della «leale collaborazione tra poteri» da cui era impossibile prescindere e tornare indietro.

«In base al principio di leale collaborazione - si legge nella nota diffusa mercoledì dalla Corte - e fermo restando che il giudice, nel rispetto del principio della separazione dei poteri, non può invadere la sfera di competenza riservata al governo, spettava all'autorità giudiziaria stabilire che non costituisce impedimento assoluto a partecipare all'udienza del primo marzo 2010 l'impegno dell'imputato premier di presiedere una riunione del consiglio dei ministri da lui convocata nel giorno che lui stesso aveva indicato come utile per celebrare l'udienza».

Insomma, quella riunione del Consiglio dei ministri, che non aveva carattere di necessità né di urgenza ma la Cor-

te non affronta questo merito, era stato né più né meno che «un escamotage» (Felice Casson, Pd), un cambio di data senza motivo, per non far celebrare il processo.

Su quali basi, quindi Berlusconi attendeva una risposta diversa? E perché anche il vicepremier Alfano, come dicono indiscrezioni non smentite, ha coltivato quella speranza? Due presidenti emeriti criticano le reazioni del Cavaliere. E anche dei suoi legali. Valerio Onida, ad esempio: «Sono inaccettabili certe affermazioni di Berlusconi secondo cui la Corte costituzionale, nel bocciare il ricorso sul legittimo impedimento, non sarebbe stata sufficientemente influenzata dal presidente della Repubblica. Come si fa a pensare che la Corte costituzionale debba essere influenzata da chi la ha designata?». Chi sostiene

...
Ieri sera due ore di speciale su Rete 4 per smontare le accuse del processo Ruby

questi tesi «rivela una cultura istituzionale inaccettabile». Cesare Mirabelli risponde a chi, come il professor Coppi da pochi giorni nel collegio difensivo del Cavaliere, sostiene che la Consulta ha creato un «precedente pericoloso perché stabilisce che il giudice può decidere quando un Consiglio dei ministri è o meno indifferibile». Errata considerazione, dice Mirabelli: «I Supremi giudici infatti non hanno espresso una valutazione sulla necessità o meno della seduta del Consiglio dei ministri ma hanno sottolineato che è venuto meno il principio di leale collaborazione che impegna i poteri a collaborare».

E infatti non sarà questo giudizio a far tremare il governo. Magari lo farà il processo Diritti tv, con tanto di interdizione dai pubblici uffici, quando arriverà in Cassazione. Il punto debole adesso è la sentenza Ruby, lunedì. Ieri sera il Cavaliere imputato ha avuto soddisfazione, a modo suo, con le due ore di speciale sul Tg4, «Sentenza Ruby, l'atto finale». Due ore con un montaggio fazzoletto delle testimonianze al processo per smentire entrambe le accuse. La concessione e la prostituzione minorile.

POLITICA

Pd, Renzi si scalda Pressing su Epifani

- **L'area Bersani-Franceschini-Letta preme perché il segretario si ricandidi**
- **L'ex leader Cgil: «Alle amministrative il centrosinistra ha riconquistato l'Italia»**

M. ZE.
ROMA

«Cosa vuole fare Matteo Renzi? Lo dirà al momento giusto, quando saranno definite le regole». Di sicuro scioglierà ogni riserva prima dell'inizio delle feste democratiche, la macchina organizzativa del sindaco di Firenze gira a pieni motori, tutto è pronto ma, spiegano dal suo entourage, prima bisogna capire quali saranno le regole stabilite dalla Commissione che entro fine luglio dovrà mettere nero su bianco se e come si modificherà lo Statuto dei democratici. Per ora il sindaco prende atto che le ostilità di qualche tempo fa sembrano stemperarsi. Ieri Dario Franceschini in un'intervista a Style, lo ha definito un «fuoriclasse», uno «che fa gol straordinari e, certo, qualche volta anche qualche erroruccio», affermazione che non vuol dire un appoggio di Areadem ad una sua possibile candidatura anche se, nell'area che fa capo al ministro per i Rapporti con il Parlamento, sono in molti ad essere tentati di salire sul carro di Renzi. In realtà c'è chi lavora al piano B: un segretario forte che pensi al partito e un Pd compatto sul sindaco candidato premier.

L'asse Franceschini-Bersani-Letta regge anche su questo, i pontieri stanno lavorando alacremente per cercare di convincere Guglielmo Epifani a correre per la segreteria, malgrado l'attuale numero uno del Nazareno abbia più volte smentito ogni sua velleità al riguardo. «Siamo convinti che un segretario come lui, che sta facendo un ottimo lavoro, sia in grado di fare del Pd una casa dove si superino le distinzioni tra "ex" e dove possano ritrovarsi platee molto più ampie». Oltre al fatto, è il ragionamento, che Epifani al Nazareno e Renzi a Palazzo Chigi sarebbero meno a rischio di collisione di linea rispetto all'altro candidato, Gianni Cuperlo, le cui posizioni sono considerate troppo a «sinistra». Anche per questo Areadem, che l'altra sera si è riunita, è orientata per la separazione dei due ruoli senza che uno escluda categoricamente l'altro. Il punto è che Renzi non la pensa più come qualche mese fa, quando sosteneva esattamente questa

posizione. Oggi il sindaco si rende conto per puntare alla premiership è fondamentale avere il partito dalla propria parte, in fondo questo era il senso dello Statuto Pd: il leader di un partito forte quale candidato naturale alla presidenza del Consiglio.

In realtà Epifani è convinto del contrario, soprattutto nella fase delicata che sta attraversando il partito, ancora sotto choc dopo le elezioni. Come ha ribadito anche durante l'ultima direzione, secondo il segretario la soluzione migliore sarebbe la distinzione tra i ruoli che tuttavia non sarebbero affatto incompatibili. Dalla Sicilia, dove è andato ieri per la campagna elettorale, guarda con cauto ottimismo allo stato di salute del partito: «Dopo l'ultima tornata elettorale possiamo affermare di aver riconquistato l'Italia con la conquista di grandi città come Roma e persino di alcune roccaforti del centrode-

stra come Treviso. E anche in Sicilia, pochi mesi fa con la nomina a governatore regionale di Rosario Crocetta e adesso con l'elezione a Catania di Enzo Bianco. Il centrosinistra è tornato ad amministrare quasi tutto il Paese». Ma per ripartire, è la sua convinzione, c'è bisogno di un segretario che si concentri esclusivamente sul partito, garanzia questa anche della tenuta del governo Letta. E se Renzi teme «nuove fregature», Epifani sdrammatizza: «Non per forza bisogna inventare contrapposizioni laddove non ci sono. Renzi è una risorsa del Pd, del Paese e lui stesso ha sempre detto che non intende assolutamente far nulla contro Letta e il suo Governo, quindi la risposta l'ha già data lui».

Segnali di distensione che sono arrivati a destinazione. «Pur dentro quella dialettica che in alcuni momenti assume toni polemici, stiamo riscontrando una volontà a trovare soluzioni condivise», spiega infatti Lorenzo Guerini, membro renziano della Commissione incaricata di preparare il percorso congressuale. La prova del nove ci sarà giovedì quando intorno ad un tavolo dovranno passare ai fatti e iniziare a trovare la quadra sulle regole.



Il Sindaco di Firenze
Matteo Renzi a Palazzo
Vecchio
FOTO LAPRESSE

Marino alle prese col rebus giunta

- **La girandola dei nomi fa fibrillare il Pd**
- **All'urbanistica Caudo, alla cultura Paris o Lodoli**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

È più complicato di un sudoku diabolico risolvere il problema della giunta capitolina, le caselle da riempire sono 12 sulla base del principio cardine a cui si ispira il sindaco, i curricula, da combinare con le espressioni dei partiti e con la rappresentanza di genere che, dice Enzo Foschi, «con il consigliere, nove solo del Pd è un fattore che conta negli equilibri d'aula» e, fra le competenze, non è da sottovalutare la conoscenza della città e della macchina amministrativa. L'effetto è una grande fibrillazione nel rapporto con il Pd perché, sostengono a via delle Sette Chiese, senza un criterio chiaro si crea scompiglio, tanto più se si pesca

nel Pd dentro e fuori l'Aula consigliare e se, come pare, l'apporto Pd alla giunta si ridurrebbe a due persone. I nomi circolati sono quelli di Estella Marino (ambiente e rifiuti); Michela Di Blasi (sociale); Enzo Foschi (periferie). Ma, dicono al Pd, è un procedere random di cui non si capiscono i criteri, che taglia fuori altri, da Paolo Masi a Valentina Grippo a Daniele Ozimo, creando problemi nella governabilità dell'Aula. «Noi siamo pronti ad eleggere il capogruppo», e aggiungono: «Il sindaco, nella sua autonomia, faccia presto e noi lo aiuteremo. Sostendiamo la giunta Zingaretti, tutti esterni, tanto più lo faremo a Roma».

Sel, che ieri ha incontrato per la prima volta il sindaco, resta alla richiesta di due assessorati: Luigi Nieri ai lavori

pubblici, Gemma Azuni (la senatrice Pd Monica Cirinnà la propone come vicesindaco). Ma l'unico che appare certo è Luigi Nieri. Oggi è la volta di Centro democratico.

A complicare ulteriormente c'è il quesito sul rapporto con M5S e Marchini: a parte l'ingegnere, nell'aula Giulio Cesare siedono due consiglieri, Alessandro Onorato e Cosimo Dinoi, il primo è già stato consigliere del Pd, il secondo è della squadra di Andrea Mondello. Ma la collaborazione potrebbe anche limitarsi ad alcuni municipi (c'è l'accordo nel XVIII e nel XX municipio). Oppure procedere in autonomia con figure come Carlo Hausmann, Pd di grande famiglia romana, esperto nella nuova economia.

Ci sono stati due «no» pesanti, quello di Giovanni Legnini al bilancio e quello di Marino Sinibaldi (direttore di Radio 3) alla cultura. Il sottosegretario non è disponibile al doppio incarico, con buona ragione, poiché il bilan-

cio di Roma è da far tremare le vene ai polsi, con il debito di un miliardo e 200 milioni lasciato da Alemanno per il solo 2012. A questo punto si cerca, come ha fatto la Regione Lazio, dentro al ministero dell'Economia. Sul bilancio ricadono anche i rapporti con le aziende da riorganizzare, a cominciare da Atac e Ama. Sui rifiuti in passato ha fatto un grande lavoro l'associazione di Massimiliano Smeriglio, ora vicepresidente della Regione Lazio.

L'urbanistica sembra ormai certo vada a Giovanni Caudo, docente a Roma Tre, antico allievo di Vezio De Lucia. Per Daniel Modigliani, che è stato direttore al Prg, si prepara un ruolo all'Ater. E da capire se si troverà un linguaggio comune fra le idee di rigenerazione urbana del presidente della Regione e l'assessore in pectore.

Per la cultura restano in campo Rita Paris (di cui si fa il nome anche come vicesindaco) e di Marco Lodoli.

La priorità è ridurre le tasse sui redditi più bassi

IL COMMENTO

RUGGERO PALADINI

SEGUE DALLA PRIMA

Se però argomentiamo che il 17% del Pil è composto da attività sommerse, allora rapportando il 44% a 1-0,17 otteniamo il 53%. Ovviamente anche il più incallito evasore qualche imposta finisce per pagarla, l'Iva per esempio, visto che dovrà pur mangiare, o l'Imu, difficile da evadere. Inoltre il dato statistico serve per considerazioni macroeconomiche, per confrontare Paesi diversi o lo stesso Paese nel tempo, ma non esiste un'imposta unica sul Pil. Abbiamo invece imposte dirette e indirette, contributi sociali (quelli previdenziali andrebbero considerati come risparmio obbligatorio più che imposte),

imposte erariali e degli enti locali, e così via. Ogni imposta ha una sua base imponibile, e quindi una diversa pressione. Per esempio se prendiamo il più importante prelievo, l'Irpef, troviamo (nel 2012) un rapporto tra imposta netta e reddito imponibile del 19,7%. Nel 2007, anno in cui l'Irpef fu modificata, assumendo la struttura che ha ancora oggi, l'analogo dato era del 19,2%. Ma i 41 milioni di contribuenti Irpef hanno ognuno una pressione diversa, che è zero per un quarto di essi, e che per lo 0,08% (circa 32.000 contribuenti con reddito superiore a 300.000 euro), arriva al 41,2%. Quale è la pressione fiscale sulle imprese? Consideriamo due società, una che ha utili per 100 ed una che ha una perdita di 20. La prima versa un Ires di 27,5, la seconda non versa nulla (e riporta in avanti la perdita, nella speranza di poterla recuperare

dagli utili futuri). Se facciamo la somma algebrica tra i +100 ed i -20 e rapportiamo l'imposta di 27,5 otteniamo una pressione di 34,4% (e questo, direbbe Confindustria, senza considerare l'Irap e l'Imu). Ma in realtà una società ha pagato il 27,5% e l'altra zero. Insomma, con le percentuali possiamo giocare a «cicero pro domo sua». In un anno la pressione è salita di un punto e mezzo, dal 42,5% al 44%. Quello che è indubitabile è che in un anno di profonda recessione le entrate sono aumentate di oltre 17 miliardi, quasi tutti dovuti alla manovra «Salva Italia» sull'Imu. La recessione innescata dalla manovra, ampliata dal credit crunch e dal rallentamento europeo, ha fatto cadere altre entrate, ma l'effetto netto è stato in aumento. Da notare che dei circa 15 miliardi di Imu solo 4 sono quelli derivanti dalla reintroduzione della «prima casa», e

questi 4 miliardi sono divenuti la bandiera di Berlusconi, oltre agli altri 4 (a regime) che deriverebbero dall'aumento dell'Iva dal 21 al 22%. Non c'è dubbio che l'aumento dell'Iva vada evitato, in un momento in cui la fase recessiva non accenna a rallentare. È difficile dire quali margini di manovra abbia il governo, che vuole rispettare il 3% di deficit; governo che ha di fronte a sé il rialzo dello spread a causa delle iniziative della Corte Costituzionale tedesca di valutare le misure approvate dalla Bce di Draghi (le Outright monetary transactions). Ma se emergessero delle risorse non c'è dubbio che dovrebbero essere usate per ridurre l'Irpef. Questa imposta grava in modo sproporzionato su lavoratori dipendenti e pensionati; una riduzione, concentrata nella fascia dei redditi tra 10.000 e 25.000 euro, costituisce un'iniezione di potere

d'acquisto che verrebbe speso in misura nettamente maggiore di quanto avverrebbe con l'eliminazione dell'Imu sulla prima casa. In effetti in questo momento considerazioni sugli effetti macroeconomici e sugli aspetti redistributivi si legano bene insieme. Vi è necessità di interventi che sostengano il reddito disponibile dei redditi medio-bassi, la cui propensione al consumo è vicina al 100%; tra questi la riduzione dell'Irpef è sicuramente una carta da giocare, anche se non è l'unica. Vi sono infatti oltre 10 milioni di contribuenti a zero Irpef, con remunerazioni talmente basse (sempre che le abbiano) da avere imposta netta nulla. L'imposizione immobiliare va invece riorganizzata per renderla più equa, ma certamente non va distorta per favorire la demagogia della destra.



D'Alema-Rodotà, intesa sul modello tedesco

● **Il giurista: «È l'ideologia bipolare e maggioritaria che ha allontanato i cittadini dalla politica»**

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

E tra Massimo D'Alema e Stefano Rodotà sboccia la grande intesa. Succede a Roma a Piazza Margana 41, nel corso di un incontro realizzato da *Italianieuropei* e dalla sezione Pd Roma centro, coordinata da Natalia Augias e introdotto dalla segretaria del circolo. Per l'occasione viene anche consegnata a Fabrizio Barca, presente in sala, la tessera del partito che già da tempo aveva richiesto.

Dunque intesa su tutto, salvo sfumature, tra il *totus politicus* e il teorico dei diritti e della società civile, corteggiato da Grillo e lanciato per il Colle, ma poi scomunicato solo perché aveva fatto valere qualche riserva, su dialogo e democrazia interna dei Cinquestelle.

Ed eccoli i due punti chiave dell'accordo: semipresidenzialismo, bocciato da entrambi. E intreccio tra partiti, istituzioni e spazio della rete, irrinunciabile per entrambi. Comincia Rodotà che sostiene una tesi molto netta e controcorrente: «È stata la personalizzazione della politica, unita all'ideologia bipartitica e maggiori-

taria, ad avere allontanato i cittadini dalla politica». Come? Con il bipolarismo selvaggio e la frammentazione favorita dalle amucchiate maggioritarie, che hanno generato piccoli e grandi leader carismatici. Con corredo di populismo e trasformismo, figlio di quelle amucchiate.

Sono cose che Rodotà dice inascoltato da decenni e ci tiene a rimarcare. Aggiungendo altresì che non è un conservatore, e che una seria manutenzione può salvare e rilanciare la democrazia parlamentare, insidiata dalla delegittimazione. In altri termini per Rodotà non si può scaricare la crisi della politica sul mito di istituzioni forti e semplificatrici. Il che significa: sistema tedesco, cancellierato, due Camere con diversi ruoli e diminuzione dei parlamentari con sbarramento.

Fin qui Rodotà. Quindi tocca all'ex premier, che fa alcuni distinguo. Ad esempio rileva che «la personalità dei candidati conta, incluse le preferenze, come ha dimostrato il grande risultato di Zingaretti nel Lazio: 78-80% di partecipazione e 10,8% in più per il Pd negli stessi giorni della non vittoria in Italia e a Roma». Altro distinguo di D'Alema: «Il maggiorita-

rio ha contato, non è tutto da buttare, perché le alternanze bene o male ci sono state e ciò ha aiutato i cittadini a scegliere». E tuttavia precisa ancora D'Alema: «Oggi sono diffidente sul semipresidenzialismo rispetto a 15 anni fa». Perché? Perché per fortuna in tempi come i nostri «abbiamo sempre avuto un Presidente di garanzia e guarda caso eletto sempre con l'apporto decisivo del centrosinistra. Porta bene quel tipo di Presidente...». Non basta perché lì l'ex premier fa un'altra considerazione dirimente. Questa: «Il semipresidenzialismo ha assunto ormai una connotazione ideologica, rischia di non farci combinare nulla per costruirlo, e ciò sarebbe letale per le nostre istituzioni». E ancora: «Non siamo la Francia a suo modo "monarchica", e un presidente eletto da una metà di elettori contro l'altra può distruggere lo Stato e inasprire i conflitti». Poi, sul finire, parte la discussione su Grillo. Sia Rodotà che D'Alema ne riconoscono il tratto «nuovo».

Un tratto però in bilico tra modernità e arcaismo, sempre sul punto di precipitare in furore «roussoiano». Cioè nella democrazia diretta che si riassume in un capo assoluto e in scomuniche. No, convengono entrambi, decisivo è integrare partiti, istituzioni e rete. Come ha fatto Obama. E a questo punto la grande intesa è davvero completa.

Rai, ho fatto il mio dovere

LA LETTERA

ANTONIO CATRICALÀ*

SEGUE DALLA PRIMA
Rognoni si interroga se la mia relazione in Parlamento sia solo una provocazione. Non so dire se l'effetto sia provocatorio, ma ciò che ho riferito risponde all'attuale dettato normativo. L'articolo 45 del Testo unico della Radiotelevisione recita: «Il servizio pubblico radiotelevisivo è affidato per concessione a una società per azioni che lo svolge sulla base di un contratto nazionale di servizio». L'articolo 49 stabilisce la durata della concessione in 12 anni individuando la Rai come prima concessionaria e indica come termine finale il 6 maggio 2016.

Se oggi, rinnovando per l'ultima volta il contratto di servizio relativo all'attuale concessione, non allertassi il Parlamento su quella scadenza e facessi finta che prima di quella data non sarà necessaria alcuna scelta politica, tradirei il mio mandato. Il problema c'è. Credo che sia la Rai, se non l'unica società, certamente la più titolata per svolgere il servizio, ma non è un diritto acquisito per legge oltre i 12 anni. Poiché della questione dovranno occuparsi il Parlamento in primo luogo e il governo, il nostro buon proposito è di creare una base conoscitiva il più possibile completa che consenta di decidere per tempo con la piena consapevolezza di quale sia, su una materia così importante, il diffuso sentire degli Italiani. Se il termine scadesse in bianco, in virtù di interpretazioni fantasiose del testo normativo, il 7 di maggio sarebbe il caos.

*Viceministro Sviluppo economico

«Basta giochi, ma Matteo si decida»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Una pausa di una settimana prima di ricominciare la full immersion non nelle acque cristalline dell'isola greca dove è in questi giorni, ma negli uffici della Regione Friuli Venezia Giulia di cui è governatrice. «Le regole per il congresso? Le dirò a me non interessa sapere come le vorrebbe Tizio o Caio, a me interessa capire in questo momento cosa sarebbe meglio per il partito ed evitare che il congresso si trasformi nell'ennesima resa dei conti interna». Debora Serracchiani come al solito non ci sta a farsi imbrigliare in una delle tante fazioni democratiche, «preferisco ragionare con la mia testa e mantenere la mia autonomia, come è sempre stato», dice, anche quando i suoi ragionamenti la portano non sempre sulla stessa direttrice su cui si muove Areadem, l'area che fa capo a Dario Franceschini.

Il dilemma che attraversa il suo partito adesso riguarda la figura di segretario e premier. Devono coincidere?

«Non ne farei una questione di regole, anche se sono necessarie in vista di un congresso. Sulla questione che lei mi pone non ho un'idea precisa, né mi interessa sapere le varie correnti e correntine come si posizionano al riguardo, mi limito ad osservare che finora chi si è candidato segretario e poi ha rappresentato la coalizione come candidato premier è arrivato logoro alla campagna elettorale. Alla luce di questo non credo che ci si possa perdere dietro piccole invidie, tentativi più o meno spericolati di fermare il presunto avversario, sarebbe meglio mettere da parte tutto questo, spingere sul tasto reset e affrontare in maniera più responsabile questo passaggio».

Quindi sarebbe meglio un segretario concentrato sul partito e un candidato premier su Palazzo Chigi? Renzi preferirebbe che non ci sia distinzione.

«Questa discussione è viziata da un re-

...

«Separare leadership e premiership? Non so, ma i segretari-candidati sono giunti logori alle urne»

L'INTERVISTA

Debora Serracchiani

«Serve una discussione chiara in cui ognuno dice quel che pensa, già questo aiuterebbe a chiarire i rapporti tra il sindaco di Firenze e il premier»



tropensiero: il sospetto che dietro ogni regola ci sia una fregatura. Ma a cosa servono queste regole? A rimettere in piedi il Partito democratico, a rilanciare un progetto in grado di riavvicinare i cittadini e gli elettori che hanno smesso di credere in noi, oppure bisogna continuare questo dibattito dove ognuno pensa che l'altro lo stia prendendo in giro e/o stia cercando di sabotarlo? Renzi, che fino a qualche tempo fa diceva che si potevano separare i due ruoli e che non era interessato alla segreteria, oggi sembra ripensarci perché teme che dietro la separazione ci sia un trappolone.

Quindi lei teme che tutto si arreni dietro le reciproche diffidenze?

«Spero proprio no, credo ci voglia una discussione chiara dove ognuno dice quello che vuole fare da grande, già questo basterebbe a chiarire i rapporti tra Enrico Letta e Matteo Renzi, per esempio. Un altro modo per rendere meno complicato scrivere regole condivise è quello di aprire le primarie alla più grande partecipazione. L'ultima volta non è questo il segnale che abbiamo mandato agli elettori e abbiamo stabilito regole che non hanno aiutato la partecipazione democratica. Attraverso le primarie noi dobbiamo allargare il cerchio dei nostri simpatizzanti il più possibile, non stringerlo. Di fronte alla decisione sulla figu-

ra di segretario e candidato premier, inoltre, l'unica domanda che ci si deve porre è: cosa è meglio fare oggi per il Pd, per rafforzare il partito e il Paese?».

Serracchiani, fu una frase infelice la sua quando di fronte alla vittoria in Friuli disse di avercela fatta «malgrado il Pd»?

«Neanche per sogno. Ricordiamoci che sono stata eletta nel week end successivo ai giorni drammatici in cui il Pd aveva massacrato Franco Marini, Romano Prodi, aperto una discussione terribile su Stefano Rodotà per poi finire sulla candidatura di Giorgio Napolitano. Dire di aver vinto in Friuli nonostante il Pd mi sembra un'affermazione non solo sincera ma anche veritiera. Non è vero, invece, che ho ripetuto quella frase dopo la vittoria di Ignazio Marino a Roma».

Dagli errori del passato al futuro. Franceschini ha definito Renzi un fuoriclasse, ma in campo ci sono anche Civiati e Cuperlo. A chi darebbe in mano il futuro del suo partito?

«Rischiando di avere più candidature che elettori, sintomo della grande frammentazione che c'è nel Pd e del fatto che alcuni si candidano in rappresentanza di una parte. Sia chiaro, non dico che non siano personalità valide, dico che dobbiamo fare un salto in avanti, capire che c'è bisogno di riavvicinare la politica ai territori che non accettano più questa autoreferenzialità. Le persone non hanno più tempo per le chiacchiere, hanno bisogno di fatti concreti, di una politica concreta. Poi, è evidente che si deve parlare anche di candidature, non voglio evitare la questione. Dal mio punto di vista l'unico rappresentante del Pd in grado di parlare ad una platea vasta e rappresentare il centrosinistra e non soltanto il centrosinistra, che in questo momento di grande astensionismo è un grande vantaggio, è Matteo Renzi. Capisco che voglia aspettare di capire quali siano le regole prima di annunciare cosa intende fare, però mi permetto di suggerirgli di decidere al più presto».

...

«Renzi era per dividere i ruoli quando non pareva interessato, ora ci ripensa perché teme la trappola»

LEFT DOMANI CON L'UNITÀ

Verso un nuovo Pd. Intervista a Fabrizio Barca

«Controcorrente» verso un nuovo Pd. Mentre i partiti si dividono su nomi e correnti, Fabrizio Barca gira l'Italia per discutere di forma partito e identità. La copertina di *left* è dedicata all'ex ministro del governo Monti che propone la sua idea di Pd: aperto al dibattito e alla partecipazione. E di sinistra. Ai democratici, Barca ricorda: «Un partito che va bene a tutti è senza futuro. Per vincere servono idee forti e riconoscibili». E torna sulla sua idea delle «conoscenza diffusa»: «Questo Paese è ingovernabile non perché il potere non sia abbastanza concentrato ma per mancanza di partecipazione».



POLITICA

Assistenti M5S, preso per curriculum l'1%

La prima domanda: «Com'è andata poi la selezione di collaboratori e assistenti parlamentari?». Risposta di uno dei responsabili comunicazione Cinque stelle: «Ah, benissimo, un trionfo, 23 mila curricula, 23 mila persone che ci hanno inviato il loro profilo professionale interessate a collaborare con noi». Fantastico. Di più, strepitoso. La seconda domanda: «Quanti di questi sono stati assunti a contratto dai gruppi di Camera e Senato del Movimento?». Risposta a mezza bocca: «Boh, tre, quattro persone, non di più. Sai, i curricula erano troppo generici».

Ora, quattro selezionati - ma se anche fossero dieci - su 23 mila richieste e una disponibilità di circa 400 posti sembrano veramente troppo pochi. Troppo al di sotto i pur ammirabili, pregevoli propositi di «massima trasparenza e partecipazione dal basso».

Il risultato dell'ammiccante grido di battaglia di Roby Lombardi «cerchiamo persone che vogliono aiutarci a far uscire dal buio questo paese», è che in Parlamento, come assistenti parlamentari, sono stati piazzati gli amici degli amici. Nell'ordine: nei due gruppi di Camera e Senato, dove il Movimento ha spazio per 40-50 assunti a Montecitorio e 20-30 a palazzo Madama hanno trovato persone del giro Casaleggio; una dozzina di ripescati dalle liste dei disoccupati delle vecchie legislature (altrimenti scatta una penalità di 70 mila euro); de-

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

In nome della trasparenza i Cinquestelle avevano annunciato assunzioni per titoli via web. Domande ricevute: 23 mila. Assunti: 4 (su 400 posti complessivi)

gli altri non è dato conoscere il profilo ma non sono stati selezionati via web. Per quello che riguarda il piccolo esercito degli assistenti dei 159 (erano 163 all'inizio) parlamentari, si sa invece che i 318 posti (ognuno ha diritto a due collaboratori) sono stati occupati da amici e conoscenti pescati nei rispettivi collegi.

È utile ripercorrere dall'inizio le tappe della magnifica illusione. E cocente delusione. All'inizio di marzo, prima Grillo poi l'allora capogruppo Roberta Lombardi annuncia via web: «Cerchiamo persone che vogliono aiutarci a far uscire dal buio questo paese da affianca-

re ai gruppi parlamentari di Camera e Senato». Seguono profilo e requisiti: «Pulite, trasparenti e oneste, competenti e volenterose». Dunque niente inciuci né raccomandazioni ma rigorosa selezione tra «i migliori curricula che riceveremo perché vogliamo svolgere un lavoro eccellente». Il merito prima di tutto, preferenza per laureati in materia giuridiche-economiche. Evviva.

Della meravigliosa e progressiva iniziativa non si sa più nulla. Fino al 2 giugno scorso. Quando un altro post annuncia, dal sito del Movimento, che «sono 23.000 le e-mail di cittadini disponibili a collaborare alle attività parlamentari del Movimento. A breve pubblicheremo i nominativi degli assunti e relativi curricula». Il post continua mettendo già le mani avanti: «Questa fase di start-up ha rallentato la selezione delle figure richieste. L'esame di tutti i cv sta terminando in questi giorni ma, nel frattempo abbiamo selezionato - considerata l'emergenza - personale che avesse già esperienza all'interno della Camera e del Senato».

In mezzo a queste due date, però, il web grillino si è molto occupato della faccenda. A metà maggio, ad esempio, compare un post dove si spiega che «per ciò che concerne i collaboratori parlamentari, essendo il primo requisito del lavoro l'assoluta fiducia e stima personale del deputato di cui sono diretti dipendenti, ciascun parlamentare ha selezionato individualmente la persona che lo assistesse». Quei posti lì, quindi, i più numerosi (318), non sono più disponibili.

Collaboratori del gruppo parlamen-



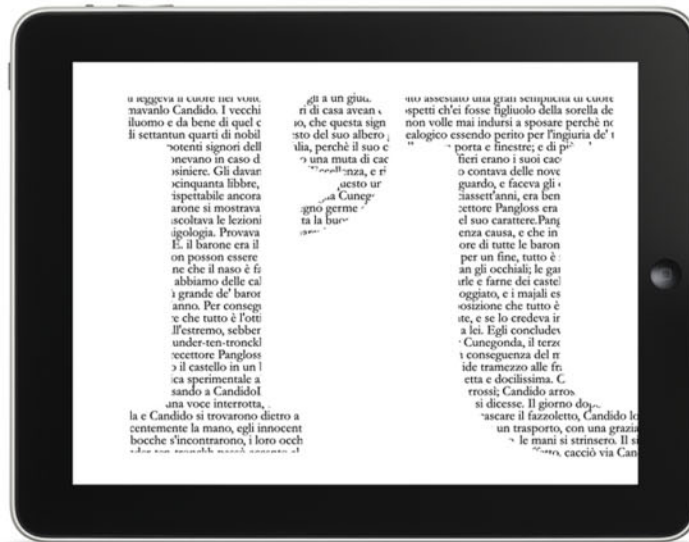
tare al Senato raccontano qualche dettaglio in più. Ad esempio che «i primi giorni si erano presentati fratelli, sorelle, moglie, mariti, fidanzati per i posti di assistente dei parlamentari. Dopo una settimana però Crimi dovette dare la notizia che non potevano essere contrattualizzati parenti fino al terzo grado». A quel punto allora, i parlamentari hanno soddisfatto certe promesse fatte in campagna elettorale: «Se mi aiuti poi ti trovo lavoro». Il risultato oggi è che l'assistente è quasi sempre persona del territorio e del collegio.

Utile, anche, spiegare qualcosa relati-

vamente ai soldi. I Cinque stelle al Senato ricevono, in quanto gruppo, circa 3 milioni di euro (59 mila euro a senatore e 300 mila di fisso) all'anno. Poiché è tutto in proporzione, alla Camera il finanziamento al gruppo (105 deputati) è assai più alto. A questi soldi, vanno aggiunti i circa 4000 euro che ogni parlamentare riceve ogni mese per il collaboratore/portaborse. Domanda: a chi vanno i circa nove milioni del gruppo Cinque stelle? Al netto degli stipendi del personale del gruppo (massimo 80 persone), il resto, a occhio e croce, è per Grillo e Casaleggio.

L'Unità

ebookstore



Oltre 35.000 ebook

immediatamente disponibili per il download

Dai classici ai bestseller, tutti gli ebook disponibili in Italia.
In più, tanti libri **gratis** per provare subito a leggere in digitale!

› vai su

ebook.unita.it

In collaborazione con **Simplicissimus Book Farm**





Deputati del M5S durante la seduta inaugurale della XVII legislatura
FOTO LAPRESSE

Il ventennio perduto 1992-2012 in cui uccidemmo Montesquieu

Tutto inizia venti anni fa, quando la magistratura milanese scopre la Città delle Tangenti, una città grande quanto l'Italia intera. E apre un'inchiesta per la quale la semplificazione giornalistica sceglierà un titolo etico: Mani Pulite. Da quell'inchiesta e dai successivi processi il sistema democratico fondato sui partiti politici uscirà stremato: il dopo non sarà uguale al prima e i partiti di massa risulteranno semplicemente e drammaticamente distrutti. È precisamente in quel passaggio storico politico-giudiziario che il potere si separa dalla politica, inizia la disarticolazione delle istituzioni, il Parlamento va fuori asse rispetto al disegno costituzionale, entrando in una fase di marginalizzazione che sembra non toccare mai il fondo. Il sistema elettorale, opportunamente noto come Porcellum, la campagna martellante contro la Casta e la scoperta che la Città delle Tangenti è viva e attiva completeranno l'opera: ciò che si vede è un ceto politico complessivamente inadeguato alla bisogna (con le dovute e lodevoli eccezioni), leadership deboli, partiti liquidi che corrono il rischio di passare allo stato gassoso.

Dunque, il Parlamento ha perso la sua funzione principe: fare le leggi. La sede della sovranità popolare si è spostata progressivamente dal potere legislativo verso il potere esecutivo. Dalle Camere al governo. La controprova è facile da trovare: si vada sui siti Internet di Montecitorio e di Palazzo Madama e si leggano le statistiche. E si legga la storia del ruolo che la magistratura ha assolto in questi quattro lustri: non più soltanto garante del principio di legalità, ma agente della riforma della politica. Giusto perché ultimo in ordine di tempo, basterebbe riflettere sul caso Ingroia. Marginalizzato il Parlamento, la storia del potere giudiziario è anche il racconto del conflitto permanente con il potere esecutivo.

L'equilibrio disegnato dal barone di Montesquieu nel suo *Lo spirito delle leggi* (1748) si è rotto. La divisione dei poteri, e quindi delle funzioni, sembra ormai appartenere alle teorie dello Sta-

...
L'equilibrio disegnato ne «Lo spirito delle leggi» si è rotto: è saltata la divisione dei poteri

IL CASO

GIUSEPPE F. MENNELLA

Due libri recenti aiutano a riflettere sulla natura della Seconda Repubblica: uno del professore Giorgio Ieranò, l'altro del giornalista Alessandro Calvi

to, non più alla prassi democratica che vive di controlli e bilanciamenti.

Gli avvenimenti degli ultimi mesi - diciamo dalla notte elettorale di febbraio, passando per il sacrificio chiesto a Giorgio Napolitano - sembrano le ultime pagine (non scritte) di un pamphlet al quale è stato dato un titolo significativamente esplicativo: «Hanno ammazzato Montesquieu!». Lo ha scritto un gior-

PRATO

«Immigrati di m...» Una consigliera Pd espulsa dal partito

Nel giorno in cui il ministro Kyenge è stata nuovamente insultata nelle pagine, c'è un altro piccolo caso che stavolta coinvolge un'esponente del Pd di Prato, Caterina Marini, 30 anni. La quale ha scritto un post su Facebook: «Extracomunitari ladri stronzi dovete morire subito». Il post è stato cancellato ma non così in fretta da non essere notato. Tanto che il segretario pratese del Pd, Ilaria Bugetti, ha chiesto l'espulsione dell'iscritta. Il messaggio contro gli extracomunitari è stato postato nei giorni scorsi, dopo un tentativo di furto subito dalla sorella della consigliera di circoscrizione: «Mentre andava in camera si è trovata faccia a faccia con un ladro. Che città di merda è questa. Extracomunitari ladri stronzi dovete morire subito». Nel condannare il post, il segretario pratese del Pd Bugetti scrive che quelle dichiarazioni «violano i nostri principi fondanti».

nalista politico, Alessandro Calvi, già al Riformista, con penna rapida, sapida e informata. Edita da Castelvecchi, l'opera di Calvi si può leggere in tandem con un altro libro dal titolo altrettanto eloquente: «Il ventennio conformista», scritto da Giorgio Ieranò (un professore a Trento che si occupa di tragedia greca) e pubblicato da Salerno Editrice. Superfluo scrivere che il ventennio è sempre lo stesso: 1992-2012.

Radiografia, racconto, narrazione di un periodo che hanno il sapore amaro della verità difficile, che suscitano perfino stupore per la facilità e l'ignavia con le quali ciò che è accaduto è potuto accadere e per come è andato perduto un patrimonio, culturale prima che politico. Alla fine delle pagine sull'assassinio di Montesquieu resta sospesa una domanda: come è stato possibile? Sia chiaro: non c'è alcun rimpianto per un'età dell'oro che peraltro non è mai esistita: c'è, invece, un'analisi impietosa dell'Italia del nostro tempo che spiega anche le ragioni del fenomeno Grillo e del suo movimento e, prima ancora, dell'altro fenomeno: Silvio Berlusconi.

Si segnalano qui tre capitoli che fanno ben comprendere la tesi di fondo di Calvi: «Sipario sul Parlamento»; «Esecutivo legislatore»; «Via giudiziaria ai diritti». Ma Calvi è un giornalista onesto e, dunque, alla sua analisi non poteva sfuggire il «Quarto potere». Capitolo nel quale si tratta del «crepuscolo della cronaca politica», dove «la scena lascia il posto al retroscena» e «la distanza con il potere si fa sempre più corta». Da Mani Pulite in poi «procure e politica producono retroscena e verbali e l'informazione della seconda Repubblica spesso si ferma qui: verbali e sussurri». Ben scritto, con tanti saluti ai diritti del lettore, al lavoro di scavo sociale, al giornalismo cane da guardia dei poteri e vedetta per conto del popolo. E allora perché dolersi se in dieci anni i quotidiani hanno perso un milione e mezzo di copie? Se l'astensionismo elettorale tende a crescere? Se un tycoon, prima e ancora, e adesso un ex comico sono protagonisti della scena pubblica? Se il Porcellum è ancora lì a provocare guasti nel circuito politica-cittadini?

...
Procure e politica producono retroscena e verbali. E l'informazione spesso si ferma qui

Conflitto d'interessi Così possiamo uscire dall'anomalia

L'ANALISI

MASSIMO MUCCHETTI

SEGUE DALLA PRIMA

E di esercitare così un'influenza rilevante sulla politica italiana. I processi, del resto, difficilmente risolvono i problemi politici. La scoperta per via giudiziaria di Tangentopoli non ha regalato la palingenesi dell'Italia, né in versione liberale né in versione laburista, ma, data la debolezza culturale del centrosinistra, ha creato lo spazio per il fenomeno berlusconiano. Anche oggi le forze politiche che contrastano il centrodestra non dovrebbero illudersi di ricavare da una dichiarazione di ineleggibilità di Berlusconi lo slancio e le idee per riformare in profondità l'economia e la stessa convivenza sociale. Quelle idee, che sono la vera leva del cambiamento, vanno costruite con fatica, ben sapendo che non esistono né vangeli né scorciatoie. D'altra parte, l'articolo 10 della legge 361 del 1957, al quale si appella il «partito dell'ineleggibilità», non si presta a letture univoche. *Micromega*, esercitando la libertà di opinione, può ben sostenere che la norma riguarda anche gli azionisti di controllo, e non solo i proprietari, di società titolari di una concessione o di una licenza d'uso pubblica, e riguarda dunque Berlusconi che, tramite Fininvest, ha una partecipazione di maggioranza relativa in Mediaset. Ma la letteratura giuridica su quell'articolo 10 non è univoca. La titolarità «in proprio», usata dal legislatore del 1957, non sottintende necessariamente la detenzione di una partecipazione di controllo, i cui confini sono stati più volte ridefiniti nell'ultimo mezzo secolo. Nessuno contesta il paradosso di un Berlusconi azionista eleggibile e di un Confalonieri presidente ineleggibile. Su questa osservazione non c'è il copyright di

...
Sostenere l'ineleggibilità del Cav sulla base di una legge del '57 non è la strada maestra

chi si ritiene il Migliore. Ma come si supera il paradosso sul piano giuridico? E ancor più come si risolve il problema politico nel momento in cui convergono sia le tensioni innescate dai processi sia le battaglie politiche e culturali sulle riforme istituzionali? Sbaglierò, ma prima dell'eventuale fatto compiuto giudiziario, l'igiene democratica del Paese trarrebbe giovamento dalla scrittura di una nuova norma chiara *erga omnes* sui conflitti d'interesse di tipo economico, rilevabili in capo ai parlamentari, più che da un'interpretazione sostanzialista e unilaterale della vecchia norma equivoca, sostenuta da un colpo di maggioranza nella Giunta delle elezioni a carico di un leader politico il cui nome, nel bene o nel male, fa ormai parte della storia di questo Paese. A questo scopo ho depositato ieri in Senato un disegno di legge che abroga la vecchia norma del 1957 e trasferisce l'intera materia delle

ineleggibilità d'affari nel regime delle incompatibilità. Un ddl che reca anche le firme di numerosi colleghi, a partire da Luigi Zanda e Valeria Fedeli.

L'esigenza di aggiornare la norma nasce dal fatto che l'Italia del 1957 era assai diversa da quella attuale. La figura dell'azionista dell'impresa privata titolare di pubbliche concessioni non esisteva. Vado a memoria, ma allora le autostrade e i telefoni erano dell'Iri, la Rai aveva il monopolio della tv, le banche erano all'80% pubbliche, poste e ferrovie erano intestate a direzioni ministeriali. È solo con le privatizzazioni e le liberalizzazioni degli anni Novanta che le imprese private assumono concessioni e licenze d'uso importanti e dunque possono mettere i propri azionisti di controllo in conflitto d'interessi ove fossero eletti in Parlamento. È solo negli ultimi vent'anni che la nozione di controllo viene a comprendere anche la partecipazione ai patti di sindacato e l'area dei potenziali conflitti d'interesse si estende dalle imprese concessionarie e dalle licenziarie dello Stato alle imprese che

...
Serve una norma chiara che imponga la vendita entro un anno di tutte le partecipazioni rilevanti

operano in settori sottoposti a regolazione specifica. Il mondo non è cominciato e non finisce con Berlusconi. Consapevole della storia che passa, la legge dovrà pur guardare al futuro. In teoria, si potrebbe aggiungere tra gli ineleggibili anche l'azionista. Ma sarebbe una scelta di dubbia consistenza sul piano costituzionale. Vanno infatti temperati i diritti fondamentali: il diritto di elettorato passivo, il diritto di proprietà, il diritto dei cittadini a concorrere alle elezioni su un piede di parità. Meglio dunque aggiornare le incompatibilità. Starà all'eletto scegliere se restare parlamentare rimuovendo la causa o se rinunciare al seggio conservando la causa dell'incompatibilità. La rimozione del conflitto può avvenire soltanto vendendo la partecipazione di controllo in un tempo certo, oltre il quale il parlamentare inadempiente decade. Poiché si tratta di un pacchetto azionario rilevante, la vendita non può avvenire in un amen. È ragionevole concedere un anno dal momento in cui, ricevuta l'istruttoria dell'Antitrust, la Giunta delle elezioni dichiara la situazione di incompatibilità. Se tanto dovesse valere per i parlamentari, non di meno andrebbe previsto per i membri del governo non parlamentari. D'altra parte, se mai l'Italia dovesse avviarsi verso un regime semipresidenziale o verso un premierato forte, prospettive verso le quali non sollevare obiezioni pregiudiziali, una riforma ragionevole e seria delle norme sui conflitti d'interesse sarebbe ancor più necessaria. Di più: senza una riforma del genere, diventerebbe pericoloso anche solo immaginare concentrazioni di potere in capo ai futuri inquilini del Quirinale o di Palazzo Chigi.

L'EMERGENZA ECONOMICA

Sindacati in piazza: «È l'ora del lavoro»

● **Cgil, Cisl e Uil si mobilitano per la grande manifestazione di domani a Roma** ● **È la prima volta, in dieci anni, che il sindacato confederale si ritrova unito sulle richieste da avanzare al governo**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

L'ultima manifestazione unitaria e «generalista» fu il 6 dicembre 2003 contro la legge finanziaria del governo Berlusconi. Quasi dieci anni dopo Cgil, Cisl e Uil tornano in piazza San Giovanni in un contesto completamente diverso. Un punto di contatto però c'è: la richiesta di ridurre le tasse sul lavoro.

Due cortei, almeno 100mila persone (ma si punta a quota 150mila) che partiranno da piazza delle Repubblica (stazione Termini) e da piazzale dei Partigiani (stazione Ostiense) già dalle 9 per arrivare a piazza San Giovanni entro le 11. Dal palco, presentati dalla madrina Rosanna Cancellieri, parlerà prima Bernadette Segol, segretario generale della Ces, la Confederazione europea dei sindacati e poi i tre segretari generali: Luigi Angeletti, Raffaele Bonanni e Susanna Camusso.

La prima manifestazione della nuova era unitaria sarà caldissima. Oltre ai temi in ballo, sarà il termometro sotto il solleone romano ad alzarsi alle stelle. Proprio per evitare di sottoporre i manifestanti all'afa delle ore più calde si punta a partire presto e a finire presto con un programma ridotto all'osso. Arrivati a piazza San Giovanni i manifestanti troveranno migliaia e migliaia di bottigliette d'acqua, ombrelloni griffati dai marchi dei sindacati e autobotti con vaporizzatori d'acqua come per i concerti rock. Incuranti del caldo, alcuni iscritti alla Flai Cgil stanno organizzando una versione aggiornata e dal vivo del «Quarto stato» di Pellizza da Volpedo. Una trentina di lavoratori, di cui molti migranti, si vestiranno con i costumi dell'epoca tenendo in mano uno striscione del settore che sta vivendo una crisi senza precedenti.

«A Roma confluiranno 1.400 pullman, 10 treni speciali, 5 aerei di linea e 3 navi dalla Sardegna, poi ci sono tutti quelli che verranno con mezzi propri e quelli di Roma», ha annunciato ieri nella conferenza stampa di presentazione

Carmelo Barbagallo, segretario confederale della Uil. «Le motivazioni della manifestazione sono così importanti che siamo sicuri della partecipazione e della riuscita, come sul pacchetto lavoro sabato al governo chiederemo soluzioni certe in tempi certi», prende il testimone Paolo Mezzio della Cisl. «Torniamo a piazza San Giovanni unitariamente ed è una cosa straordinaria perché assieme abbiamo più forza per dire che bisogna cambiare rotta rispetto all'austerità a Roma e in Europa e al governo daremo una scossa noi chiedendo lavoro per i giovani e politiche industriali», chiosa Vincenzo Scudiere della Cgil.

Tutti si attendono una convocazione da parte di Enrico Letta per discutere i contenuti del pacchetto Lavoro nei primi giorni della prossima settimana, prima del Consiglio dei ministri di mercoledì dove si annunciano sgravi per le assunzioni a tempo indeterminato degli Un-

der 29 al Sud e semplificazioni sui rinnovi contrattuali a tempo determinato: taglio delle pause fra un contratto e l'altro e delle «causali» dei contratti.

«TAGLIARE LE TASSE AI PIÙ DEBOLI»

La piattaforma della manifestazione è quella approvata dagli esecutivi unitari di fine aprile. «Non c'è più tempo per aspettare», è l'incipit. «Cgil, Cisl, Uil ritengono sia urgente che il tema del lavoro torni al centro delle scelte politiche ed economiche». I dieci punti partono con il finanziamento degli ammortizzatori in deroga per il 2013 e l'effettiva salvaguardia degli esodati ma è il punto due il più sentito: ridurre le tasse per i lavoratori dipendenti, i pensionati e le imprese che faranno assunzioni nel prossimo biennio, destinando automaticamente le risorse derivanti da un'efficace lotta all'evasione fiscale, reato di cui va sancita la natura penale». Gli altri punti riguardano politiche anticicliche con la possibilità per i Comuni di sfiorare dal patto di stabilità, il ridurre i costi della politica, ammodernare e semplificare la Pubblica amministrazione e prorogare i contratti dei precari del settore, definire una politica industriale salvaguardando l'occupazione, finanziando della non autosufficiente, riformare l'Imu esonerando i possessori di una sola casa, e infine, correggere le iniquità della legge Fornero sulle pensioni.

La mobilitazione per la manifestazione comprende tutte le categorie. Due comunque avranno una ragione in più per manifestare. I primi sono i dipendenti pubblici. Dopo l'approvazione del parere in Commissione alla Camera, il blocco della contrattazione anche per il 2014 pare ormai una certezza. Ieri però i sindacati, comunque contrariati, sottolineavano «la parte più interessante del pronunciamento, quello che impegna il governo a riprendere subito la contrattazione collettiva». L'altra è quella dei pensionati che rischiano di vedere anche per il 2014 il blocco delle rivalutazioni degli assegni oltre i 1.400 euro lordi. E tanti di loro domani saranno in piazza.

...
In piazza San Giovanni i comizi di Segol (sindacati europei) e dei tre leader confederali

SELEX ES

Soluzioni più soft per gestire gli esuberanti

«Soluzioni non traumatiche e volontarie» per gli esuberanti Selex Es. Incontro positivo ieri fra l'azienda Finmeccanica e i sindacati per la gestione dei 1.938 esuberanti annunciati dalla società che ha riunito varie aziende del campo della difesa e dei sistemi elettronici. «L'azienda ha aperto sulla possibilità di ritirare la proposta di cassa integrazione a zero ore e di ricorrere, invece, all'utilizzo dei contratti di solidarietà, secondo quanto richiesto dai sindacati - ha annunciato Massimo Masat della Fiom Cgil - Nell'incontro della settimana prossima proporremo che le procedure di mobilità avvengano unicamente su base volontaria».

150.000

È la partecipazione prevista nei due cortei che confluiranno in piazza San Giovanni

1400

È il numero dei pullman che arriveranno domani a Roma. Sono previsti anche dieci treni speciali e tre traghetti

2003

Il 6 dicembre di dieci anni fa si svolse l'ultima manifestazione unitaria nazionale di Cgil, Cisl e Uil. Era contro la Finanziaria

IBM

Annuncia un taglio di 355 dipendenti

Ibm, la multinazionale americana dell'informatica, ha avviato un nuovo piano di ristrutturazione che prevede ulteriori tagli all'occupazione.

«Ibm, allo scopo di garantire la crescita pianificata del valore delle proprie azioni alla Borsa di New York, avendo l'obiettivo di distribuire un utile di 20 dollari per azione nel 2015, ha deciso di effettuare un'ulteriore riduzione di personale in tutta Europa», commenta Fabrizio Potetti, coordinatore nazionale Fiom-Cgil del gruppo Ibm, in merito ai nuovi tagli. «Ibm Italia ha dichiarato quindi un obiettivo di riduzione pari a 355 unità. Ciò nonostante i consistenti utili conseguiti anche nel 2012, pari a 100 milioni di euro. Insomma, Ibm vuole licenziare ancora, dopo aver indotto alle

dimissioni tanti lavoratori con i trasferimenti ingiustificati da una sede all'altra avvenuti l'anno scorso».

«Gli investimenti necessari in relazione allo scorporo della rete Telecom, nonché lo sblocco dei fondi e delle iniziative legate all'Agenda Digitale, possono invece determinare rapporti diversi con le multinazionali. Non dobbiamo permettere che le risorse pubbliche finiscano per produrre utili e lavoro all'estero», continua Potetti. Per protestare contro i licenziamenti in Ibm, e rivendicare una forte politica di settore, sono in corso mobilitazioni e iniziative in tutte le città dove sono presenti sedi della multinazionale statunitense. Una manifestazione si terrà a Roma lunedì prossimo in piazza San Marco.

Marghera, anni di lotta alla Vinyls: «Ora siamo stanchi»

In questi ultimi anni sono stati il simbolo della lotta per il lavoro: i colleghi sardi cassintegrati all'Asinara e loro in cima alle torri della chimica italiana. L'ultima scalata sui comignoli industriali di Porto Marghera, Venezia, risale a due mesi fa: tanto per dare una sveglia al nuovo governo. Ma l'eco della Vinyls ormai è debole.

Così nell'indifferenza generale di quello che chiamano il «muro di gomma», i lavoratori hanno mollato lo stabilimento. È successo ieri a Marghera e qualche giorno fa a Porto Torres. I veneti si sono trovati al cambio turno davanti alla chiesa del Cristo Lavoratore, il «simbolo delle nostre proteste e delle nostre sofferenze». Che sono diventate insopportabili, tanto più quando si lavora ma non si è pagati.

È il paradosso che vive da tempo questa gente: a turno sono obbligati dalla legge a presidiare lo stabilimento per mantenere in sicurezza gli impianti e soprattutto per garantire le corrette procedure di tutela ambientale (scarichi, acque reflue etc). Quando sono nello stabilimento è come se i

LA STORIA

GIUSEPPE VESPO

Senza stipendio da mesi, senza risposte da anni, davanti solo «un muro di gomma»: gli operai rinunciano alla presenza nello stabilimento



dipendenti Vinyls fossero al lavoro. Anzi, lo sono a tutti gli effetti: perché per le ore di presidio allo stabilimento non hanno diritto alla cassa integrazione che ricevono quando stanno a casa; avrebbero diritto a uno stipendio che non ricevono da sette mesi, perché i due commissari straordinari che si occupano di Vinyls non hanno una lira in cassa.

Alla fine del mese, a conti fatti quei 750 euro circa di cigs diventano anche 500: impossibile campare. «Siamo stanchi della situazione di incer-

tezza che viviamo da tempo», ha detto all'agenzia *Dire* Nicoletta Zago, conosciuta come la *passionaria* delle lotte Vinyls. «Da quattro anni siamo sotto un commissariamento che avrebbe dovuto, almeno in teoria, far ripartire l'impianto. E invece è da sei mesi che non percepiamo lo stipendio».

Insieme al sindacato ne hanno pensate e proposte diverse. Sono arrivati a chiedere alle istituzioni che il lavoro al presidio venisse riconosciuto come socialmente utile, quindi pagato dagli enti locali. Ma nulla. Qualche settimana fa si sono rivolti al neo ministro del lavoro, il padovano Flavio Zanonato, che li ha incontrati a Venezia. Ne è seguito un tavolo ministeriale che però non ha portato a nulla. Il tempo passa e dal 14 maggio si è esaurita pure la cassa integrazione straordinaria. E da ieri anche la pazienza dei lavoratori.

VERSO IL FALLIMENTO

«Non hanno abbandonato lo stabilimento - precisa il segretario generale della Filctem-Cgil veneziana, Riccardo Colletti - È che non sono più in gra-

do di mantenerlo. È diverso. Non capiamo del resto perché la responsabilità dello stabilimento debba ricadere sui lavoratori e non sui commissari nominati dal ministero». Come andrà a finire si saprà giovedì prossimo, quando il Tribunale fallimentare di Venezia deciderà se prorogare un po' l'agonia del commissariamento o dichiarare il fallimento della Vinyls.

I sindacati sperano in una proroga, anche perché restano in piedi un paio di deboli manifestazioni d'interesse verso l'area che ospita lo stabilimento chimico, dove si potrebbe allestire una bio raffineria. L'altra richiesta è che la cassa integrazione straordinaria venga prorogata.

Il segretario Colletti chiama in causa anche l'impianto Sg31, che si occupa di trattare tutte le acque del petrolchimico. Per il sindacalista, fino a quando dovranno pre-trattare le acque poi lavorate dallo Sg31, i cassintegrati della Vinyls potrebbero essere presi in carico dalla proprietà dell'impianto. Ma anche in questo caso, la sensazione è sempre quella di chi si schianta su un «muro di gomma».



I segretari di Uil, Cgil e Cisl
Luigi Angeletti, Susanna
Camusso e Raffaele Bonanni
FOTO LAPRESSE

Bernanke toglie gli aiuti nel 2014 I mercati rivedono vecchi fantasmi

O rmai la comunicazione è una leva fondamentale della politica monetaria, anche se non accompagnata da decisioni concrete e ravvicinate. L'effetto-annuncio incide ancor più che in passato. L'esempio più probante è stata la dichiarazione del luglio scorso di Mario Draghi sulla difesa dell'euro e sull'approntamento dello scudo-antispread, finora non ancora utilizzato dalla Bce con le famose Omt, le operazioni di acquisto condizionato e illimitato di titoli pubblici. Ciò nonostante, sono state le ormai famose parole di Draghi a fare rientrare gli appetiti speculativi, a calmare le turbolenze e a ridurre, per l'Italia, i differenziali di rendimento tra Btp e Bund tedeschi.

Ieri è stata, invece, la volta dell'effetto, opposto, prodotto dalle dichiarazioni di Ben Bernanke, il presidente della Fed, il quale al termine della riunione del Comitato per le operazioni di politica monetaria (Fomc), ha dichiarato che verso la fine del 2013 e l'inizio del 2014, di pari passo con la conferma dell'evoluzione positiva dei dati economici - nel prossimo anno, la disoccupazione potrebbe scendere intorno al 6,5% e la crescita salirebbe al 3/3,5% - le operazioni non convenzionali saranno ritirate; ciò, in particolare, potrà riguardare l'acquisto mensile di titoli pubblici per 85 miliardi di dollari. Insomma, scatterebbe l'avvio dell'*exit-strategy* che si completerebbe verso la metà dell'anno prossimo, quando cesserebbe del tutto il cosiddetto "*quantitative easing*". Intanto, c'è da dire che alcuni principali indicatori economici, come quello degli aiuti alla disoccupazione, non sono ora così positivi. È stata comunque sufficiente la prospettiva indicata da Bernanke con gli ulteriori timori che si aggiungono in questi casi nei mercati, magari presupponendo scenari ancor più ravvicinati, perché si verificassero forti tensioni e crolli nelle Borse (Milano ha perso il 3%, spread a 290), con il "*primum movens*" dell'aumento dei rendimenti dei titoli del Tesoro Usa e, a catena, di quelli dei paesi europei, inclusa la stessa Germania. Il primo impatto è stato nei mercati asiatici, con pesanti ribassi. Poi, all'effetto delle dichiarazioni di Bernanke si è aggiunta la notizia del rallentamento dell'economia cinese segnalato dal calo, a giugno, dell'indice Pmi manifatturiero: e così si è manifestato, non bilanciato dallo stesso indice Pmi della produzione nell'eurozona che pure ha segnato dei miglioramenti a maggio, un altro fattore di perturba-

IL CASO

ANGELO DE MATTIA

Effetto annuncio dopo la riunione Fed. La Borsa di Milano perde il 3%, spread a 290. La Germania soffre con i suoi bund: anche gli eroi piangono



FMI

Giudizio positivo sul «decreto Fare» del governo Letta

«Appreziamo il pacchetto di misure annunciato la scorsa settimana dalle autorità. In particolare le misure per gli investimenti e per la semplificazione del sistema giudiziario oltre che la conferma degli impegni fiscali presi dall'Italia verso l'Europa». Lo ha detto il direttore delle comunicazioni del Fondo Monetario Internazionale, Jerry Rice, ricordando come «l'Italia abbia davanti a sé un importante programma di riforme» da portare a termine. Rice ha inoltre indicato che oggi avranno inizio le consultazioni ex articolo IV sull'Italia che dureranno due settimane.

zione a livello globale. La percezione che si avvii una fase di ritiro della liquidità provoca effetti negativi che pure potevano essere previsti, con la conseguenza che l'importanza della non immediata cessazione delle operazioni straordinarie da parte della Federal Reserve è stata completamente annullata e proprio da chi, Bernanke, finora ha esercitato in maniera inappuntabile il proprio ruolo nella battaglia contro la crisi e che è noto, come il nomignolo affibbiatogli vuole - *Helicopter Ben*, colui che lancia dall'elicottero biglietti di banca - per l'approccio alle politiche monetarie espansive. Per di più, il presidente Obama ha detto che Bernanke non sarà riconfermato a gennaio per un terzo mandato e si è parlato, per la sostituzione, della candidatura di Janet Yellen: con le sue dichiarazioni il presidente della Fed ha finito, insomma, con il "coprire" anche il periodo nel quale non sarà più alla testa della Banca centrale. Un lascito, forse non voluto, ma assai impegnativo.

Il rapporto, negli Usa, tra politica economica e di finanza pubblica, da un lato, e politica monetaria, dall'altro, è diverso da quello esistente nella zona-euro. Le minori possibilità operative della Bce, rispetto alle funzioni della Fed, sono note. Proprio per queste ragioni, l'Europa non può continuare ad essere passiva destinataria dei riflessi delle politiche delle altre grandi aree monetarie ed economiche. Occorrerebbe arrivare, una buona volta, a un coordinamento con le aree del dollaro, dello yuan e dello yen. Le fragilità alle quali siamo esposti, anche per i limiti dell'ordinamento comunitario, imporrebbero che per il conseguimento di alcuni obiettivi si procedesse rapidamente, come nel caso dello sviluppo degli investimenti pubblici da sottrarre all'obbligo di pareggio di bilancio per dare un concreto impulso alla crescita e come nel caso dell'attuazione del progetto di Unione bancaria che, invece, sembrerebbe possa slittare a settembre 2014 a causa dei tempi delle procedure parlamentari tedesche che debbono essere previamente espletate.

Se non vi è un forte strumentario dal lato delle politiche monetarie e finanziarie - anche se la difesa fatta finora dalla Bce è stata decisiva - allora bisogna agire non solo in chiave difensiva, ma contrattaccando, impiegando le leve, nazionali ed europee, della politica economica per la crescita. Lo capiranno l'Europa e la Germania che ieri ha visto, con l'improvviso aumento del rendimento del Bund decennale, che «anche gli eroi piangono?».

ERICSSON

Nuove riduzioni di personale, Genova dice no

«Genova non è disposta a cedere un solo posto di lavoro» e per questo le istituzioni non possono «limitarsi alle dichiarazioni pubbliche» ma devono «agire, affinché una azienda nella quale la città ha riposto molte speranze non venga meno alla promessa di far diventare il capoluogo ligure un fiore all'occhiello non solo del territorio ma del Paese». È quanto scrivono la Slic Cgil e la Camera del Lavoro del capoluogo ligure, circa l'ipotesi di nuovi tagli occupazionali da parte della Ericsson. «In questi giorni - denuncia la Cgil - circola la notizia di nuovi esuberi dichiarati da Ericsson: 350 a livello nazionale di cui 40 a Genova. L'ultima procedura di licenziamento è terminata il 31 gennaio scorso; oggi, a

pochi mesi di distanza, Ericsson annuncia un'altra azione pesantissima con ricadute sul nostro territorio, che in questi anni ha pagato moltissimo in termini occupazionali».

Quella che si preannuncia - prosegue la nota - è l'ottava procedura in 7 anni, ossia da quando Ericsson ha acquisito Marconi. Da allora, a Genova, i dipendenti sono scesi da 1.200 a 690, che potrebbero ridursi a 650 se andasse in porto la ventilata procedura. Nell'ultimo periodo, nel capoluogo ligure Ericsson ha perso 70 posti di lavoro - sottolinea ancora la Cgil - ai quali si devono aggiungere i 27 trasferiti nelle sedi di Milano e Roma, senza contare le aziende che lavorano nell'indotto».

Energia, quattro raffinerie rischiano la chiusura

● L'Unione petrolifera fa il punto sulla crisi: i consumi ai livelli di vent'anni fa ma la bolletta è record ● Benzina: se aumenta l'Iva costerà 1,5 centesimi in più ● Attacco alla Robin Tax

FELICIA MASOCCO
ROMA

Una domanda di energia che riporta l'Italia indietro di un paio di decenni e nonostante il crollo dei consumi, la bolletta più cara di sempre. I numeri si riferiscono all'anno scorso e sono stati snocciolati ieri dal neo presidente dell'Unione petrolifera Alessandro Gilotti nel corso dell'assemblea annuale dell'associazione. «Il calo è stato particolarmente vistoso per le vendite di carburanti», ha precisato. Torna alla memoria il galoppo dei prezzi della benzina che ci ha messo mesi a tornare sotto la soglia dei 2 euro per litro. «I consumi di energia - ha spiegato Gilotti - hanno perso circa il 10% rispetto al 2011 e sono tornati indietro di un ventina d'anni. A pagare il

conto più alto è stato il petrolio che dal 2008 a oggi ha lasciato sul terreno poco meno di 17 milioni di tonnellate. Pesante è stato il conto pagato dalle aziende attive nel downstream petrolifero italiano, che dal 2009 hanno accusato perdite per oltre un miliardo di euro l'anno». Nonostante tutto, ha comunque aggiunto Gilotti, «il petrolio rimane la principale fonte di energia del Paese», anche se l'incidenza del greggio sul totale della bolletta è passata dal 90% del 1980 al 53% attuale. Il calo della domanda, insieme al dollaro più forte e al costo del prodotto più basso, spiegano invece il balzo in avanti della bolletta energetica che l'anno scorso ha toccato i 64 miliardi di euro. Le stime per quest'anno la danno in calo a 53-54 miliardi (28-29 per quella petrolifera).

Sono i numeri di una crisi che deve fare i conti con l'aggressività (e il dumping) dei concorrenti asiatici e con la scaltrezza degli Stati Uniti che nel 2012 hanno ridisegnato gli equilibri globali con un forte aumento della produzione di gas e di petrolio grazie agli idrocarburi non convenzionali.

«TAGLIARE 7 MILA PUNTI VENDITA»

Qui il rischio è la chiusura di impianti. Due, ne conta Gilotti, addirittura quattro secondo il ministro allo Sviluppo economico Flavio Zanonato che dice: «Siamo in una situazione di rischio che può portare alla chiusura di 4 grandi impianti» della raffinazione in Italia». Bocche cucite sui nomi delle raffinerie su cui pende l'ipoteca, ma il pensiero va a quelle che qualche problema già lo scontano come Marghera e Gela. «L'eccesso di capacità produttiva è nell'ordine di 15-20 milioni di tonnellate l'anno», spiega il ministro che tuttavia mostra di non lasciare nulla di intentato: «Bisogna non compromettere un settore strategico dell'industria nazionale e salvaguardare l'occupazione di 100 mila

addetti». In Europa ne chiuderanno 10 nei prossimi anni. Dal 2008 a oggi hanno cessato l'attività 15 raffinerie. L'Unione petrolifera chiede la razionalizzazione della rete di distribuzione dei carburanti con «troppi impianti con un basso erogato e scarso non oil. Servirebbe un taglio di 5 mila - 7 mila punti vendita», dice Gilotti. Va invece evitato l'aumento dell'Iva che «graverebbe sui consumatori per 1,5 cent al litro» e precisando che i consumi di carburanti sono crollati anche per «lo spropositato aumento delle accise»: se il trend continuasse, «nel 2013 si stimano minori entrate per l'Erario per circa un miliardo di euro».

Dai petrolieri no all'aumento dell'Iva e un no corale alla Robin tax «irrazionale nel merito e iniqua nel

...

Zanonato: «Il settore è strategico e non va compromesso. Tutelare 100 mila addetti»

metodo». «È un'enorme stortura che dovrebbe essere corretta». Cominciando con lo stoppare l'aumento del 4% disposto nel 2011, che viene a scadenza a fine anno. Intervenedo all'assemblea Zanonato ha annunciato l'intenzione di inserire una norma nel «decreto del Fare» per la cancellazione dell'obbligo di verifica da parte dell'Autorità dell'Energia della traslazione dei maggiori oneri legati alla Robin Tax sulle bollette. «Ha un carico molto pesante dal punto di vista burocratico per le aziende e per la pubblica amministrazione. Non porta alcun beneficio di prezzo e non ha funzioni». Questa innovazione, ha concluso il ministro, «la voglio fare con un accordo ampio».

Una linea più morbida che tuttavia non è quello che le compagnie chiedono. Tantopiù che il settore è in fibrillazione per via delle indiscrezioni smentite dal ministro Orlando - di una possibile estensione della Robin Tax a tutte le imprese energetiche che hanno ricavi annui superiori a 3 milioni di euro e un imponibile di oltre 300 mila.

ECONOMIA

L'aumento Rcs è un campo di battaglia

● La mancata sottoscrizione di Rotelli lascia spazio a Della Valle ● L'assetto del gruppo può cambiare

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

A questo punto, di fronte ad una situazione che si complica giorno dopo giorno, c'è almeno una certezza inoppugnabile: in Rcs non si stanno facendo mancare nulla. Come altro giudice quanto sta accadendo intorno ad un aumento di capitale, già partito fra mille difficoltà per via della pesante situazione operativa del gruppo, che adesso si sta trasformando in una resa dei conti? Protagonisti della partita sono naturalmente i vari nomi illustri che vantano quote della società editrice, fra le altre testate, del *Corriere della Sera* e della *Gazzetta dello Sport*. E così, se l'attuale primo azionista Giuseppe Rotelli ha annunciato che non parteciperà all'aumento di capitale, prende sempre più quota la prospettiva che i suoi diritti inoppati, che valgono il 12% di Rcs, possano finire nelle mani di Diego Della Valle, trasformando a sua volta l'imprenditore marchigiano nel maggiore detentore di titoli, ben oltre il 20%, fra coloro che non fanno parte del Patto di sindacato. E proprio quest'ultimo, sempre nella logica del non farsi mancare nulla, potrebbe ricevere una sostanziale disdetta stamane da parte del suo principale

componente, quando verranno resi noti i contenuti del nuovo piano strategico di Mediobanca. Un documento che più di un osservatore prevede sancirà l'uscita di Piazzetta Cuccia da ogni Patto, senza eccezioni per Rcs.

Un *bailamme*, quello appena descritto, che si è protratto ed amplificato nella giornata di ieri, con l'ennesimo crollo di valore in Borsa dei diritti Rcs, e questa volta con volumi record. Nella seduta, infatti, sulle azioni ordinarie sono stati scambiati 19,7 milioni di diritti, pari a oltre il 18% del totale (108 milioni circa). Il tutto mentre l'azione Rcs è andata nuovamente a picco, perdendo l'11%. Male anche il titolo risparmio con un calo del 4,65%, i cui diritti sono invece saliti del 14,96%. Nel dettaglio, dall'avvio dell'aumento di capitale lunedì scorso, le vendite hanno travolto sia i diritti sia le azioni ordinarie, con un crollo rispettivamente del 93,6% e del 7%, sulla base delle quotazioni di venerdì scorso. Ed è facile prevedere che si rimarrà sulle montagne russe almeno sino a martedì, l'ultimo giorno a disposizione di Della Valle per appropriarsi dei diritti inoppati.

Infine, va registrata anche la svolta in un'altra vicenda molto sofferta, quella della cessione dei periodici ritenuti



L'imprenditore Diego Della Valle FOTO LAPRESSE

non più centrali nelle attività del gruppo. Rcs ha deciso di accettare l'offerta vincolante ricevuta da Prs srl, la società di Alfredo Bernardini De Pace per l'acquisto dei rami di azienda relativi all'attività delle testate periodiche *Astra*, *Novella2000*, *Visto*, *Ok la Salute* *Prima di Tutto*, nonché del cosiddetto 'Sistema Enigmistica', (*Domenica Quiz*, *Domenica Quiz Mese*, *Sudoku Top*, *Piramide*

Enigmistica, *Quizissimo*, *Cruciverba Top*, *Corriere Enigmistica*, *Corriere Enigmistica Junior*, *Hobby Puzzle*, *Quiz Ermetici*). Per le testate in questione era arrivata anche un'offerta della *Visibilia* del parlamentare Pdl, Daniela Santanchè, che i giornalisti delle testate interessate hanno duramente contestato, così come la ratio stessa dell'operazione di cessione.

Una nuova generazione della Vespa in India

Il Gruppo Piaggio ha presentato a Bombay la nuova Vespa VX, prodotta in India nello stabilimento di Baramati e ha annunciato un importante programma di ampliamento della gamma Vespa offerta sul mercato indiano, il più importante del mondo nel settore delle due ruote con oltre 13 milioni di veicoli venduti nel 2012.

La gamma scooter offerta dal Gruppo Piaggio sul mercato indiano è destinata ad ampliarsi ulteriormente già nel corso del 2013, con l'entrata in produzione a Baramati della nuova Vespa S. Piaggio Vehicles Private, la consociata indiana interamente controllata dal Gruppo, si accinge inoltre a lanciare Vespa 946.

«In questi anni, Vespa ha messo a segno uno straordinario successo commerciale che, in tutto il mondo, è andato di pari passo con l'innovazione e stilistica della gamma offerta - ha commentato il presidente e amministratore delegato Roberto Colaninno - Grazie a questa strategia di prodotto, Vespa è potuta passare da meno di 50.000 unità vendute nel mondo nel 2003 alle oltre 160.000 del 2012. Da oggi anche per il mercato indiano, dopo il successo della prima fase del lancio di Vespa intrapresa poco più di un anno fa con un singolo modello, si inizia una seconda fase di ampliamento della gamma prodotti che sarà strettamente collegata all'espansione della rete commerciale».

**HAI
SOLO
24
ORE**

**FUORI
TUTTO**

**OLTRE 3.000 DIVANI
A PARTIRE DA**

199€

**SOLO OGGI
APERTI
FINO ALLE
24:00**

poltron^esofà
ARTIGIANI DELLA QUALITÀ

Aperti anche tutte le domeniche, mattina e pomeriggio. Numero Verde 800 900 600

Promozione valida fino al 23 giugno. Scopri dettagli e condizioni in negozio. Orari soggetti a variazioni.



La mungitura in una azienda

Quote latte, l'Italia recupera 1,4 miliardi

- Bruxelles avvia una procedura d'infrazione per multe non pagate dal 1995 al 2009 ● Il ministro De Girolamo: «Problemi di riscossione, ora risolti»
- Coldiretti: «Duemila i produttori sanzionati»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Ancora una volta ci pensa l'Europa a mettere l'Italia con le spalle al muro per anni d'inefficienza o, nel peggiore dei casi, di voluta inattività politica. La vicenda che ha convinto la Commissione europea ad avviare una nuova proce-

dura d'infrazione nei confronti del nostro Paese è quella, famigerata, delle quote latte: le multe comminate agli agricoltori che tra il 1995 e il 2009 sforarono i limiti massimi di produzione stabiliti dalle autorità di Bruxelles, infatti, per la gran parte non sono state ancora pagate. E dalle casse comunitarie si stima un ammanco di 1,42 miliar-



di di euro che, se non riscossi dai produttori multati ormai molto tempo fa, finirà per ricadere sulle spalle di tutti i contribuenti.

ULTIMO AVVISO ALL'ITALIA

«Il mancato recupero di questi prelievi vanifica le azioni intraprese a livello europeo per stabilizzare il mercato dei prodotti lattiero-caseari, oltre a creare distorsioni della concorrenza con altri produttori europei e italiani che hanno rispettato le quote di produzione o pagato i prelievi sulle eccedenze in caso di superamento dei limiti» si legge nella lettera con cui la Commissione Ue ha messo in mora lo Stato italiano, concedendo un termine di due mesi entro il quale presentare eventuali osservazioni. Dopo di che, Bruxelles potrà chiedere di intraprendere le misure necessarie per conformarsi al regime delle quote (introdotto nel 1984, per affrontare il problema della sovrapproduzione cronica e il conseguente aumento dei costi di intervento, e destinato a finire in soffitta nel 2015) entro un certo intervallo di tempo. In pratica, un ultimo avviso prima che le multe ad alcuni agricoltori determinati si trasformino in sanzioni per il Paese, a carico di tutti i cittadini.

Le pendenze a cui fa riferimento l'Ue, secondo la Coldiretti, riguardano circa duemila produttori, seicento dei quali sono debitori di somme superiori ai 300mila euro, «un comportamento che fa concorrenza sleale alla stragrande maggioranza dei 38mila allevatori italiani che con sacrifici si sono messi in regola ed hanno rispettato le regole negli anni, acquistando o affittando quote per un valore complessivo di 2,42 miliardi di euro».

«Per colpa di chi non ha rispettato le regole il paese e l'agricoltura si troveranno ad affrontare un nuovo pesante onere. Il problema va affrontato con la massima responsabilità. Bisogna finalmente chiarire a livello nazionale le modalità del pagamento delle multe» accusa anche la Cia, Confederazione italiana agricoltori.

A tanto si è giunti in vent'anni di inerzia burocratica, supportata dall'esplicita volontà politica della Lega Nord di dare appoggio istituzionale a quella minoranza di produttori che hanno volutamente ignorato le regole a cui sottostava la maggioranza. Così, al ministro delle Politiche agricole alimentari e forestali Nunzia De Girolamo non è rimasto che prendersela con i poco efficienti sistemi di riscossione: «La contestazione della Commissione europea, relativa al problema dei mancati recuperi dei crediti per le quote latte tra il 1995 e il 2009, è riconducibile a una procedura di recupero delle somme contestate non particolarmente efficace, che ha prodotto un grande contenzioso con i soggetti interessati al recupero. Il problema sarà presto superato» ha poi rassicurato De Girolamo, «grazie alla recente modifica normativa introdotta nel 2012 che prevede il superamento di queste difficoltà, avendo disposto il coinvolgimento, oltre che di Agea, anche di Equitalia e della Guardia di Finanza. In ogni caso, risponderemo nei termini e attraverso i canali previsti dalla Commissione».

Un piccolo accordo sul prossimo bilancio europeo

IL CASO

PAOLO SOLDINI

Una cifra di 960 miliardi per i sette anni dal 2014 al 2020, con tagli alle voci decisive - innovazione, ricerca - per la ripresa dell'economia

Il Parlamento europeo aveva minacciato fuoco e fiamme contro il bilancio Ue al ribasso licenziato, a fior di tagli, dai governi dei 27. Ma, almeno per ora, i suoi propositi di battaglia sono stati assai ridimensionati. Fumo e cenere piuttosto che fuoco e fiamme.

L'altra sera, infatti, il presidente di turno del Consiglio Affari generali, il ministro degli Esteri irlandese Eamon Gilmore, ha annunciato di aver raggiunto con il negoziatore del Parlamento, il sarkozyano francese Alain Lamassoure, un accordo di cui ha illustrato soddisfatto i termini. Soddisfatto solo lui, a dire il vero, perché sull'intesa è lecito avanzare molte perplessità. Soprattutto una: Lamassoure ha accettato l'entità del bilancio, quei 960 miliardi spalmati su sette anni (2014-2020) che tutti i gruppi politici, nel febbraio scorso, avevano bollato come un ribasso vergognoso visto che per la prima volta nella storia dell'Unione lo strumento finanziario era inferiore a quelli precedenti.

E questo proprio nel momento in cui la gravissima crisi del debito imporrebbe di mettere a disposizione di investimenti e misure per l'occupazione e la crescita ben più solidi contributi comuni. Questo bilancio settennale, oltretutto, prevede tagli sostanziosi proprio sui capitoli più importanti per le prospettive della ripresa: l'innovazione e la ricerca e le infrastrutture nel campo dei trasporti e dell'energia.

A giustificare il sì della delegazione del Parlamento all'accordo Lamassoure ha invocato alcuni risultati strappati, in una trattativa a tre (Consiglio, Commissione e Parlamento) che si è dipanata in dieci sessioni. Ma c'è poco da entusiasmarci. Per quanto se ne sa, sarebbero stati concessi dal Consiglio certi «meccanismi di flessibilità» che permetterebbero di trasferire stanziamenti da un anno all'altro o da un settore all'altro quando non si riesca a spenderli o emergano nuove priorità.

Inoltre, ci sarebbe un'intesa per una trattativa di verifica del bilancio a metà percorso. Questa verifica però non sarebbe automatica, ma avverrebbe su proposta della Commissione se nel 2016 si dovessero presentare, a suo esclusivo giudizio, circostanze economiche che lo richiedano.

Se questa verifica ci sarà, sarà la prima occasione (a due anni dalla sua elezione) che il prossimo Parlamento europeo avrà per dire la sua sul bilancio. Sarebbe stata concorda-

ta anche l'apertura di un «cantiere» per discutere tra le tre istituzioni il tema delicatissimo e decisivo delle risorse proprie, degli automatismi, cioè, con cui certe risorse vengono trasferite dai bilanci nazionali a quello comunitario. Di «cantiere», tavole rotonde, seminari e via discutendo sulle risorse proprie se ne sono visti in abbondanza in passato, ma non è che ne sia uscito granché.

Ora l'accordo dovrà essere sottoposto al Consiglio Affari generali nei prossimi giorni e, all'inizio di luglio, all'assemblea plenaria del Parlamento. I ministri degli Esteri dei 27 lo approveranno sicuramente (e perché non dovrebbero?) mentre resta da vedere se i maggiori gruppi politici manterranno le loro posizioni che solo quattro mesi fa li portarono a bocciare clamorosamente il bilancio dei tagli.

Il compromesso al ribasso con il Consiglio è stato difeso da Lamassoure dicendo che «non potevamo assumerci il rischio di una riduzione degli stanziamenti», che sarebbero derivati dallo stallo d'un contrasto non risolto. È l'argomento che viene usato da chi deve giustificare la propria mancanza di coraggio.

Eppure il coraggio un tempo non mancava: nel '79 e nell'81 il Parlamento europeo, che allora non aveva i poteri di codecisione che ha ora, bocciò due volte bilanci al ribasso presentati dai governi. A quel tempo Altiero Spinelli pronunciò un memorabile discorso contro i «faule Kompromisse», i «compromessi marci» che frenano il cammino dell'Europa. Profetico.

...
Risparmi sostanziosi sono previsti anche sui trasporti e le infrastrutture

In piazza contro gli Ogm: «Il governo li deve vietare»

MARCO TEDESCHI
MILANO

Sono arrivati da tutta Italia, agricoltori e consumatori, per ritrovarsi davanti a Montecitorio per dire no agli ogm, ovvero ai prodotti geneticamente modificati che, già finiti sulle nostre tavole grazie alle importazioni, ora rischiano di farsi strada anche nei campi nazionali. È quanto teme la «Task force per un'Italia libera da ogm», l'organizzazione di cui fanno parte circa trenta importanti associazioni del mondo agricolo e ambientale tra cui Coldiretti, Greenpeace, Legambiente e Slow Food, che ieri pomeriggio ha convocato la manifestazione a Roma, per chiedere al governo di adottare in merito la clausola di salvaguardia, come già solle-

citato con voto unanime di tutti i gruppi parlamentari al Senato.

La clausola, infatti, è una norma prevista da una direttiva europea del 2001 e già applicata da vari Paesi, che dà la possibilità a uno Stato di vietare sul proprio territorio la coltivazione di colture transgeniche nel caso si profilino rischi per la salute o per l'ambiente. Un'eventualità su cui concordano la stragrande maggioranza degli agricoltori italiani, che negli ogm vedono anche un nemico della biodiversità su cui si fonda l'eccellenza del Made in Italy alimentare, e la quasi totalità dei consumatori che, quando consapevoli, non si fidano dei prodotti biotech.

Secondo una ricerca condotta da Ipr Marketing e diffusa ieri dalla Coldiretti, infatti, quasi otto italiani su

dieci (vale a dire il 76%) sono contrari all'utilizzo di organismi geneticamente modificati, con un aumento del 14% rispetto allo scorso anno. Con il crescere dell'opposizione degli italiani agli Ogm in agricoltura si riducono ad appena il 10% per cento i favorevoli, ma diminuiscono anche coloro che non hanno una opinione o non rispondono, pari al 14%.

Le richieste al governo, in particolare, si rivolgono al ministro della Salute Beatrice Lorenzin, la cui opinione in merito è ancora volta dal mistero, mentre risultano già agli atti le prese di posizione favorevoli dei colleghi alle Politiche agricole Nunzia De Girolamo e dell'Ambiente Andrea Orlando. La Task force per un'Italia libera da ogm chiede anche all'esecutivo di interveni-

re in tempi brevi, sull'onda della vicenda di Vivaro, in provincia di Pordenone, dove la scorsa settimana Giorgio Fidenato, leader degli Agricoltori Federati, col supporto del Movimento Libertario, ha seminato mais ogm senza autorizzazione.

Ad oggi sono già otto i Paesi europei che, precisa la Coldiretti, hanno adottato la clausola di salvaguardia: Francia, Germania, Lussemburgo, Ungheria, Grecia, Bulgaria, Polonia e Austria.

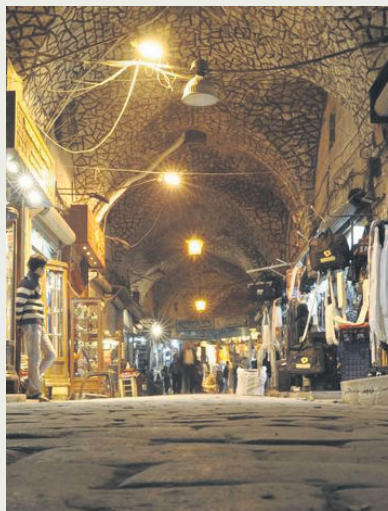
...
Secondo gli agricoltori, otto consumatori su dieci non si fidano dei prodotti geneticamente modificati

«La non definitiva risoluzione della vicenda Ogm va avanti ormai da troppo tempo e questa deve essere l'occasione per chiudere definitivamente una questione sulla quale cittadini, agricoltori, rappresentanze economiche e sociali, Regioni ed il Parlamento si sono espressi già tantissime volte» ha affermato Stefano Masini coordinatore della Task force e responsabile ambiente della Coldiretti.

In Europa sono rimasti solo cinque paesi (Spagna, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania) a coltivare Ogm. A livello globale, gli Usa continuano a essere leader con 69,5 milioni di ettari. Tra i paesi in via di sviluppo, Cina, India, Brasile, Argentina e Sud Africa coltivano il 46% delle colture biotech globali (78,2 milioni di ettari).

MONDO

IL DOSSIER



Il Suq di Aleppo

Conosciuto in tutto il mondo il «Suq» della città di Aleppo, si estende per 12 km nel cuore della città situata nella parte settentrionale della Siria, a 300 km da Damasco e a pochi chilometri dal confine turco. La maggior parte dei suq furono costruiti nell'epoca ottomana, ma alcuni risalgono al XIII sec.



L'oasi di Palmyra

L'antichissima Palmyra fu costruita presso un'oasi situata a 240 km di distanza da Damasco. Si arricchi in epoca romana grazie alla sua posizione che la rese il principale centro caravaniero nel deserto lungo la strada per la Mesopotamia. Presso le sue rovine sorge la città di Tadmor e il Tempio di Baal.



Il castello di Krak

Il castello di «Krak dei Cavalieri» risale al 1033 ed è una delle fortezze più belle del Medio Oriente. Situato nei pressi di Homs il «Krak» è stato fatto costruire dall'emiro di Aleppo nell'IX. In epoca crociata è diventata la più importante fortezza dell'Ordine Ospedaliero. Poi fu conquistato dai Mamelucchi.



La fortezza del Saladino

Il castello arabo di Ajlun o del Saladino venne fatto costruire nel 1184 dal Saladino a 1.250m di altezza. Ad ovest domina la valle del Giordano, a sud il fiume Zerqa e a est fino a Gerasa. Sorse a difesa delle vie caravaniera tra Damasco e Gerusalemme contro gli attacchi dei Crociati.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Hanno fatto sognare generazioni di turisti e di archeologi. Hanno affascinato il mondo che, attraverso l'Unesco, li ha dichiarati patrimoni dell'umanità. Un patrimonio inestimabile che rischia di trasformarsi in una distesa di macerie. La guerra siriana non si conta più solo in morti - oltre 93mila -, in sfollati, oltre 4 milioni di cui 1,5 fuori dai confini del Paese. La guerra siriana si calcola anche in distruzione di siti e monumenti conosciuti in tutto il mondo.

Tutti i siti siriani considerati «patrimonio dell'umanità» sono a rischio, minacciati dai bombardamenti e dalla guerra civile che in due anni ha insanguinato il Paese. A lanciare l'allarme è l'Unesco, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura, durante il meeting annuale in corso a Phnom Penh, in Cambogia. Sul territorio siriano si trovano sei siti appartenenti al «patrimonio culturale mondiale» e per tutti e sei «non sussistono più le condizioni che ne garantiscono la conservazione», avverte l'Unesco, a causa degli scontri, dei saccheggi e degli scavi clandestini.

Nella lista «a rischio» ci sono le città

Allarme Unesco: in Siria a rischio beni dell'umanità

● Dal Suq al minareto della Grande Moschea di Aleppo, dal castello crociato di Krak alla fortezza del Saladino: viene distrutto un patrimonio straordinario

vecchie di Damasco, Bosra e Aleppo, l'oasi di Palmyra, il Krak des Chevaliers, la fortezza che venne descritta da Lawrence d'Arabia come uno dei castelli più belli al mondo, e oltre agli antichi villaggi nel nord del Paese vi è un altro castello, quello noto come la Fortezza di Saladino, Qal'at Salah El-Din.

Il Krak des Chevaliers, fiore all'occhiello di una serie di castelli crociati costruiti dagli europei durante il Medioevo e sparsi su tutta la costa della Siria fino al Libano, all'inizio della guerra era stato scelto come fortino dai ribelli e ridotto quasi in macerie dai bombardamenti dell'esercito di Assad. Per quan-

to riguarda le città morte - un complesso di circa 800 villaggi bizantini sparsi nelle campagne a nord ovest di Hama, abbandonati circa mille anni fa e miracolosamente intatti - sono diventate basi dell'esercito e non sono certo state risparmiati dai bombardamenti che hanno colpito il centro abitato più vicino,

...

Reperti d'inestimabile valore vengono rubati e rivenduti per finanziare l'acquisto di armi

Maaret al-Nuaman. Quanto all'antica città di Aleppo - la sua fondazione data almeno il II millennio a.C. - essa ha subito, lo denuncia l'Unesco, «le distruzioni più brutali» perché finita lungo «la linea del fuoco» (ad aprile fu distrutto il minareto della moschea degli Omayyadi, costruito originariamente nell'VIII secolo d.C. e poi ricostruito nel XIII). Ridotto a un ammasso di macerie è ora anche il meraviglioso Suq, il più grande, antico e articolato tra quelli oggi presenti in Medio Oriente, costruito nel XIV secolo sviluppando la strada del mercato che conduceva alla cittadella.

La direttrice generale dell'Unesco,

Irina Bokova, esorta in una nota le parti coinvolte nel conflitto in Siria a «garantire la protezione del patrimonio culturale eccezionale» del Paese. Ma questo appello accorato rischia di perdersi travolto dal clamore delle armi che non smette di martoriare la Siria. I precedenti inducono al pessimismo.

DENUNCIA IN VIDEO

Ventiquattro aprile 2013. L'antico minareto della Grande Moschea di Aleppo viene completamente distrutto. A renderlo noto sono alcuni attivisti siriani della metropoli nel nord del Paese, che hanno pubblicato in rete alcuni video che mostrano la completa distruzione del complesso storico. La notizia, successivamente, è stata confermata anche dall'agenzia ufficiale siriana «Sana».

La Grande Moschea e il vicino mercato medievale sono i monumenti più importanti della città vecchia di Aleppo. Secondo l'agenzia di Stato, a distruggere il minareto, costruito nel 1090 e sopravvissuto alle distruzioni del XIII secolo, sarebbero stati i ribelli di un gruppo collegato ad Al-Qaeda. Secondo un attivista antigovernativo, invece, sarebbe stato un carro armato dell'esercito siriano a sparare il colpo che ha completamente distrutto il minareto. Al di là del rimpallo di responsabilità, sarebbe una ricostruzione parziale, e dunque scorretta, attribuire la responsabilità dei danni esclusivamente ai seguaci del presidente Assad. Neanche i ribelli hanno troppa premura della conservazione dei siti archeologici che utilizzano come rifugi o basi operative.

Nel caso di Ebla, città fondata all'età del Bronzo, si pratica addirittura il saccheggio di reperti d'inestimabile valore come i gioielli dei corredi funerari o le tavolette delle antiche biblioteche che vengono poi rivenduti ai contrabbandieri d'arte per recuperare fondi con cui acquistare armi e rifornimenti o per arricchire il patrimonio personale di qualcuno. Lo stesso sta avvenendo a Palmyra, città molto fiorente ai tempi della dominazione romana e capitale dell'omonimo regno sotto Zenobia, (III secolo), la donna che riuscì anche se brevemente ad umiliare l'impero. Molti alberi d'ulivo, una delle più straordinarie attrattive per i turisti, sono stati tagliati e bruciati.

Lo stesso sarebbe accaduto a molte palme da dattero. «Ci vorranno almeno dieci anni per far ripartire la produzione», lamenta un fuggitivo. Se non si metterà fine in tempo a questo scempio qualunque sarà la Siria che uscirà vincitrice dalla lotta in corso, essa si ritroverà svuotata. E l'umanità più povera. Di bellezze artistiche e di memoria.

Da Napolitano al Papa: fermare la strage siriana

● La comunità internazionale punta su Ginevra 2
● Mosca scettica dopo il G8 ● L'allarme Libano

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Appelli e veti. Esortazioni al dialogo e minacce «armate». La diplomazia internazionale cerca di trovare una via di uscita condivisa alla «mattanza siriana». «Auspicio possa essere convocata al più presto la conferenza di Ginevra sulla Siria». Lo scrive il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un messaggio inviato a Laurens Jolles, delegato dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr).

«La Conferenza di Ginevra sulla Siria che auspicio possa essere convocata al più presto - rimarca nel suo messaggio il capo dello Stato - dovrà essere un primo passo anche per porre termine al dramma sempre più grave dei rifugiati nella regione». In piena sintonia con Napolitano sulla necessità e l'urgenza di giungere ad una soluzione politica della crisi siriana, accelerando i tempi della Conferenza internazionale, si è espresso il presidente del Consiglio, Enrico Letta, nel corso del suo incontro con la stampa estera a Roma: «Deve cessare un conflitto drammatico che sta causando dei disastri umanitari, l'impegno ita-

liano è volto a questo. C'è la volontà di convocare una «Ginevra 2», in cui siano presenti le parti e si possa far nascere un governo di transizione», ha rimarcato il premier italiano. Ma la strada per Ginevra resta in salita e irta di ostacoli. «Gli occidentali non si sono sbilanciati su una data concreta per la Conferenza internazionale sulla Siria perché non sono affatto sicuri di riuscire a convincere l'opposizione siriana a partecipare»: a sostenerlo è il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov. Secondo Lavrov, durante il vertice del G8 chiuso martedì scorso in Irlanda del Nord Mosca aveva insistito perché venisse stabilita una data precisa per la Conferenza, da inserire nella dichiarazione finale: «I nostri partner occidentali - ha aggiunto - si sono rifiutati di farlo perché non sono affatto sicuri di poter condurre alla ragione l'opposizione» sulla necessità di tenere il vertice. «Abbiamo proposto di determinare un ritardo, che si trattasse di uno, due o tre mesi non sarebbe stato importante: alla fine invece si è scritto che occorre organizzare la Conferenza «il più presto possibile», ma sapete bene quanto valgono queste dichiarazioni», ha concluso Lavrov.



Rifugiati in Siria FOTO DI MANU BRABO/LAPRESSE

...

Il Vaticano: «Fornire armi ai ribelli non aiuta la pace. Si punti piuttosto al disarmo di tutti»

Nel comunicato finale del vertice G8 non si fa menzione nemmeno della sorte del presidente siriano Bashar al-Assad, nonostante il premier britannico David Cameron avesse definito «impensabile» la sua permanenza al potere in un eventuale governo di transizione; viceversa, il presidente russo Vladimir Putin non aveva escluso l'ipotesi di firmare altri contratti per la fornitura di armi al regime siriano, ribadendo al propria contrarietà all'eventuale sostegno bellico alle milizie ribelli, che a suo dire non farebbe che aumentare l'instabilità nel Paese. Ribelli che ai Paesi «amici della Siria» sono tornati a chiedere missili anti-aereo e anticarro per proteggere le zone civili.

Il portavoce dell'Esercito libero siriano, Louay Mokdad, ha dichiarato: «Abbiamo bisogno di missili terra-aria a corto gittata, missili anticarro, mortai, munizioni. Abbiamo ugualmente bisogno di materiale per comunicazioni, giubbotti antiproiettile e maschere a gas». Mokdad ha aggiunto che «una vera e propria catastrofe umanitaria si profila all'orizzonte se non verranno fornite queste armi per proteggere le zone civili».

Sulla strada dei ribelli si pone però l'altolà della Santa Sede: «Dal nostro punto di vista cristiano la fornitura di armi è l'opposto di quello che noi ci auguriamo», ha affermato alla Radio Vati-

cana il nunzio apostolico a Damasco, monsignor Mario Zenari. Per l'arcivescovo occorre, invece, «cercare di arrivare ad un disarmo degli uni e degli altri». Lo stesso Papa Francesco è tornato ad intervenire sulla vicenda siriana con un appello: «Lo scontro che semina morte lasci spazio all'incontro e alla riconciliazione che porta vita. A tutti coloro che sono nella sofferenza dico con forza: non perdetevi mai la speranza». Per poi aggiungere l'appello: «Vi chiedo di fare tutto il possibile per alleviare le gravi necessità delle popolazioni colpite, in particolare quelle siriane, come dei profughi e dei rifugiati sempre più numerosi».

A guardare con particolare inquietudine alla possibile estensione della guerra siriana è il Paese dei Cedri. Il presidente libanese Michel Suleiman ha chiesto alle milizie sciite di Hezbollah di porre fine al loro coinvolgimento nel conflitto siriano, a causa delle tensioni che ciò potrebbe causare in Libano. «Se Hezbollah dovesse partecipare alle operazioni di Aleppo, ciò non farà che rinfocolare ancora di più le tensioni in Libano. Devono rientrare in patria. Ho detto che proteggere la resistenza (Hezbollah, ndr) è qualcosa che mi sta a cuore, ma voglio anche proteggerla da se stessa», ha spiegato il «cristiano» Suleiman in un'intervista rilasciata al quotidiano libanese «As-Safir».

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

A metà tra fantascienza e follia la vicenda di cui poteva essere vittima Barack Obama. L'Fbi ha arrestato due persone che stavano preparando un attentato al presidente degli Stati Uniti. La notizia è stata riportata dalla *Abc News* e ha fatto il giro del mondo. Glendon Scott Crawford (49 anni, di Galaway, nello Stato di New York) ed Eric Feight (54 anni, Hudson, New York), avrebbero trascorso gli ultimi mesi a costruire un complesso ordigno a raggi X capace di emettere un numero letale di radiazioni, da far esplodere a distanza.

Secondo l'Fbi, Crawford era la mente: aveva ideato il congegno, mentre Feight era il braccio che avrebbe dovuto portare a compimento l'attentato. Crawford voleva colpire una «figura politica» e un'organizzazione musulmana. Secondo persone vicine all'inchiesta, era Obama il politico preso di mira. In un sms Crawford accusava il presidente Usa: «Le politiche di Obama hanno causato tutto questo», dice il testo, spedito il 15 aprile, il giorno prima dell'attentato alla maratona di Boston. «Il suo governo ha portato i musulmani nel nostro Paese senza alcun controllo. Non devono rispettare le leggi», avrebbe aggiunto l'autore.

MESI D'INCHIESTA

L'inchiesta avrebbe preso il via nella primavera del 2012 in seguito alla denuncia presentata dai responsabili di una sinagoga di Albany, nello Stato di New York: l'uomo vi era entrato per chiedere quali tecnologie usare per uccidere «i nemici di Israele mentre dormono». L'Fbi ha consigliato alle autorità religiose di stare al gioco, organizzando un incontro tra il presunto attentatore e un agente sotto copertura.

Gli investigatori hanno intercettato alcune conversazioni dove avrebbero scoperto che Crawford aveva ribattezzato il suo progetto «Hiroshima in un interruttore della luce» (*Hiroshima on a light switch*). Successivamente Crawford, iscritto al Ku Klux Klan, si sarebbe rivolto ai vertici dell'organizzazione razzista per ottenere un finanziamento al suo progetto. A tradire Crawford, però sembra che sia stato proprio il Kkk, che avrebbe informato l'Fbi. Evidentemente, l'*Hiroshima in un interruttore della luce* era troppo anche per loro. Anche in questo caso, gli agenti federali hanno consigliato di dar corda al sospetto, facendolo incontrare con un agente che si è spacciato per dirigente del Kkk. Due agenti dell'Fbi, secondo quanto riporta *Abc News*, come membri del Kkk sotto coper-



Il presidente Barack Obama scortato da un agente dei servizi di sicurezza. FOTO AP

Sventato attentato a Obama Fbi arresta aderenti al KKK

- Due estremisti volevano uccidere il presidente con un ordigno a raggi X
- Lo accusavano dell'attentato di Boston ● Sotto tiro anche centri islamici

tura per alcuni mesi hanno aiutato Crawford e Feight a trovare i pezzi necessari per la loro arma, che sarebbe alimentata attraverso la presa accendisigari di un camion. Insieme, avrebbero acquistato le parti necessarie per l'ordigno, che sarebbe stato anche testato. Gli agenti, infatti, reputano tale arma un sistema a raggi X mobile in grado di uccidere silenziosamente le persone che i presunti terroristi ritenevano «indesiderabili» attraverso l'emissione di 8 o 10 gray (l'unità di misura della dose assorbita di radiazione del sistema internazionale). Una trama che forse avrebbe potuto interessare Ian Fleming per un altro libro su 007.

Secondo l'Fbi, i due uomini avrebbero dovuto collegare i componenti finali della loro arma martedì scorso, giorno in cui sono stati poi arrestati. Il complotto è stato sventato quando Crawford e Feight hanno deciso di incontrarsi nella sede dell'azienda *GE Power & Water*, uno dei primi fornitori mondiali di tecnologie nel settore energetico, per collegare i componenti finali del dispositivo, ma una volta entrati nell'edificio hanno trovato gli agenti federali che li hanno immediatamente tratti in arresto. Crawford è un meccanico industriale della compagnia, mentre Feight aveva svolto dei lavori da esterno, grazie alle sue capacità ingegneristiche. Jim

Healy, direttore delle comunicazioni di *GE Power & Water*, ha detto che «la società non aveva alcun motivo di credere che il reato potesse avere luogo all'interno della struttura, ma stiamo fornendo piena e completa collaborazione alle autorità per le indagini». Crawford e Feight sono stati accusati di cospirazione allo scopo di «fornire supporto materiale ai terroristi attraverso l'uso di armi di distruzione di massa». Dopo la notizia dell'arresto, il procuratore generale Richard Hartunian ha invitato «la popolazione a rimanere vigile e cooperare per rilevare e fermare tutti i potenziali terroristi». Un giudice dovrà ora decidere se incriminare i due uomini.

Afghanistan A Doha al via i negoziati tra Karzai Usa e talebani

RO.AR.
rarduini@unita.it

Sono stati posticipati i colloqui preliminari di pace per l'Afghanistan, a Doha, in Qatar, tra gli emissari statunitensi e i talebani. Così il presidente afgano Hamid Karzai si è detto disposto ad unirsi ai colloqui, se gli Usa rispetteranno le promesse fatte da John Kerry. Il segretario di Stato Usa in una telefonata con Karzai ha promesso che la bandiera e la targa con il nome «Ufficio politico dell'Emirato islamico dell'Afghanistan» saranno rimosse dai nuovi uffici dei talebani a Doha, in Qatar. Il nome fu usato dai talebani quando presero il potere oltre un decennio fa. Kerry ha anche promesso che gli Usa sottoscriveranno una lettera formale a sostegno del governo di Kabul.

In attesa che comincino i colloqui, i talebani hanno proposto uno scambio di prigionieri. Secondo fonti dell'amministrazione Obama gli Stati Uniti sarebbero interessati a discutere con i fondamentalisti la liberazione di alcuni militari, in particolare di Bowe Bergdahl, un soldato catturato dai talebani nel 2009 e - secondo diverse informazioni - trattenuto al momento in un'area rurale del Pakistan. «Abbiamo tutte le ragioni per credere» che Bowe Bergdahl sia vivo, ha chiarito un altro funzionario del Pentagono. «È in buone condizioni di salute», ha infatti confermato Shaheen Suhail, un portavoce dei fondamentalisti, dopo aver proposto lo scambio di prigionieri a Washington. I talebani sarebbero disposti a liberare Bergdahl a condizione del rilascio di cinque loro miliziani prigionieri a Guantanamo da oltre un decennio. Tra i cinque prigionieri - scrive *Fox News* - vi sarebbero Khairullah Khairkhwa, un ex governatore di Herat, e il mullah Mohammed Fazl, un ex alto comandante militare. Kerry, è atteso a Doha sabato, per la conferenza degli *Amici della Siria*. Dovrebbe incontrare anche i talebani.

Avvocati e medici «pro Gazi» nel mirino di Erdogan

Assume nuove forme la protesta in Turchia: dopo «l'uomo in piedi» di Istanbul, migliaia di cittadini hanno incominciato a radunarsi silenziosamente in diverse piazze del Paese, immobili uno accanto all'altro; centinaia di persone si riuniscono ogni sera in assemblee all'aperto, nuovi esperimenti di cittadinanza attiva.

E il fronte del malcontento si allarga: anche i Curdi, attraverso il loro partito, il Bdp, hanno invitato il premier ad abbandonare la retorica utilizzata finora e a fare passi concreti verso la pace. Da parte sua, Erdogan continua a usare il pugno di ferro, mentre crescono le divergenze all'interno della sua stessa forza politica, come nel caso delle dimissioni - annunciate e poi smentite - del vice-premier Bulent Arinc. All'origine delle divisioni c'è la linea durissima che il primo ministro continua ad adottare: «Dall'inizio delle proteste sono state fermate migliaia di persone, molte sono state rilasciate, alcune sono state rinviate a giudizio» - spiega Metin Feyzioglu, presidente del sindacato degli avvocati turchi, che ha presentato un appello al Consiglio d'Europa contro la condotta del governo e l'eccesso di violenza da parte della polizia. «Sono stati fermati (e rilasciati dopo poche ore) anche 47 avvocati che protestavano contro la vio-

IL DOSSIER

CLAUDIA BRUNO
esteri@unita.it

L'allarme dei vertici sindacali delle due categorie di professionisti sulla svolta antidemocratica perseguita dal governo

lenza della polizia in una Corte di giustizia, una cosa gravissima. Sono molto fiero dei miei colleghi: l'Ordine degli avvocati di Ankara ha raccolto mille legali disponibili ad aiutare le persone arrestate, e sempre in migliaia hanno dimostrato in solidarietà dei colleghi fermati».

Anche ieri i legali hanno protestato davanti al Tribunale di Istanbul, dove si svolgevano gli interrogatori dei manifestanti, accusati di terrorismo. «Il premier Erdogan usa una terminologia autoritaria: dice «la mia polizia, il mio ministro, il mio governatore, il mio sindaco, la mia gioventù» in contrapposizione a quelli che protestano - continua Feyzioglu -. Il ministro per gli Affari europei ha fatto sapere che chiunque pro-

testi verrà considerato un terrorista». «Sono dichiarazioni provocatorie - osserva -. Spingono la polizia a trattare le persone in strada come fossero nemici. Respingo l'idea che i manifestanti siano violenti: sono centinaia di migliaia di persone scese in piazza perché non vogliono che qualcuno condizioni il loro stile di vita, stanno facendo sentire la propria voce pacificamente e non hanno paura».

Il governo, da parte sua, ha annunciato una legge restrittiva verso i social media, mentre centinaia di siti e account Twitter sono già sotto inchiesta. «Questo è un pericolo per la democrazia, continua Feyzioglu - il governo ignora gli appelli internazionali e stigmatizza i media e soprattutto «la rete», dicendo che sono un problema per la società. Ma per il futuro sono ottimista: le persone hanno preso coscienza dei loro diritti e li gridano a gran voce; mettendo da parte la violenza. Questa protesta - conclude il presidente del sindacato degli avvocati - può essere davvero un'occasione di crescita per la democrazia turca». Un'occasione che ha un prezzo altissimo, come mostra il bollettino snocciolato da Ozdemir Aktan, presidente dell'Associazione dei medici turchi: «Tre manifestanti e un poliziotto sono morti durante gli scontri, 12 persone hanno perso la vista, 150 sono state operate per traumi e fratture. Dall'inizio

delle manifestazioni i feriti sono stati 8mila, ma potrebbero essere molti di più, considerando quelli che non si sono presentati in ospedale per paura di essere schedati dalla polizia». La sua associazione è stata molto attiva sin dall'inizio delle proteste, denunciando la violenza della polizia e le intimidazioni verso i medici volontari. «Anche in passato, in occasioni di altre emergenze, i medici hanno messo su centri medici da campo, ma questa volta è diverso: le autorità li hanno attaccati per il significato politico che ha assunto la protesta. L'apice è stato raggiunto sabato scorso, con lo sgombero di Gezi Park: le infermerie nel parco sono state distrutte, privando le persone di qualsiasi supporto medico. Quattro medici sono stati fermati dagli agenti e rilasciati dopo tre giorni e tre notti di detenzione: è stato umiliante».

L'Associazione ha difeso la scelta dei medici di rispondere a un dovere etico e ha denunciato gli abusi della polizia: «Ha fatto un uso eccessivo di lacrimogeni e spray urticanti, gli agenti miravano alle persone. L'acqua degli idranti conteneva sostanze chimiche che hanno causato ustioni e irritazioni cutanee. L'uso di queste sostanze è proibito. Il governatore di Istanbul ha fatto sapere che non si trattava di sostanze chimiche, ma di sostanze medicinali. Mi piacerebbe che spiegasse la differenza».

IL CASO

Sit-in della Fnsi per la libertà di stampa in Turchia

Sit-in di protesta ieri pomeriggio davanti l'ambasciata turca a Roma promosso dalla Federazione Nazionale della Stampa italiana per protestare contro la repressione in quel Paese e contro i limiti imposti alla libertà di stampa. «Questa è una dimostrazione di solidarietà con i cittadini e i giornalisti turchi che vengono impediti nel loro diritto alla manifestazione pacifica per affermare la libertà di stampa e di espressione» ha affermato il segretario generale della Fnsi, Franco Siddi. «Siamo molto colpiti - ha aggiunto - dalla repressione in atto. Il governo italiano e l'Unione europea facciano sentire il peso delle loro voci. Chiediamo che i diritti siano rispettati, che sia riconosciuto dal governo turco il rispetto del diritto all'informazione e alla libertà di stampa, che siano rispettati gli impegni e i vincoli che fanno della Turchia un Paese componente dell'Alleanza atlantica».



Il garante per la privacy ha chiesto un chiarimento sull'utilizzo dei dati da parte di Google

Google, ombre sulla privacy Il Garante chiede nuovi dati

- L'Autorità a Big G: «Dateci più dettagli sulle modalità di trattamento degli utenti italiani»
- Anche la Francia si muove: «Tre mesi per adeguarsi». La società: rispettiamo le norme Ue

FRANCA STELLA
ROMA

È il prossimo mercato, ricco, ricchissimo, dicono gli esperti. La nuova frontiera per fare soldi. Quello dei dati personali legato alla pubblicità personalizzata sarà la nuova sfida sulla quale giocare una partita difficile: quella che vedrà contrapposti gli interessi delle multinazionali, i loro profitti, i bilanci da certificare, le azioni da remunerare, e, dall'altro, i nostri gusti, le nostre abitudini, le piccole e grandi libertà alle quali siamo abituati.

È da tempo che questa sfida si sta giocando. Ieri, ad esempio, è andata in scena un'altra puntata. Con l'ultimatum che il Garante per la privacy ha lanciato a Google: l'Autorità ha chiesto alla società statunitense di Mountain View di inviarle entro giugno «maggiori e più puntuali dettagli» sulle modalità di trattamento dei dati degli utenti italiani nell'ambito dell'istruttoria avviata lo scorso aprile. In caso contrario, spiega l'organismo di garanzia guidato da Antonello Soro, siamo pronti alle sanzioni.

Parallelamente però anche la Francia si è mossa per chiedere chiarimenti: secondo il Cnil, l'Autorità garante locale, Google viola le norme nazionali in materia di privacy e ha tre mesi di

tempo per mettersi in regola, pena sanzioni pecuniarie.

Nel supplemento di istruttoria, l'Autorità italiana chiede di notizie al colosso Usa, in particolare, sull'informativa e al consenso all'uso dei dati, sulla loro conservazione e sul loro possibile incrocio, anche tra prodotti e servizi diversi.

Gli ulteriori elementi che Google fornirà «saranno oggetto di valutazioni per l'eventuale adozione dei provvedimenti ritenuti più opportuni, inclusi, qualora dovessero ricorrere i presupposti - ammonisce il Garante - quelli a carattere prescrittivo o sanzionatorio».

«La nostra normativa sulla privacy - è la replica di Big G - rispetta la legge europea e ci permette di creare servizi più semplici e più efficaci. Siamo stati costantemente in contatto con le diverse autorità coinvolte nel corso di questa vicenda e continueremo a esserlo in futuro».

Nell'aprile scorso Google è finita

...

Ad aprile l'azienda americana è finita nel mirino in un'azione europea congiunta

nel mirino di un'azione congiunta di un'apposita task force costituita dalle Autorità di protezione dati italiana, francese, tedesca, olandese, spagnola ed inglese. Se il procedimento avviato dalla Francia ha già confermato la violazione delle norme da parte di Mountain View, che dovrà ora adottare apposite misure per «riparare», nei Paesi Bassi l'Autorità si prepara a chiedere al colosso Usa di fornire chiarimenti, elementi e documenti che, una volta raccolti, confluiranno in un documento finale che potrebbe avere come esito anche l'eventuale irrogazione di sanzioni.

Nel Regno Unito, invece, il Garante sta per rendere noti i risultati della prima fase istruttoria, mentre l'Autorità di protezione dati di Amburgo ha avviato un procedimento nei confronti di Google che potrebbe sfociare nella prescrizione di specifiche misure da adottare per uniformarsi alle norme nazionali. Anche in Spagna l'istruttoria è in corso e l'Autorità locale ha già notificato a Google la propria decisione di avviare una procedura a carattere sanzionatorio «per violazione dei principi cardine della normativa nazionale».

Come finirà questa lotta è ancora presto per dirlo. Di certo c'è comunque che in un mondo che utilizzerà sempre più la Rete e il web per i suoi bisogni quotidiani, dalla banca al pagamento di una bolletta, la garanzia di avere una tutela dei nostri dati non diventerà una esigenza di secondo livello, ma sarà, forse, il tema centrale che potrà fare la differenza ridisegnando il concetto stesso di libertà. In attesa, si sta all'erta.

Le nostre abitudini vendute al ricco mercato pubblicitario

IL COMMENTO

MICHELE DI SALVO

«LA NOSTRA NORMATIVA SULLA PRIVACY RISPETTA la legge europea e ci permette di creare servizi più semplici e più efficaci. Siamo stati costantemente in contatto con le diverse autorità coinvolte nel corso di questa vicenda e continueremo a esserlo in futuro». Questa la risposta di un portavoce di Google in merito all'istruttoria dei Garanti privacy di alcuni paesi europei, tra cui l'Italia.

Le varie legislazioni sulla privacy (è bene ricordare che esiste una direttiva generale ma non una legge identica in tutti i paesi né un'unica Authority, né tutte hanno gli stessi poteri) tengono conto essenzialmente di dati «individuali» (nome, indirizzo, telefono) che contano poco o nulla per il mercato pubblicitario in rete, che invece richiede macrocategorie sociali, locali, ambientali, culturali, e finanche di gusti e orientamenti soggettivi. Per la tutela di queste informazioni nulla è stato fatto in Europa, e questo proprio per il ritardo con cui le nostre istituzioni comprendono un sistema sempre più integrato per raccogliere e gestire queste informazioni, attraverso agglomerati di gestori di posta elettronica, social network e motori di ricerca. Attualmente la corsa è per aggiudicarsi il primato nel mercato pubblicitario più grande del mondo, proprio perché non ha confini ormai nemmeno linguistici, e non è legato a gruppi editoriali o testate nazionali, ma supera anche le frontiere normative. Le stime parlano di circa 95miliardi di dollari entro il 2017.

È la pubblicità targettizzata su un pubblico profilato: un modo per aggregare un determinato gruppo sociale e inviare un messaggio mirato, come solo un web 3.0 potrà fare. La premessa è l'integrazione tra posta elettronica, motori di ricerca e social network. Tutti servizi che apparentemente sono gratuiti per i consumatori, ma che invece paghiamo con una merce rara e di altissimo valore aggiunto: i nostri dati personali, ma anche le nostre idee politiche, le nostre amicizie, i nostri gusti personali. Attraverso la fusione di questi tre

strumenti si elabora un database formidabile in cui al nostro nome e cognome vengono abbinati residenza, età, luoghi che frequentiamo, relazioni personali, cosa gradiamo e cosa no, con chi stringiamo amicizia, ma anche cosa cerchiamo in rete, cosa scartiamo, e da ultimo quali sono le parole che usiamo mentre scriviamo una mail. Attraverso queste informazioni nascono gruppi sociali nuovi, utili per targettizzare un messaggio pubblicitario; ed è questo che viene «venduto» alle multinazionali della comunicazione, la possibilità di contattare quanti più utenti abbiano i requisiti richiesti, e di fare marketing diretto su di loro, in maniera specifica.

Di fatto, la semplificazione delle restrizioni privacy introdotta da Google prevede semplicemente che invece di autorizzare ogni singola applicazione di BigG implicitamente le autorizzi tutte ad integrare i dati, salvo poi poterle escludere una ad una. Una notevole semplificazione. Nell'integrazione dei database delle varie applicazioni, ma di fatto, secondo la stretta interpretazione normativa, non c'è violazione, a patto che quelle informazioni non siano abbinate a nome e cognome dell'utente, e che questi dati non vengano «ceduti in forma diretta» a soggetti terzi, cosa che per altro Google non fa perché è lui direttamente a gestire i dati target dei messaggi pubblicitari.

L'indagine coordinata tra le varie Authority, al momento, appare più una sorta di «studio per capire il fenomeno» che non un vero e proprio procedimento sanzionatorio, eventualmente per proporre - successivamente - interventi legislativi più incisivi, mirati ed organici. Ed al massimo si concluderà con qualche modifica negli aspetti di trattamento e conservazione e crittografia dei database.

I paesi occidentali peraltro possono limitare relativamente la gestione dei dati di navigazione, dal momento che delegano in forma esplicita proprio a soggetti come Google il filtraggio di materiale pedopornografico, la segnalazione di violazioni in tema di terrorismo, traffico di droga, e questi filtri e il registro di queste informazioni prevedono chiaramente che certi monitoraggi siano possibili e che vengano esplicitamente fatti.

Fabrizio Meli a nome del Consiglio di Amministrazione di Nuova Iniziativa Editoriale esprime profondo cordoglio a Osvaldo Sabato per la scomparsa della

MADRE

Claudio Sardo è vicino con affetto e fraternità al dolore di Osvaldo Sabato per la scomparsa della sua cara

MAMMA

Pietro Spataro, Luca Landò, Rinaldo Gianola e tutta la redazione de l'Unità partecipano al dolore di Osvaldo Sabato in questo triste momento per la scomparsa della sua

MAMMA

L'area di preparazione e servizi tecnologici sono vicini con affetto Osvaldo per la perdita della sua cara

MAMMA

Silvia, Francesco, Vladimiro, Sonia, Valentina, Tommaso, Maria Vittoria, Lucia e tutti i colleghi della redazione toscana de l'Unità si stringono con affetto e commozione attorno a Osvaldo per la perdita della sua cara

MADRE

Roberto, Marco, Massimo, Salvatore, Jolanda, e tutti i collaboratori del servizio cronaca, sono vicini con cordoglio e affetto al dolore di Osvaldo Sabato per la scomparsa della

MAMMA

Caro Osvaldo ti siamo vicini in questo triste momento. Umberto, Fabio, Loredana e Bruna

Caro Osvaldo ti siamo fraternamente vicini in questo duro momento e partecipiamo al dolore per la perdita della tua cara mamma

Roberto Bianca e Massimo

I colleghi del servizio Economia abbracciano Osvaldo e partecipano al dolore per la scomparsa della

MAMMA

Un abbraccio affettuoso a Osvaldo dai colleghi del servizio politico per la scomparsa della sua cara

MAMMA

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzione.system@ilssole24ore.com

Filiale Triveneto
Via Longhin, 43 - 35129 Padova
tel. 049 655288
fax 02/06 3022.4033
e-mail: filiale.triveneto@ilssole24ore.com

Filiale Toscana, Emilia Romagna, Marche, Umbria, Abruzzo e Molise
Piazza dei Peruzzi, 4 - 50122 Firenze
tel. 055 238521 - fax 055 2396232
e-mail: ufficio.firenze@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

**ABBONATI,
ANCHE
A PARTIRE
DA 1 €**



L'Unità www.unita.it



Maturandi al Liceo Giulio Cesare di Roma FOTO OMNIROMA

Maturità, Quintiliano e il Grande Gatsby

● Seconda prova senza sorprese. Un autore conosciuto per il classico ● Nelle tracce anche De Rita e Sen

LUCIANA CIMINO
ROMA

L'effetto sorpresa della prima prova non c'è stato. Le tracce del secondo giorno degli esami di Maturità, specifiche per ciascun indirizzo scolastico, sono state scelte nel solco della tradizione. Se mercoledì è stato Magris il più citato dalla rete, ieri è stata la volta di Quintiliano, autore del brano da tradurre dal Latino per il Classico. «Che fortuna!», scrivono i maturandi sui social network per molti dei quali il brano «Omero maestro di eloquenza» tratto dal «Istituto Oratorio» dell'autore latino sarebbe stato «semplice». Perplesità invece sul compito di matematica destinato allo scientifico: un problema da risolvere (su due ipotesi) e cinque quesiti. «Tracce dure, quelle che fanno vedere la matematica come scienza fine a se stessa» ha commentato Roberto Natalini, matematico del Cnr di Roma e curatore del sito di divulgazione Maddmaths.

Giubilo tra gli studenti del linguistico invece per un brano tratto dal «Grande Gatsby», importante romanzo americano del 1925 scritto da Fitzgerald di cui è appena passata al cinema una versione con Leonardo di Caprio. Più o meno confermate le aspettative anche per i diversi indirizzi degli istituti tecnici e professionali mentre uno stimolo è arrivato dalla prova per gli studenti in Scienze Sociali con tracce sulla crisi dell'istruzione (con accenni ai tagli, a livello mondiale, dei fondi al sistema scolastico) e il multiculturalismo con brani di Nus-

sbaum, Graham Hill, Giuseppe De Rita, Amartya K.Sen e quesiti sul ruolo sociale dell'educazione, sulla società del consumo, sulle classi sociali, sui flussi migratori. «Una traccia di strettissima attualità anche alla luce delle recenti dichiarazioni del Ministro» ha commentato Daniele Grassucci del Portale Skuola.net. Anche quest'anno dopo pochi minuti dalla decriptazione delle tracce le soluzioni si trovavano in rete. Alle 9.12 girava già la versione di Quintiliano. Eppure la percentuale di studenti che ha utilizzato il telefonino per copiare rimane bassa: intorno al 5%. Ora pausa fino a lunedì 24, giorno del «quizzone» multidisciplinare predisposta dalle singole commissioni sulla base dei programmi effettivamente svolti dalle classi e non dal Miur.

IL CORSIVO

Dibattito sui temi al bar del Corriere

GIOVANNI BACHELET

● Due persone discutono animatamente, una contro e una a favore del tema come prova di maturità. Nessuna delle due, come emerge con chiarezza dai loro argomenti, sa che da circa quindici anni la prima prova dell'esame di Stato, per effetto di una riforma di Luigi Berlinguer, non consiste più nel vecchio tema di Gentile, ma nella scelta fra elaborati di diverso formato (analisi del testo, saggio breve, articolo di giornale, eccetera...). Siamo in un bar? No, sulla prima pagina del Corriere della Sera.

Rifiuti, Italia deferita «Non avete fatto nulla»

● In arrivo dalla Ue multe contro il nostro Paese
● Ieri il ministro Orlando nella terra dei fuochi

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

«Sono in carica da 45 giorni, ma chiedo scusa per quanto è accaduto finora». Le parole del ministro Andrea Orlando risuonano con forza nella parrocchia di don Maurizio Patriciello, prete che da anni si batte contro lo scempio dei roghi tossici: cumuli di rifiuti dati alle fiamme che giorno dopo giorno avvelenano la terra e uccidono la sua gente. E ieri, a Napoli per un vertice sulla situazione campana, il ministro ha voluto incontrare anche i comitati cittadini della «Terra dei fuochi». È a loro che si è rivolto, scegliendo di parlare proprio in quella chiesa che ormai è diventata il simbolo di una strenua lotta per la legalità e per la vita.

Un compito non certo facile quello di Orlando, che nel corso della giornata ha dovuto affrontare su più tavoli l'eterna questione dei rifiuti nella terra di Gomorra. Un problema del quale si discute da anni, anche se alla prova dei fatti le situazioni sembrano essere sempre le stesse. Lo gridano i cittadini, lo ribadisce con indiscutibile autorità l'Europa. Proprio ieri l'Ue ha deferito l'Italia alla Corte di giustizia per la gestione dei rifiuti in Campania, proponendo una multa di circa 256mila euro per ogni giorno di ritardo dopo la seconda sentenza. Questo fino a che il si non provvederà a met-

tere le carte in regola. Tuttavia, non si può scordare che la prima sentenza della Corte risale al marzo 2010, quindi anche se l'Italia si mettesse in regola in tempi rapidi, non potrebbe evitare una multa che già supera i 30 milioni di euro. «Sono trascorsi tre anni dalla sentenza della Corte Ue - spiega la portavoce della Commissione durante il briefing di ieri -, e nonostante tutta l'assistenza data dalla Commissione alle autorità italiane, non è stata trovata una soluzione».

A preoccupare è anche la «sorte incerta» di sei milioni di tonnellate di rifiuti imballati e stoccati in siti campani, in attesa di un inceneritore che deve ancora essere costruito. La questione, dunque, è come chiudere il ciclo dei rifiuti. Perché, dice Orlando: «Non ci possiamo consentire di pagare una multa di 200mila euro al giorno». Secco il commento del segretario regionale del Pd Campania, Enzo Amendola, e del capogruppo Pd al Consiglio regionale, Raffaele Topo: «Fino a ieri - dicono - l'assessore regionale all'ambiente, Giovanni Romano, e il presidente Stefano Caldoro, alle nostre richieste di chiarimento hanno sempre risposto che non c'erano problemi e che tutto era in ordine. In alcuni casi ci hanno anche "bacchettato". Invece, in tre anni non ci sono stati segnali né dalla Regione né da parte degli enti locali più importanti». Duro anche il giudizio sulla situazione partenopea: «In molte città

sono state fatte solo chiacchiere, come a Napoli dove l'annuncio in pompa magna della campagna rifiuti zero e dell'aumento considerevole della raccolta differenziata è rimasto solo sulla carta. Ora arriverà il conto».

Diversa la lettura dell'assessore regionale all'Ambiente Giovanni Romano, per il quale: «L'Europa ha riconosciuto i passi in avanti fatti in un contesto molto difficile. Eviteremo la multa - dice Romano - ma dobbiamo lavorare ancora. Ognuno farà la sua parte, la Regione ha messo in campo la programmazione ed il piano che ha l'ok dell'Europa. Bisogna continuare su questa strada». Eppure, a guardar bene il percorso non sembra agevole. Uno dei nodi da sciogliere è quello che riguarda i termovalorizzatori. Un tema scivoloso che nei giorni scorsi ha creato più di un attrito. Nonostante il sindaco De Magistris, in una nota congiunta con il ministro Orlando, abbia parlato ieri dell'obiettivo comune «di far crescere la differenziata e determinare un salto di qualità per l'impiantistica intermedia», ben più netta è stata la posizione assunta nei giorni scorsi. «Finché sarò sindaco - aveva dichiarato De Magistris - non si faranno discariche e inceneritori in città». Non una posizione polemica, aveva poi chiarito il primo cittadino, che nell'occasione aveva anche ricordato come da Napoli fosse partita «la sfida dell'impiantistica alternativa, che vogliamo vincere e su cui non vogliamo essere ostacolati». Una sfida nobile sulla quale però sono caduti in molti. E oggi, al di là dei buoni propositi, il traguardo sembra ancora molto lontano.



Napoli, un'immagine di via Breccie a S. Erasmo testimonia l'emergenza rifiuti FOTO L'ESPRESSO

FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI
maurorosati.it



La svolta del libero scambio Usa-Ue

● Parla Paolo De Castro, presidente della commissione agricoltura del Parlamento europeo: «Per l'Italia nuovi scenari di crescita occupazionale»

Stati Uniti e Unione europea, durante il G8 di Lough Erne, in Irlanda del Nord, hanno siglato l'ok ai negoziati di libero scambio fra i due mercati. L'obiettivo è l'avvio di un mercato comune all'insegna del libero scambio, con l'abbattimento dei dazi, delle barriere doganali e di quelle non fiscali. Una svolta epocale quantificata intorno al 50% del Pil mondiale. Tra i benefici ci sarebbe anche la creazione di circa 2 milioni di posti di lavoro. Nel quadro di questa intesa il settore agricolo rappresenta uno dei temi più delicati. Tali e tante sono le diversità di vedute fra le due zone geografiche spesso evidenziate attraverso l'imposizione reciproca di dazi e

barriere doganali sui prodotti alimentari.

Degli scenari che si stanno per aprire dopo l'intesa Usa-Ue ne abbiamo parlato con Paolo De Castro, presidente della commissione per l'agricoltura e lo sviluppo rurale del Parlamento europeo. «Si tratta di un accordo bilaterale di portata storica - dichiara De Castro - un atto che permetterà di dare nuovo impulso alla crescita economica dei due soggetti, agevolando e incrementando gli scambi commerciali tra le due sponde dell'Atlantico. Una decisione di grande importanza che delinea nuovi scenari competitivi e di crescita occupazionale». «I negoziati inizieranno a luglio a Washington - ag-

giunge De Castro - e dovrebbero durare non meno di due anni. Certamente la negoziazione non sarà semplice è però fondamentale essere consapevoli che questo accordo può concretamente creare nuove importanti opportunità, soprattutto per le imprese del settore agroalimentare, di sviluppo per le aziende europee che dovranno farsi trovare pronte quando entrerà in vigore». «I dati relativi all'export del settore agroalimentare italiano parlano chiaro - continua De Castro -. Parliamo di oltre 30 miliardi di euro nel 2012, cifre che già a inizio 2013 si confermano in ulteriore crescita e che per più di un terzo riguardano i mercati extra-Ue con una quota rilevante

nel mercato statunitense. Tutto il mondo, e in particolare gli Stati Uniti, apprezza e chiede i prodotti del made in Italy agroalimentare. Per questo è necessario essere pronti a portare l'eccellenza italiana sull'altra sponda dell'Atlantico e a occupare, quindi, porzioni sempre più ampie di mercato. Come si interverrà sul versante del riconoscimento delle indicazioni geografiche di origine? «Il riconoscimento è certamente uno degli obiettivi del negoziato - risponde il presidente della Commissione agricoltura del Parlamento europeo - La tutela di queste produzioni di eccellenza è fondamentale per una corretta valorizzazione e per una più capillare diffusione

sui mercati esteri sui quali oggi, per vari motivi, non è sempre possibile trovare prodotti di qualità».

«C'è da aggiungere - conclude De Castro - che negli Usa ci sono ancora barriere non tariffarie che non consentono l'ingresso di alcuni prodotti nel loro mercato (si pensi, per esempio, alle barriere fito-sanitarie che bloccano carni e olio alle dogane). Con l'accordo di libero scambio si intende superare anche questo ostacolo, trovando standard condivisi per la circolazione delle merci. Questo consentirà di portare sulle tavole dei consumatori americani i veri prodotti italiani e non i "falsi" che oggi si trovano in commercio».

COMUNITÀ

Il commento

Grecia: spenta la tv, si apre la crisi politica



Yannis Voulgaris
Professore Panteion
Università di Atene

LA BATTUTA DIFFUSA NEL PAESE È CHE I GRECI HANNO COMINCIATO A VEDERE LA TELEVISIONE PUBBLICA DA QUANDO ESSA È STATA SPENTA. La battuta riassume con efficacia gli aspetti paradossali di una crisi che mette in pericolo la già precaria stabilità politica della Grecia. Per primo, evidenzia la marginalizzazione della televisione pubblica nel sistema dei media. Infatti, è da molto tempo che essa ha perso la competizione con le reti private. Praticamente non ha retto il passaggio dal monopolio statale al sistema misto istituito nel 1989. La «liberalizzazione dell'etere» come eufemisticamente venne chiamata la privatizzazione selvaggia delle frequenze sfociò in un «sistema» sregolato che nessun governo da allora ha osato mettere in discussione.

Così, sono prevalse tre-quattro reti private che fino a oggi gestiscono la comunicazione politica e determinano l'immaginario collettivo. Accanto a loro, alcune decine di piccole reti private nazionali e locali riproducono di norma gli stati d'animo più populisti e incivili dell'audience. Dal punto di vista economico-finanziario, il «sistema» è del tutto irrazionale, poiché il mercato pubblicitario greco non potrebbe sostenere più di due reti private. Ovviamente, le risorse aggiuntive vengono dalla colusione tra potere politico e potere mediatico con l'intermediazione delle banche. Comunque sia, la televisione pubblica non è riuscita a occupare lo spazio corrispondente alle risorse finanziarie che le procura il canone pagato dai cittadini, alle infrastrutture tecnologiche di cui dispone, e tanto meno all'esperienza del suo personale. L'audience delle tre reti pubbliche di norma oscillava da 1,5 a 4% e la qualità del contenuto, tranne alcune rimarchevoli eccezioni, non compensava le scarse prestazioni quantitative. Nello stesso tempo, il costo del funzionamento e il numero del personale si gonfiava soprattutto dopo ogni cambio di governo. Le cause di tutto questo sono note e banali. Controllo governativo soffocante, assunzioni clientelari, omertà di tutti i partiti, sindacati corporativi, appropriazione privata delle risorse pubbliche. In poche parole, la televisione pubblica rispecchiava sia i peccati del sistema statalistico-clientelare greco, sia la rapacità e lo spirito anti-istituzionale di forti gruppi

privati.

E allora, come mai la decisione di «risanare» un tale sistema ha suscitato una crisi politica che rischia di far cadere il governo? Una prima spiegazione riguarda il gioco politico-partitico. La decisione del primo ministro Antonis Samaras di «spegnere» la tv di Stato viene considerata da una parte dell'opinione pubblica come un atto arrogante e «bonapartista», volto a preparare il terreno per elezioni anticipate. In tal modo Samaras tenderebbe ad incassare il miglioramento dell'immagine internazionale della Grecia proponendo se stesso come riformatore deciso e leader pronto a contrastare gli interessi corporativi e retrivi. Ad un livello più basso, licenziando i giornalisti e i dipendenti della televisione pubblica, assolverebbe l'obbligo assunto verso la Troika di «ridimensionare» l'impiego pubblico per duemila persone. Dal canto loro, i partiti di centrosinistra alleati al governo avrebbero difficoltà evidenti ad assumersi la responsabilità di una tale misura, e così sarebbero indotti alla crisi del governo.

Ma per capire sia la crisi politica che il risentimento di gran parte dell'opinione pubblica sono necessarie altre spiegazioni di ordine politico e simbolico. La prima e ovvia è lo «schermo spento», che ha avuto un forte impatto

emotivo. Nelle democrazie il potere politico non usa spegnere la televisione. Tanto meno in Paesi come la Grecia, dove le memorie dell'autoritarismo non sono remote. Ma c'è un altro sentimento meno ovvio che è emerso da questa vicenda. È il bisogno cogente di una dimensione «pubblica» che i cittadini avvertono nella vita quotidiana, una dimensione che deve essere lì anche quando rimane inutilizzata o in sospensione. Una dimensione «pubblica» che si riscopre appena viene a mancare.

Significa tutto questo che in Grecia è in pericolo la democrazia? Malgrado il disastro economico, malgrado l'emergere di una forza di destra radicale e neonazista come l'Alba Dorata, la democrazia greca regge e funziona. Sicuramente dobbiamo preoccuparci per lo stato di salute della democrazia provata dagli effetti della crisi globale e dell'integrazione europea. Ma appunto questo è un discorso che riguarda tutti i Paesi dell'Unione.

Per la Grecia il problema cruciale che emerge per l'ennesima volta è la difficoltà di portare avanti riforme e risanamenti strutturali facendo leva sulla dialettica socio-politica interna. Cioè come atto di volontà nazionale sovrana e non come pressione imposta dal «vincolo esterno», magari con la pistola puntata alla tempia come accade da qualche anno.

Maramotti



L'analisi

La dignità umana nelle carceri



Leandro Limoccia

IL CARCERE SICURAMENTE NON PUÒ ESSERE IL CONTENITORE DENTRO IL QUALE METTERE TUTTO CIÒ CHE NON SI RIESCE A RISOLVERE E A SISTEMARE FUORI. Nei volti delle persone del carcere e anche delle vittime, ritroviamo tre gridi di aiuto: il grido che si leva in una condizione di anonimato; il grido che si leva in una condizione di abbandono; il grido che si leva in una condizione di paura.

Però, dentro e fuori il carcere, l'anima della speranza dove risiede? Nella «dignità umana». È importante allora soffermarsi su questo valore in un contesto di privazione della libertà per indagare quale sia il limite di diritto positivo all'esercizio del potere punitivo da parte delle autorità pubbliche.

La dignità può essere riguardata in prospettive diverse: come decoro, come diritto, come umanità. Senza dubbio, nelle sue accezioni di diritto e di umanità, come conquista e difesa da salvaguardare continuamente nella vita. Senza la dignità intesa come umanità, l'uomo è trattato solo come un mezzo, diviene una cosa, non è più quindi «un fine». Proprio perché il carcere è il luogo più rappresentativo della mancanza di dignità, urge pertanto l'obbligo

di rifondare il rapporto tra carcere e società.

Alcune indicazioni solo tratteggiate: 1) decriminalizzazione e decarcerizzazione; 2) riduzione del numero dei reclusi; 3) favorire pratiche di mediazione e di risarcimento del danno nel diffondere ulteriori strumenti della giustizia riparativa; 4) promuovere un presidio permanente degli operatori, uniti nelle differenze professionali; 5) sostenere buone pratiche di recupero dentro e fuori il carcere.

Ne consegue che significa affermare soprattutto «la centralità della persona nella sua unità, nella sua relazionalità e nella sua profondità». Tale centralità richiama il tema del legame, del coappartenersi radicale, nella misura in cui, ciò che fa l'altro mi appartiene, non mi può essere indifferente. L'altro lo vedo essenzialmente come volto. Ognuno di noi, quindi, ha una duplice responsabilità verso il senso della relazione e verso il pudore. Bisogna rendere degno qualsiasi momento della vita anche quando si sbaglia, anche quando si commettono errori.

Non si sbaglia quasi mai da soli, ci sono sempre corresponsabilità dirette o indirette, lievi o profonde. Non c'è giustizia se non c'è verità e spesso la verità, nella sua complessità, non è da una sola parte. L'errore, lo sbaglio consapevole o inconsapevole, la fragilità sono certamente individuali, ma interessano molto di più comportamenti collettivi.

Tali «responsabilità collettive», anche di natura politica, di solito sono sottaciute e restano impunte e spingono i «cattivi maestri» a non mettersi autenticamente in discussione.

Quando incontro e intervisto persone che si sono macchiate di terribili fatti di sangue, guardando i loro volti, le mani, il corpo, la prima emozione che s'impone è quella di chiedermi: chi è stato il suo papà, la sua mamma, il suo maestro, il suo vicino di casa, il suo parroco, dov'era la sua comunità?

A questo punto, è opportuno ricordare l'esperienza vissuta da un gruppo di persone detenute nel carcere di Rebibbia. Nel mettere in scena il Giulio Cesare di William Shakespeare sotto la regia dei fratelli Taviani (il film *Cesare deve morire* è stato premiato al Festival di Berlino del 2012), dopo la rappresentazione, quello che ha sostenuto la parte di Cassio, ritornando in cella dichiarava: «Da quando ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione». Persino l'arte può essere strumento caricatico di rinnovamento e di speranza!

Sia chiaro: chi ha sbagliato deve pagare il suo conto alla giustizia, ma c'è il diritto a non essere cristallizzati in giudizi definitivi.

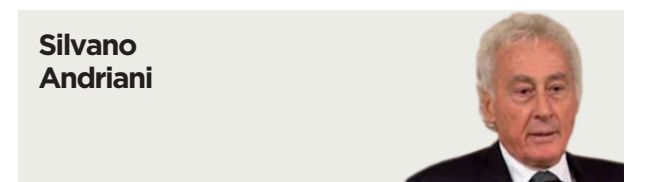
Persone vittime e persone detenute sono distanti inequivocabilmente in tutto, ma hanno un punto in comune: il dolore delle vittime e la sofferenza dei detenuti nel carcere. In questo s'instaura il rapporto tra giustizia e mediazione, due logiche ben distinte, pur sapendo che non tutto è mediabile. Ebbene, l'incontro tra giustizia e mediazione, in un percorso interlocutorio, può dare spazio a un cammino che vada oltre lo sbarramento del divieto violato, oltre il danno provocato e oltre la pretesa di risarcimento: dal dolore e dalla sofferenza verso un possibile legame sociale.

La pena è necessaria, ma da sola è insufficiente. Quali scelte prefissarsi per «coscientizzare» persone che consideriamo pregiudizialmente vuote? Come illuminarle quando sembrano spente? Come restituire la speranza a chi si mostra consapevole dei propri errori?

È un interrogativo questo che riguarda noi tutti che abbiamo responsabilità in famiglia e nella società. Se la società e le istituzioni non affrontano responsabilmente i problemi delle persone detenute, allora non rendono giustizia alle persone vittime. In questo modo, ci rassegniamo alla violenza e alla vendetta: non perseguiamo, dunque, la Giustizia.

L'intervento

È un alibi dire che l'Italia non si governa neppure col 51%



Silvano Andriani

RECENTI INTERVENTI DI GIORGIO NAPOLITANO HANNO EVOCATO, IN RELAZIONE ALL'ATTUALE SITUAZIONE POLITICA, le vicende degli anni 70 ed il dibattito che vi fu nel Partito comunista sulla strategia del «compromesso storico». Nel sostenere quella proposta una parte del partito, compreso Enrico Berlinguer, era influenzata dalle elaborazioni del gruppo di cattolici comunisti che faceva riferimento a Franco Rodano. Questo approccio faceva leva soprattutto su una valutazione nettamente positiva delle specificità del sistema politico italiano: l'esistenza di un grande partito comunista e di un grande partito cattolico, potenzialmente progressivo, avrebbe potuto dare luogo ad un'alleanza in grado di realizzazioni più avanzate di quelle dei governi socialdemocratici.

A questa visione, che aveva in precedenza influenzato anche Togliatti, un'altra se ne era contrapposta che aveva come principale ispiratore Lelio Basso e la rivista «Problemi del socialismo»: l'esistenza di un grande partito centrista - nel quale coesistevano riformisti, quali Moro, Fanfani, Donat Cattin, e conservatori, quali Scelba, Pella, ... - era un'anomalia cui corrispondeva l'altra anomalia, la presenza di un grande partito comunista. Il superamento di queste anomalie, attraverso una divisione della Dc e un'evoluzione riformista del Pci, avrebbe consentito un'alternanza delle forze politiche al governo. E «Alternativa democratica» era denominata la mozione che sostenemmo insieme a Basso nel 1958 al congresso di Napoli del Partito socialista. È inutile dire quale di quelle due visioni sia stata convalidata dalla storia: oggi sostenere il compromesso storico nell'accezione rodaniana non avrebbe senso: né Dc né Pci esistono più.

Esisteva nel Pci, tuttavia, un'altra accezione del compromesso storico ed, in realtà, l'ipotesi di un'alleanza strategica con la Dc e l'affermazione che il Paese non potesse essere governato con il 51% dei voti fu fatta da Gerardo Chiaromonte in un articolo sulla rivista «Contemporaneo» del maggio 1973, alcuni mesi prima del colpo di Stato cileno, che dette a Berlinguer l'occasione di parlare ufficialmente di «compromesso storico». L'area del partito alla quale Chiaromonte apparteneva non si faceva soverchie illusioni sulla Dc: la considerava un interlocutore necessario di cui una parte aveva partecipato alla Resistenza. La sua convinzione scaturiva da un'analisi assai critica del capitalismo italiano, della sua relativa arretratezza, della fragilità e degli squilibri della società e della sua inadeguata maturazione democratica che rendeva imminente il rischio dell'autoritarismo. Di qui il costante richiamo all'unità dell'«arco costituzionale», la possibilità, a certe condizioni, di un'alleanza strategica e, comunque, la necessità di utilizzare il senso dell'interesse generale della classe operaia in situazioni di crisi grave che rendessero necessario fare blocco per salvare il Paese.

Una tale situazione si presentò all'inizio degli anni 70 in seguito alla crisi economica mondiale e al collasso delle alleanze che avevano fino allora governato il Paese. Il governo di «solidarietà nazionale» che si costituì non aveva molto a che vedere con il compromesso storico auspicato da Rodano e anche Berlinguer dovette ammettere che si trattava di una soluzione di emergenza. La politica di «austerità» che fu praticata non realizzava certo il cambiamento del modello di sviluppo, cui alludeva con quella parola il gruppo dirigente del Pci: fu una semplice, pesante politica di austerità senza riforme che consentì per un breve periodo di bloccare la crescita del debito pubblico rispetto al Pil. E poiché il Pci, che non faceva parte del governo ed aveva solo un piede nella maggioranza, su quella politica ci mise tutta la faccia mentre la Dc nascondeva la propria, il risultato fu una pesante sconfitta elettorale del Pci che indusse il suo gruppo dirigente ad uscire sbattendo la porta da dove, per la verità, non era mai entrato. Iniziò così il decennio orribile, quello del pentapartito, nel quale il debito pubblico raddoppiò rispetto al Pil e maturò il collasso della grandi imprese e del sistema politico. Questa storia si è in parte ripetuta per la sinistra con il governo Ciampi e recentemente con il governo Monti. Ed ecco come siamo ridotti.

Sostenere che il Paese non si possa governare con il 51% non equivale a proporre una grande coalizione: questa non si può programmare, si realizza solo se nessuno degli schieramenti in campo ottiene la maggioranza della rappresentanza. Significa invece sostenere che il Paese si possa governare solo dal centro. Questo discorso è ancora attuale e non riguarda solo i centristi dichiarati: non pochi nel centrosinistra hanno sostenuto che il governo Monti non doveva essere considerato un episodio, ma un mutamento duraturo dell'equilibrio politico, sperando che esso fosse la leva per la formazione di un blocco di centro. Così l'impressione è che ci siano oggi in Italia quelli che auspicano un'evoluzione del centrodestra che possa rendere durature le «larghe intese». Poi vi sono quelli che puntano sull'alternanza, una parte dei quali propone per realizzarla di introdurre il modello semipresidenziale, il quale, peraltro, non esclude situazioni consociative qualora il presidente della Repubblica e il premier non siano dello stesso partito. E ci sono quelli che propongono un'alleanza delle forze del centrosinistra che comporterebbe da una parte il sottrarsi alle influenze della cultura neo-liberista e dall'altra il superamento di un radicalismo massimalista e soprattutto richiede una riforma dei partiti che consenta la riduzione del distacco che si è creato tra la politica ed i cittadini. In fondo il problema è ancora quello: c'è chi pensa che per cambiare l'Italia bisogna essere tutti d'accordo e quelli che invece ritengono che la parte innovatrice debba prevalere su quella conservatrice.

U:

«SVISTE»

Il tesoretto dimenticato

Ogni anno l'Italia non utilizza i fondi europei per la cultura

Dei 28 miliardi di euro a disposizione ne sono stati spesi circa la metà. La denuncia dell'economista Flavia Barca e i possibili scenari strategici per il futuro

LUCA DEL FRA
ROMA

DA DOVE PUÒ ARRIVARE QUALCHE BUONA NOTIZIA PER LA CULTURA? DAI FINANZIAMENTI MESSI A DISPOSIZIONE DALL'UNIONE EUROPEA PER IL PERIODO 2014 - 2020, SECONDO L'INTERVENTO DI FLAVIA BARCA AL CONVEGNO «CULTURA E CREATIVITÀ PER LO SVILUPPO» che si è tenuto nella sede capitolina del Parlamento Europeo.

In un panorama come quello italiano dove, per intese quanto mai larghe, di nuovi investimenti pubblici alla cultura oramai nessuno si azzarda neppure a parlare, una pioggia di miliardi proveniente da oltralpe appare come ossigeno purissimo. Tuttavia accanto alle luci anche in questo caso non mancano le ombre, che la relazione non nasconde, proponendo però alcune linee strategiche per il futuro.

Flavia Barca infatti affronta il tema da economista della cultura ricordando come i fondi strutturali europei destinati all'Italia nel periodo 2007 - 2013, siano rimasti in larga parte inutilizzati: di 28 miliardi di euro a disposizione, ne sono stati spesi per ora circa la metà (14,4) e per i progetti culturali circa 475 milioni, sugli 800 milioni di euro a disposizione.

MIOPIA

Che tutto ciò fosse prevedibile e previsto, dispiace ma non sorprende: la Fondazione Rosselli - allora Barca era direttore del settore economia dei media -, aveva dato l'allarme già a inizio 2012. Più intrigante è come i finanziamenti europei siano investiti: secondo «opencoesione», il portale che monitora i flussi di danaro Ue, oltre l'80% delle risorse sarebbero finite nella conservazione del patrimonio - la programmazione prevedeva per questo settore il 47% -, mentre per le infrastrutture culturali la spesa è stata solo del 12,5% (su una programmazione del 20,1%), che scende ulteriormente per i servizi culturali al 5,5% a fronte di una programmazione del 32,5%.

Una singolare situazione che Flavia Barca spiega come «dovuta anche alla mancanza di una "vision" innovativa sul ruolo e le potenzialità della cultura, nonché al fatto che il patrimonio stesso è per lo più di proprietà pubblica ed il trasferimento di risorse tra amministrazioni pubbliche risulta assai più agevole che destinare risorse a soggetti privati».

Si potrebbe aggiungere che tra i paesi europei l'Italia detiene di gran lunga il maggior patrimonio (siti archeologici, monumenti, edifici storici, musei e così via) e dunque è naturale che i fondi Ue finissero nella sua conservazione, soprattutto in un decennio dove i finanziamenti dello Stato a questo scopo sono stati ridotti a lumicino.

Il che porta ad alcune considerazioni più generali, che esorbitano la relazione di Barca ma possono chiarire il contesto di come e per...

Occorre coinvolgere esperti di internet e nuovi media avere obiettivi chiari e controlli trasparenti

ché molto danaro della Ue non sia stata utilizzato nel settore cultura. Da una parte è evidente come al momento di decidere le linee programmatiche dell'Unione Europea per gli investimenti la voce italiana sia stata debole rispetto a quella di altri paesi (Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna) e delle lobby, dunque le nostre esigenze sono passate in secondo piano rispetto ad altre.

A fronte delle precise regole e tempi dettati dai regolamenti europei, si aggiunga la italiana incapacità alla programmazione, in parte derivante da una crisi politica endemica, che nel settore cultura ha preso spesso l'aspetto di una cronica guerriglia tra bande.

Dall'altra parte sarebbe controproducente negare come nel nostro paese il cosiddetto apporto dei privati nella cultura è orientato per lo più verso logiche intrattenitive e di modesto peso culturale, il che lo esclude dal flusso madre dei finanziamenti alla cultura della Ue. Infatti, la stessa relazione di Flavia Barca evidenzia come i progetti culturali abbiano ottenuto maggiori investimenti dai fondi Ue per il turismo: dunque nella logica della cultura quale attrazione, cioè specchio per viltigianti-allodole.

Per uscire da questa impasse e utilizzare al meglio gli investimenti Ue per il 2014-2020, Barca suggerisce alcune contromisure di pronta attuazione: occorre in primo luogo avere una maggiore attenzione alle linee guida dettate dalla Ue, che nel futuro privilegeranno la cultura come strumento di innovazione, puntando alla digitalizzazione, all'apporto di internet, alla promozione e salvaguardia dell'ambiente. La relazione aggiunge acutamente di tenere presente l'investimento in formazione, il sostegno all'occupazione e alla sua mobilità, quest'ultima caratteristica del lavoro creativo.

AL CENTRO DELLA STRATEGIA

Ed è proprio in direzione dell'unione di cultura e creatività che bisognerà muoversi, asse dove è facile avvertire le pressioni delle lobby economiche molto vitali a Strasburgo e Bruxelles, ma, suggerisce Barca, ponendo al centro della strategia pubblica italiana la cultura - a partire dal Documento di programmazione economica del Governo -, in modo che Stato, Regioni e Comuni possano indicare le strade di un maggior intervento dei capitali privati, in Italia a essere ottimisti esigui.

E qui c'è molto da fare, a iniziare dalla selezione dei progetti e di una valutazione della loro riuscita in corso e a fine opera. Questo è un tema ancora in alto mare soprattutto nella cultura, dove sfuggire a una valutazione di merito appare impossibile, ma apre le porte a pericolose intromissioni di gusto e soggettivismi. Dunque occorre formare dei «decisori», cui sia dato peso, creare «un

a nuova coesione sociale tra esperti di cultura ed economisti», coinvolgere esperti di internet e nuovi media, avere chiari obiettivi e controlli trasparenti. Il tutto naturalmente potrà avvenire all'ombra di politiche dove, per citare l'intervento di Barca, sia definita «una chiara, condivisa e unitaria visione nazionale sul ruolo della cultura», che nel nostro paese non sembra affatto scontata o facile da raggiungere.

Pizzi Cannella, «Le Cattedrali» (particolare), 2004



ATTORI : Addio a Tony Soprano, muore a Roma l'attore James Gandolfini P.20

DISCHI : Le hit di Fogerty P.21 TEATRO : Una ciuchina sulla Francigena P.22

LIBRI : Piccirillo e il Male assoluto P.23 ARTE : Wiley e Kelley, «funk» a Milano P.24



James Gandolfini FOTO DI CHRIS PIZZELLO/LAPRESSE

Addio Tony Soprano

James Gandolfini stroncato da un infarto a Roma

Nei panni del boss depresso della serie tv ha conosciuto la fama planetaria, nonostante una lunga carriera al cinema. Era atteso al Taofilmfest

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

DOVEVA ESSERE UNA FESTA. IL PREMIO CITTÀ DI TAORMINA E POI UNA MASTER CLASS PER IL PUBBLICO. E INVECE SI È TRASFORMATA IN UNA COMMEMORAZIONE. James Gandolfini, per tutti il volto indimenticabile di Tony Soprano, si è spento l'altra sera, all'improvviso, a Roma, per un problema cardiaco. Aveva appena 51 anni ed era in Italia, terra natale dei suoi genitori, proprio per i festeggiamenti del Taofilmfest. Invece il suo cuore non ce l'ha fatta. Un infarto. La corsa al Policlinico e il tentativo di rianimazione sono stati inutili.

Dal fisico corpulento, pesante, un gigante buono, James Gandolfini ha conosciuto la fama planetaria grazie al ruolo del «padrino depresso» del New Jersey protagonista della serie Hbo, *I Soprano*, premiata con l'Emmy nel 2004 e 2007. Nonostante una lunga carriera cinematografica, cominciata con Sidney Lumet (*Un'estranea fra noi*) e proseguita con grandi registi (da Tony Scott ai fratelli Coen) in tanti ruoli da caratterista italo-americano, James sarà ricordato per sempre proprio per quel boss dalla personalità sfaccettata e lontana anni luce dai soliti stereotipi dei mafiosi gelidi e sanguinari. Tony, infatti, è capace di passare dagli attacchi di panico all'omicidio di un nemico che strozza con le sue stesse mani. Spietato sì, dunque, ma anche carico di fragilità. Innamorato della moglie Carmela, interpretata da Edie Falco, padre amorevole ma anche avviluppato in una serie di relazioni extraconiugali, il boss è in terapia da un'analista, di cui è innamorato, proprio per tenere a bada i suoi problemi di ansia. Un po' come il Bob De Niro di *Terapia e pallottole*, la commedia di Harold Ramis.

Riservato, gentile e timido davanti alle telecamere James ha sempre detto di sentirsi lontano dal carattere del suo personaggio, ma di sentirsi piuttosto un «Woody Allen di 118 chili». Eppure è stato proprio Tony Soprano a fargli guadagnare tre Emmy Awards come miglior attore e ad averlo impegnato dal 1999 al 2007, per sei lunghe stagioni televisive. Rendendo i *Soprano*, a detta della critica, la miglior serie tv americana.

Le prime dichiarazioni di cordoglio, infatti, arrivano proprio dall'emittente Hbo: «Un'incommensurabile tristezza. Era un uomo speciale, un grande talento, che con il suo straordinario senso dell'umorismo, il suo calore e il suo rispetto, ha toccato molte persone». Definito «un genio» dallo stesso creatore dei *Soprano*, David Chase, la notizia della sua scomparsa ha fatto rapidamente il giro del mondo provocando immediate reazioni: «Uno dei più dolci, divertenti e generosi attori con cui ho lavorato», dice Susan Sarandon che l'ha avuto al suo fianco come marito fedifrago in *Romance & Cigarettes* di John Turturro. «Un grande attore proprio grande» lo descrive Mia Farrow, mentre i suoi agenti Mark Armstrong e Nancy Sanders dichiarano: «Lui e la sua famiglia facevano parte della nostra famiglia». E proprio con la sua famiglia James Gandolfini era venuto in Italia. Sposato in seconde nozze con l'hawaiana Deborah Lin, l'attore lascia due figli, la più piccola di pochi mesi e il ragazzo avuto dalla prima moglie Marcy Wudarski.

Dopo la fine della popolare serie della Hbo nel 2007, Gandolfini ha continuato nel cinema. Il più recente è *Zero Dark Thirty*, il discusso film di Kathryn Bigelow in cui si racconta la cattura di Osama Bin Laden, e ancora quest'anno la commedia di Don Scardino, *The Incredible Burt Wonderstone*, mai arrivata in Italia. James attualmente era impegnato in una nuova serie della Hbo, intitolata *Criminal Justice*. E certo nessuno si sarebbe potuto immaginare questo epilogo.

«Siamo profondamente addolorati, avevamo sentito James Gandolfini poche ore prima ed era molto felice di ricevere questo premio e della possibilità di questo viaggio in Italia», dicono da quel del festival siciliano Mario Sesti direttore editoriale del TaorminaFilmFest e Tiziana Rocca general manager. «È stato l'attore americano che meglio di chiunque altro abbia saputo interpretare la società italo-americana con la sua personalità ricca di contrasti, ambizioni, dolore, humor. È stato il volto rappresentativo della golden age della televisione, ma anche un interprete memorabile al cinema. Stiamo organizzando in queste ore un omaggio per ricordarlo come merita». Sabato, invece della festa, infatti, si terrà al Festival un evento in sua memoria.

...
L'attore di origini italiane era in vacanza con la famiglia per ricevere un premio a Taormina

Maggio Fiorentino destinato alla liquidazione

Summit sullo stato «gravissimo» della Fondazione con il ministro Bray e il sindaco Renzi

TOMMASO GALGANI
FIRENZE

LIQUIDARE O CHIUDERE. «TERTIUM NON DATUR». IL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO È AL BIVIO PIÙ DIFFICILE DELLA SUA STORIA. L'esito del summit al Ministero dei Beni culturali non lascia infatti scampo: il commissario della Fondazione, Francesco Bianchi, prospetta un quadro della situazione «gravissimo», e per lui non esiste alternativa alla liquidazione della Fondazione, «pena la sua definitiva e totale chiusura». E il ministro Massimo Bray, il sindaco di Firenze Matteo Renzi, il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi e l'assessore provinciale Pietro Roselli, presenti all'incontro, ne devono prendere atto. Per dirla con la nota ufficiale del Ministero dopo l'incontro, «il Commissario ha rappresentato ai presenti la situazione gravissima che comporta o la chiusura o la liquidazione della Fondazione». Ma ancora non c'è rassegnazione: tutti i presenti al summit hanno chiesto a Bianchi «un piano che consenta la continuità e il rilancio dell'attività e della programmazione artistica, e il raggiungimento entro un tempo prestabilito dell'equilibrio economico e finanziario».

Lo scenario che si auspica è quello di un Maggio-Araba Fenice, che rinasca dalle proprie ceneri. Liquidazione (che Bray dovrebbe ufficializzare, pare, in tempi brevi), andare avanti con le attività (prossimi appuntamenti; il *MacBeth* al teatro fiorentino della Pergola e gli eventi a Palazzo Pitti da fine giugno), pagare tutti i debiti milionari e «rinasce» in una nuova Fondazione, più snella. Certo, l'organico e gli integrativi non saranno i soliti (si parla anche di ricollocazioni al Ministero), cercando di non sacrificare troppo la qualità e le attività del «prodotto», oggi uno dei migliori. In un quadro che resta drammatico, una strada la indica Rossi, dopo il summit romano: «Il mio obiettivo è salvare il Maggio, in coerenza con il mandato rice-

vuto dal Consiglio regionale. Se la liquidazione è il passaggio tecnico obbligato, ho chiesto che venga accompagnato anche da un piano di rilancio produttivo del Maggio». Come? «Serve innanzitutto garantire al nuovo ente la necessaria liquidità per lo svolgimento della propria attività - dice il governatore - . A questo scopo ho chiesto un intervento del governo che assicuri attraverso la Cassa depositi e prestiti la necessaria liquidità per superare la fase di criticità e garantire lo svolgimento dell'attività. Ho chiesto anche la garanzia per i lavoratori, eventualmente in esubero, del posto di lavoro attraverso percorsi di formazione e di mobilità anche in altri enti».

Mentre il Maggio rischia anche di diventare un modello per le altre crisi di altre Fondazioni liriche italiane, sfiancate dai tagli, lavoratori e sindacati cosa dicono? Il colpo è stato grosso, anche se non è stato certo un fulmine a ciel sereno. E i dipendenti lo sanno bene: negli ultimi anni hanno dovuto fare diversi sacrifici (Cassa integrazione, solidarietà, cessione del Tfr) e anche polemizzare con Renzi che li accusava di avere «sacche di privilegio». «È una drammatizzazione ulteriore della situazione e valuteremo come rispondere», commenta Paolo Aglietti della Slc Cgil e dipendente del Teatro fiorentino. Proprio in contemporanea al summit romano, Slc Cgil, Fistel Cisl e Uilcom Uil illustrano a Firenze il piano alternativo a quello del Commissario che prevede 119 esuberanti per un rientro annuo di 4,5 milioni di euro. Secondo il programma dei sindacati, con cui secondo loro si potrebbe evitare la liquidazione, si arriverebbe invece a un risparmio di 2 milioni e 750 mila euro all'anno, attraverso tagli alle retribuzioni e incentivi all'esodo. I lavoratori del Maggio sono in agitazione: già si parla di assemblee e proteste. In molti si sfogano su Facebook nella pagina «Noi che vogliamo che il Maggio non chiuda» (20mila membri), prendendo di mira soprattutto Renzi e qualcuno anche Rossi.

...
L'unica speranza è il «modello» Araba Fenice: rinascere dalle proprie ceneri



A Roma i film degli artisti

🕒 Dal 25 giugno al 16 luglio al Macro Roma, «L'immagine mutante», rassegna di film sperimentali e cortometraggi d'artista. In programma film e video, tra gli altri, di Schifano, Patella, Pascali, Baruchello, Foschi, Canevari - D'Amico.

Viaggio tra le hit di John Fogerty

Il leader dei Creedence riletto da uno stuolo di artisti



JOHN FOGERTY
Wrote A Song For Everyone
Sony

DIEGO PERUGINI

VECCHI FAN DI JOHN FOGERTY, ALLACCIATEVI LE CINTURE. E PREPARATEVI A UN VIAGGIO AGRODOLCE FRA LE SUE STORICHE HIT, RILETTE PER L'OCCASIONE COL PICCOLO AIUTO DI UNO STUOLO DI ARTISTI VARI. EH, SÌ. ANCHE «IL PAPÀ DELLA CAMICIA DI FLANELLA», CHE OSTENTA ostinatamente anche sulla copertina di questo *Wrote A Song For Everyone* (Sony), ha ceduto alla moda dei duetti e

delle celebrazioni.

Certo, il leader dei Creedence Clearwater Revival, ultimamente assai avaro di nuova produzione, ha più di un motivo di gloriarsi, visto il suo status di fuoriclasse del rock americano.

Un artista, lo ricordiamo per i più disattenti, fonte d'ispirazione per decine di rocker a venire, incluso tale Bruce Springsteen, che peraltro non ha mai negato il ruolo che Fogerty ebbe nella sua formazione.

Eccolo, allora, incrociare voce e strumenti con nomi più o meno noti (almeno in Italia) dell'area country, pop e rock, quasi tutti più giovani di lui.

«Ho incoraggiato ognuno degli artisti coinvolti nel progetto a proporre una loro personale visione della mia canzone, anziché limitarsi a rifare quello che io ho inciso in passato. Vole-

vo qualcosa di nuovo» ha spiegato alla rivista *American Songwriter*.

Il risultato, diciamolo subito, non è malaccio, ma nemmeno indimenticabile. Forse avvicinerà al mondo dei Creedence qualche giovane curioso, sicuramente irriterà i fan più duri e puri.

Se, però, ci si accosta con spirito aperto e benevolo, lasciando in un angolo della memoria le versioni originali (tutte comunque ampiamente superiori a questi remake), non mancano occasioni di divertimento.

CI SONO ANCHE I FIGLI

Fortunate Son con i Foo Fighters ha un bel tiro rockeggiante, mentre *Almost Saturday Night* con Keith Urban è un piacevole e leggero country. *Lodi*, incisa coi figli Shane e Tyler Fogerty, ha un piglio più robusto, mentre il brano che dà il titolo al disco è forse il punto più basso, tra la voce mielosa di Miranda Lambert e l'assolo pirotecnico (ma fuori luogo) di Tom Morello.

Meglio la rallentata versione di *Who'll Stop The Rain* col coetaneo sessantottenne Bob Seger e il suo inconfondibile pianismo. E riuscita anche *Long As I Can See The Light* coi My Morning Jacket dagli elettrici sapori soul-gospel. Chiude il cerchio l'immancabile *Proud Mary* in una chiave atipica e grintosa, stile New Orleans, con Jennifer Hudson e Allen Toussaint and the Rebirth Brass Band.

Ci sono anche due inediti che lasciano ben sperare per il futuro: *Train Of Fools* è un rockettone chitarristico di bella presa, ma è la lunga *Mystic Highway* a convincere maggiormente. Sei minuti di country spedito, un po' Eagles e un po' Bad Moon Rising, con in mezzo sorprendenti cambi di tempo e d'atmosfera.

Oggi la festa (gratuita) della musica

RI.VA.

OGGI A ROMA È LA FESTA EUROPEA DELLA MUSICA, PROMOSSA IN ITALIA DA SUONA FRANCESE ED EDISON. UNA SERATA DI INCONTRO E CONFRONTO tra giovani musicisti e affermati talenti, italiani e francesi, tutti riuniti a piazza Farnese con il solo scopo di far divertire e ballare il pubblico di tutte le età. L'evento, a emissioni zero, è realizzato in collaborazione con Roma Capitale e prevede una serata musicale non stop a ingresso libero, a partire dalle ore 20.30 condotta da Elena Di Cioccio. La «Festa della Musica», ideata in Francia dal ministero della Cultura il 21 giugno 1982, giorno del solstizio d'estate, è una festa gratuita e aperta a tutti. Faites de la musique, Fête de la Musique (Fate musica, Festa della Musica) è una delle più grandi manifestazioni culturali francesi, capace di mobilitare decine e decine di musicisti.

Sul palco ecosostenibile alimentato da pannelli fotovoltaici si esibiranno nell'ordine, i vincitori del concorso Edison Change the Music 2012, ovvero la band romana emergente KuTso, quartetto romano tra i più seguiti ed apprezzati della scena alternativa, la band francese La Rue Ketanou e Simone Cristicchi.



La band francese La Rue Ketanou stasera a Roma

Cento violoncelli danno la scossa all'Italia depressa

Un ensemble di ogni età, ogni estrazione. La bellissima esperienza ideata da Giovanni Sollima al Valle Occupato

PAOLO ODELLO

CON UN REPERTORIO TRASVERSALE, INCLUSIVO QUEL TANTO CHE BASTA PER FAR INCONTRARE BACH CON TOM WAITS, Haydn con i Nirvana, Debussy e Leonard Cohen, Charlie Haden, il progetto di Sollima diventa disco: 100 cellos live at Teatro Valle Occupato. A fianco dei Cento violoncelli diretti dal musicista palermitano, la voce di una Sarah Jane Morris in forma smagliante, la cantante albanese Elisa Lila, e un Marco Mengoni inaspettamente consapevole. Nato dalla collaborazione fra l'etichetta Cinik, la Casa Musicale Sonzogno, Giovanni Sollima, il Teatro Valle Occupato e i tanti artisti che ne hanno voluto far parte, è testimo-



100 CELLOS, GIOVANNI SOLLIMA
Live at Teatro Valle Occupato
Cinik, C. M. Sonzogno distribuzione Egea

nianza diretta di una visione più ampia, volta a scardinare concezioni e modi classici di fare e fruire della musica.

Registrato fra il 17 e il 19 marzo 2012, durante la prima reunion italiana di violoncellisti - l'unica a distanza di 15 anni da quella messa in campo da Rostropovich in occasione del decennale della caduta del Muro - *100 cellos live at Teatro Valle Occupato*

to è prima di tutto cronaca di un sogno diventato realtà, riunire musicisti di età e formazione diversa per dare vita a un laboratorio permanente di interscambio tra culture e livelli differenti.

«Per la prima volta in Italia un numero così vasto di violoncellisti si trova fianco a fianco a lavorare insieme e per qualcosa di così tanto innovativo e aggregativo come l'esperienza di suonare repertori nuovi e trasversali» spiega il compositore Enrico Melozzi, ideatore del progetto insieme a Sollima che sottolinea: «Una chiamata alle Arti che è nata in modo molto spontaneo sebbene possa sembrare il contrario. Credo sia la risposta perfetta per un Paese in stallo come l'Italia, viviamo in questa continua agonia a cui noi abbiamo voluto dare una risposta forte». Una capacità reattiva dimostrata anche a fine aprile scendendo con tanto di violoncelli in piazza San Simeone - quella dove pochi giorni prima era stato multato un violoncellista di strada «reo» di aver anticipato di 5 minuti l'orario concesso dal Comune al pubblico spettacolo (come raccontato da *l'Unità*) - e suonando Bach in compagnia del collega disoccupato, sotto gli occhi di una Roma divertita e per qualche minuto meno distratta. Frutto di una consapevolezza nuova, costruita fra i muri di un teatro occupato.

GLI ALTRI DISCHI



YOUN SUN NAH
Lento
Act

Cantante di origine coreana, Youn Sun Nah si è affermata sulla scena internazionale con i suoi due primi album. Accolta come nuova stella del jazz vocale, nel suo approccio si ritrovano influenze della chanson francese, del pop, coloriture folk e sonorità classiche. La affiancano Ulf Wakenius (chitarra), Lars Danielsson (contrabbasso), Vincent Peirani (fisarmonica), Xavier Desandre-Navarre (percussioni). P.O.



ARIANNA MASINI
Perché io non potevo dimenticare le rose
Incipit records-Egea

Esordio solista di Arianna Masini. Frequentazioni jazz e blues alle spalle, costruisce un omaggio alla musica del mondo, al centro i fiori, il loro valore simbolico e poetico. Con Baiardi (dir. artistica, piano e tastiere), Fioravanti e Visibelli (sax, flauti), Ciccarelli (batteria, percussioni), Dulbecco (vibrafono), Masanotti (chitarra), Beccalossi (fisarmonica). P.O.



CERAMIC DOG
Your Turn
Yellowbird-Enja

Marc Ribot, chitarrista fra i più originali e poliedrici della scena internazionale, e Ceramic Dog ritornano con un lavoro che ancora una volta pesca a piene mani nelle esperienze di un collettivo che ama definirsi «free/punk/funk/sperimentale/psichedelico/post elettronico» «Your Turn è un album incisivo in cui si può sentire - spiega il mercuriale Marc Ribot - la rabbia, la speranza, la delusione, l'eccesso, l'amore e l'anarchia che ci hanno circondato a livello personale e collettivo in questi anni». P.O.

HOT HOT

Stan Ridgway
The Big Heat



02 Alice Cooper
School's Out

03 Bananarama
Cruel Summer

04 The Motels
Suddenly Last Summer

05 Matia Bazar
Brivido caldo

06 Alice
Il vento caldo dell'estate

07 Chicago
Saturday in the park

08 The Drifters
Under The Boardwalk

09 Bryan Adams
Summer of 69

10 Mungo Jerry
In The Summertime

U: WEEK END TEATRO



Elena Bucci

Asine pellegrine e belle streghe

In viaggio con Geraldina «A veglia» con Elena Bucci

A Teatri del Sacro il curioso resoconto di un uomo e della sua ciuchina lungo la via Francigena, mentre l'attrice in-canta sul senso della morte

ROSSELLA BATTISTI
INVIATA A LUCCA

CHE BELLA «STREGA» È ELENA BUCCI MENTRE INANELLA «IN CANTO E IN VEGLIA» LE SUE STORIE PER SUPERARE L'ABISSO DELLA MORTE. A differenza di altri dicitori - sia pur fini - della scena, tutto in lei è teatro e ritmo, non solo conto di parole. Da quando la si percepisce dietro il paravento deserto, una sedia a testimoniare l'assenza, e poi a rovistare nel vuoto, in cerca di un altro che non c'è più. Quando allarga il mantello e lo trasforma in ali scure d'uccello o lo riavvolge intorno a sé in un abbraccio di conforto. Quando butta la testa indietro come

una menade inconsolabile o modula le braccia a dettare invisibili pause. *In canto e in veglia* è una meravigliosa elegia sul dolore e l'elaborazione del lutto, tra i più bei lavori presentati nella vetrina di Teatri del Sacro a Lucca, e tra i più pertinenti. Perché lì, su quella soglia che separa i vivi dai morti, c'è anche il punto d'incontro (la resa dei conti, talvolta) tra chi è laico e chi crede.

Elena Bucci, punta di diamante delle Belle Bandiere, gli gira intorno con sapienza, con delicatezza. Quella che si usa quando la ferita del distacco è aperta e lancinante, e t'imbatti nelle cose improvvisamente orfane: un paio d'occhiali, un libro lasciato a metà, le abitudini silenziose che non si ripeteranno più. Come si ripara lo strappo? Come si risponde a domande affacciate sul nulla? Bucci riparte da minimalia, dettagli minuti, e le tesse insieme in una tela più grande. La veglia-pausa nello scorrere della vita che una morte ci impone e che nella sventata fretta dei nostri giorni vorremmo evitare. E invece è proprio lì, saggezza d'antichi, che si recupera il senso, che si riannodano i nostri destini a quelli di

chi ci ha preceduto. Che il singhiozzo torna a essere respiro disteso e pacificato, e dalla solitudine dell'io si precipita nell'appagante folla del tutto. Bucci canta e annoda come una parca all'incontrario, le memorie presenti e quelle lontane. Le piccole morti annunciate degli animali della fattoria come apprendistato a un comune limine dell'esistenza, dalla storia antica della Zaira - bambina per sempre per via di quella botta in testa eppure capace di cantare il mondo - all'angelo ritrovato nel buio. Fino a un paradiso bizzarro e personale, dove incontrare antenati un po' scanzonati. Tutto questo è *In canto e in veglia*, nella penombra sacra della Chiesa di San Giovanni, sulla scena laica illuminata con bagliori tenui da Loredana Oddone, mentre Raffaele Bassetti imbastisce impalpabili paesaggi sonori intorno a Bucci. Spettacolo affatato, consolatorio, una carezza per anime dolenti.

Tutt'altro genere, ma anch'esso con l'accento giusto sulle giuste pause, è l'imprevedibile viaggio in compagnia di Geraldina, un'attrice coi fiocchi. Anzi i fiocchetti e la sporta, perché Geraldina è una ciuchina, grigia e pure un po' sacra per via di quella croce bianca che gli amiatini hanno sul dorso. Co-protagonista a tutti gli effetti di *Dio e la manutenzione dell'asina*, passeggiata orante lungo la Cinta delle Mura di Lucca in compagnia del suo umano, Claudio Zanotto Contino. Contino ha scelto da anni di vivere con Geraldina appartato nei boschi dell'astigiano, con puntate in società come quelle al Cortile dei Dubbiosi di Asti, cenacolo misto di credenti e non credenti su questioni filosofiche. Da quegli incontri - trascritti in forma di spettacolo da Luciano Nattino - si nutre il pellegrinaggio di Contino e Geraldina sulla via Francigena, rievocato a tappe prescelte (tramite estrazione di una carta, metodo che sarebbe piaciuto a John Cage) per gli spettatori del mini-tour sulle mura. Con un cantastorie di mistica ruralità, evocatore di eden perfetti. Dove gli umani vivevano in simbiosi con la natura e non pensavano a trasformare in salami deliziose ciuchine grige.

Chi è Lolita? Un gioco, o forse un incubo

Babilonia Teatri: il nuovo spettacolo di Raimondi e Castellani racconta il corpo femminile attraverso una undicenne

FRANCESCA DE SANCTIS
INVIATA A NAPOLI

«LOLITA È UN SOGNO. UN BRUTTO SOGNO. UN INCUBO. SONO PENSIERI E SEGRETI CONSEGNATI A UN DIARIO. Pensieri di una ragazzina che corre che salta che cammina sul filo. Una ragazzina che ha pensieri di donna. Lolita è un urlo e uno sberleffo insieme. Lolita è un gioco dove non è chiaro il limite tra verità e finzione. Lolita è una farfalla...». Che batte le sue ali tentando di prendere il volo, come cerca di fare disperatamente Olga Bercini, 11 anni, protagonista del nuovo spettacolo di Babilonia Teatri, *Lolita*, appunto, che ha debuttato nei giorni scorsi al Napoli Teatro Festival.

Ma è bene chiarire subito: Olga non è Lolita e Lolita non è la Lolita di Nabokov. O meglio, è il punto di partenza di questo lavoro

firmato da Valeria Raimondi ed Enrico Castellani, che desiderano evidentemente interrogarsi sul corpo della donna, senza farlo parlare, ma facendolo agire in scena attraverso il corpo di Olga.

Lei, sola sul palco - in una sala del bellissimo Museo ferroviario di Pietrarsa - balla e canta, salta col la corda, fa karate. Nessuno sa chi è, nessuno conosce la sua storia né i suoi pensieri. Lei è lì, e le parole che scorrono alle sue spalle solo in parte la raccontano:

...
Gli autori ci accompagnano per mano nel mondo di Olga nella sua stanza dei pensieri

LE PRIME



CIRCO EQUESTRE SGUEGLIA
di Raffaele Viviani, regia Alfredo Arias
Napoli Teatro Festival
Teatro San Ferdinando, da oggi a domenica

Il regista argentino Alfredo Arias realizza uno spettacolo su Circo Equestre Sgueglia. Il testo di Viviani racconta le alterne vicende di una comunità di circensi, metafora universale di un mondo povero e precario.



EROS ARIA
di e con Alessandra Cristiani
Roma, Giardini della Filarmonica Romana
24 giugno

Danzatrice dionisiaca, partita dai riti primordiali di discipline butoh per approdare a un linguaggio tutto suo, Alessandra Cristiani è l'interprete panica di questo lavoro appositamente pensato per gli spazi verdi della Filarmonica Romana.



STILL LIFE
ricci/forte
Roma, Teatro Argentina, 25 giugno
Rassegna Garofano verde

Data unica per la nuova creazione di ricci/forte che indaga sulla discriminazione, sul mobbing psicologico identitario che determina la repressione dell'immaginazione e spinge all'auto-annientamento.



Olga Bercini, Babilonia Teatri, in «Lolita»
FOTO DI SALAVORE PASTORE

U: WEEK END LIBRI



Strip Book www.italiacopetella.it

Un tatuaggio di Mike Giant



Nella brulla terra del Male inutile

Descrizioni efficaci e una storia di crudeltà con l'ambizione di spostare più avanti un'indagine sull'orrore assoluto in una visione metafisica

SANDRA PETRIGNANI

È DAGLI ANNI NOVANTA DEL SECOLO SCORSO CHE HA COMINCIATO A IMPORSI UNA NARRATIVA GIOVANE COSTRUITA INTORNO A UNA VISIONE DEL MONDO VIOLENTA. Dopo la terra bruciata della neoavanguardia e il ritorno a narrare degli scrittori degli anni Ottanta che facevano difficili conti con i grandi padri del passato recente ed erano concentrati sui rapporti familiari, sulle proprie nevrosi, sul nonsenso di tutto, era come se le generazioni più giovani dovessero dare voce a realtà estreme sfidando i confini di un realismo declinato sempre al negativo. Ricordo la grande impressione che mi fecero due libri, al limite del leggibile per la violenza di cui parlavano in modo esclusivo e claustrofobico: *Il branco* di Andrea Carraro, del 1994, e *Dei bambini non si sa niente* di Simona Vinci del '97. Da allora la tendenza si è confermata incarnandosi in generi anche molto diversi, dai tanti romanzi criminali ai gialli più efferati a un grottesco spietato e subumano a un neo-neorealismo di varia forma e natura con affondi in ambienti spesso degradati, ma anche in quelli «rispettabilmente» borghesi.

Il secondo romanzo di Paolo Piccirillo si colloca in questa dimensione narrativa con l'ambizione di spostare più avanti un'indagine sul Male assoluto in una visione metafisica, a tratti persino simbolica, della materia trattata. Il romanzo narra

le vicissitudini di Agapito, contadino molisano, prete spretato che ha vissuto lunghi anni da emigrato a Stoccarda e che, tornato nella sua campagna, si dedica a coltivare una terra arida come la propria psiche, capace di produrre solo una tetra insipida insalata e della frutta che nasce marcia. Ma altre più fosche attività fioriscono su questo lembo di submondo, terra di nessuno e che poi tutti pretendono in un duello da farwest nostrano condito di aspro dialetto e di parole tedesche lanciate al lettore come ulteriori enigmi della vicenda. Un male inutile e gratuito circola in queste pagine, come in tante altre della narrativa contemporanea non solo italiana, dove non si fa mai spazio a un autentico dolore e che custodiscono un'irrisolta, non dichiarata aspirazione alla religiosità, orfane di un dio che ha per sempre distolto lo sguardo dagli uomini e dalle loro azioni inconsulte. Cormac McCarthy (autore preferito di Piccirillo) e tanto cinema di successo o meno sono i riferimenti immediati, ma io credo che ne vada cercata l'«ispirazione» anche nell'educazione ai videogiochi frastornanti e guerreschi che infestano le infanzie ormai di diverse generazioni e che non insegnano nulla sulla realtà, ma anzi pericolosamente la inventano e deformano.

Sulla terra brulla di Agapito si allevano le ragazze a restare continuamente incinte e a consegnare i loro neonati a un non meglio identificato commercio di organi e adozioni per pagare il riscatto di una miserrima libertà di profughe prostitute. Un'invenzione che fa venire i brividi, e che ha risonanze fin troppo note in fatti di cronaca sconcertanti di sequestri fra le pareti domestiche. Che poi il contadino spretato a un certo punto sia punto da tenerezza per una di queste schiave non basta a riscattarlo o a riscattare una storia che resta sospesa in un immaginario creativo incapace di chiarire a se stesso le sue vere ragioni. Ma è una critica, questa, che Piccirillo può condividere con la maggior parte dei suoi coetanei scrittori (è nato a Santa Maria Capua Vetere nel 1987) stimolati, quando non addestrati, a produrre immagini e storie eclatanti ed emotive, scisse da consapevolezza interiori e serie analisi della contemporaneità che pretendono di raccontare.

Ci sono pagine molto efficaci nella *Terra del sacerdote*, descrizioni lunari di paesaggi finali, pieni di carcasse e detriti, e di esseri umani, maschili e femminili, analfabeti non solo nella lingua, ma soprattutto nei sentimenti, le cui ragioni si possono scorgere nell'indecifrabilità e brutalità delle società in cui siamo tutti immersi come nell'immediata zona geografica in cui l'autore è nato: il casertano, fra i luoghi più malavitosi d'Italia. Manca però lo sguardo comprensivo di chi deve sempre sapere più di quel che descrive.



LA TERRA DEL SACERDOTE
Paolo Piccirillo
pagine 232
euro 16,50
Neri Pozza

GLI ALTRI LIBRI



LA SOGLIA
Ursula Le Guin
Trad. di Claudio Costanzo
pagine 229
euro 16,50
Gargoyle

Un romanzo fantastico a metà tra fantasy e fantascienza che non si colloca in nessuno dei cicli scritti dalla della grandissima Ursula Kroeber Le Guin, acclamata autrice statunitense di fantascienza e fantasy. Il romanzo, considerato un classico narra il viaggio in un mondo incantato, che diventa una vera e propria fuga di due ragazzi dalle difficoltà della vita reale, e torna nelle librerie italiane dopo oltre trent'anni dalla sua prima pubblicazione.



LE LEGGI DELLA FRONTIERA
Javier Cercas
Tr. di Marcella Uberti-Bona
pagine 394
euro 18,00
Guanda

Lo scrittore spagnolo ricostruisce la traiettoria di Antonio Gamallo, detto Zarco, un giovane delinquente catalano, dai suoi primi crimini fino alla morte in prigione a poco più di quarant'anni. Siamo negli anni Settanta, il regime di Franco è praticamente alla fine e i protagonisti hanno gli stessi anni di Cercas, sedici nel 1978, e almeno uno condivide con lui anche la sua condizione di «charnego».



PSICO SOCIOLOGIA DEL MASCHILISMO
Chiara Volpato
pagine 173
euro 12,00
Laterza

Il maschilismo è ancora tra noi. Potente e obsoleto, continua a condizionare la nostra vita collettiva. Volpato analizza i meccanismi che regolano il potere maschile e la subordinazione femminile nel mondo del lavoro, della politica e dei media, attraverso dati di ricerca ed esempi tratti dalla vita quotidiana. Al centro è l'Italia, divenuta nell'ultimo ventennio, per un singolare intreccio di ritardi e regressioni, laboratorio di sperimentazione di un nuovo sessismo.

Catone un eroe da portare al cinema

ROBERTO CARNERO
robbicar@libero.it

A SCUOLA ABBIAMO CONOSCIUTO IL PERSONAGGIO DI MARCO PORCIO CATONE, DETTO IL CENSORE, VISSUTO TRA IL III E IL II SEC. A.C., che concludeva ogni suo discorso in senato esprimendo la convinzione che Cartagine dovesse essere distrutta. Ma Catone fu anche il massimo esponente del partito tradizionalista e antiellenico, in un'epoca in cui, dopo la battaglia di Pidna del 168, Roma, abbattendo il Regno di Macedonia, conquistò militarmente la Grecia, ma quest'ultima conquistò culturalmente Roma. Dove molti, a quel punto, temettero che la penetrazione della cultura greca (in particolare la filosofia e la retorica) avrebbe finito con il corrompere il «mos maiorum», le antiche tradizioni patrie, di un popolo di contadini diventato troppo rapidamente la massima potenza del Mediterraneo. Si fronteggiarono quindi due fazioni, quella filoellenica, ben rappresentata dal circolo degli Scipioni, e quella antiellenica, di cui Catone fu l'indiscusso leader.

A questo sfondo storico fa riferimento il romanzo di Eugenio Corti (l'autore del best-seller internazionale *Il cavallo rosso*), *Catone l'antico* (Edizioni Ares, pagine 440, euro 18,00). Una narrazione di grande suggestione, in cui campeggia l'umanità di Catone, emblema della romanità in un'epoca di mutamenti epocali. E grande simbolo di tutti quegli uomini, che nelle diverse epoche, fanno fatica ad accettare il corso della Storia, resistendo in tutti i modi alle novità che rischiano di minare le loro certezze. Accanto a Catone, nel romanzo di Corti tornano a vivere gli altri grandi personaggi di quella delicata fase storica. Soprattutto Scipione Africano e Annibale, i due maggiori contendenti di allora. Il primo il famoso generale romano, che riesce a ricacciare lo stratega cartaginese in patria, ma che si ferma un attimo prima di distruggere la città (cosa che avrebbe fatto Scipione Emiliano nel 146). Particolarmente originale è la struttura del libro, organizzato in 36 episodi e in 200 scene di taglio quasi cinematografico. Una struttura che potrebbe far pensare a un'organizzazione del testo pensata proprio in funzione di una sua riduzione per lo schermo. Ma – come nota Cesare Cavallieri nella sua bella postfazione al volume – «più che un apporto alla cultura delle immagini, questa sorprendente prova narrativa è un'altissima risposta (o una sfida) della letteratura alla cultura delle immagini».

l'Unità
ebookstore



Inquadra con lo smartphone il QRCode per vedere il nostro ebook store e le novità presenti

U: WEEK END ARTE

William Wiley, «Sea, markman's ship», 1971

Due americani a Milano

Wiley e Kelley, l'arte oltre il «grande freddo»

WILLIAM WILEY, 43 ANNI DOPO

Milano, Fondazione Marconi, fino al 26 luglio

MIKE KELLEY, L'ETERNITÀ È UN TEMPO LUNGO

a cura di E. Fontana e A. Lissoni

Milano, Hangar Bicocca, fino all'8 settembre

RENATO BARILLI

MILANO

DUE ARTISTI STATUNITENSIS IN MOSTRA A MILANO POSSONO ESSERE LEGATI TRA LORO DA UN FILO CHE ATTESTA UNA RIVOLTA DELLA CALIFORNIANA COSTA OVEST CONTRO IL CLIMA DI «GRANDE FREDDO» DOMINANTE INVECE A NEW YORK quando, attorno al '68, sulle rive dello Hudson regnava l'influenza di Duchamp, imponendo un rigore concettuale. Dall'altra parte del continente, all'opposto, si invocavano i valori del caldo, dell'eccentrico, della rivolta. Insomma, contro il Minimalismo, là si parlava di Funk Art, e William Wiley (1937) ne era protagonista di spicco. Il gallerista Giorgio Marconi ebbe il merito di invitarlo subito, e ora, 43 anni dopo, alla testa della Fondazione omonima, lo fa ritornare, con un catalogo double face, da un lato appaiono le opere di allora, dall'altro quelle di oggi, peraltro nel segno di una totale continuità. Wiley, in quel momento, non accettò affatto l'interdetto scagliato sull'atto del dipingere, anzi, valendosi di teneri e fluidi acquerelli, tracciava mirabili piante del tesoro, sulla scia di Stevenson, oppure definiva i turbolenti gorgi di un maelstrom alla Poe. Ma queste mappe lo invitavano anche a esplorazioni, quasi sulle orme di Kerouac e del suo nomadismo «on the road», da cui l'industrioso esploratore riportava reperti concreti, col che entrava anche lui nel capitolo delle installazioni, tanto da meritarsi un posto nella mostra di Szeemann, Berna 1969, «Quando i comportamenti diventano forma», ora rievocata a Venezia. Ma beninteso gli oggetti accumulati da Wiley parlano un linguaggio di esaltante naufragio esistenziale, sono rottami di fragili imbarcazioni affondate, detriti giunti su qualche spiaggia abbandonata. Semmai, oggi, Wiley nutre la sua cartografia con una più intensa aggressione coloristica, come provocata da lava incandescente.

Si potrebbe parlare di un passaggio del testimone, tra lui e Mike Kelley, venuto quasi una generazione dopo (1954) e dandosi la morte appena un an-

no fa (2012), tanto che il titolo della sua mostra, allo Hangar Bicocca, suona profetico, «L'eternità è un tempo lungo».

Se Wiley agiva in parallelo e in contrapposizione con la stagione newyorkese del «grande freddo» di impronta duchampiana, Kelley invece ha potuto attraversarla, impadronendosi di tutte le tecniche cosiddette extra-artistiche, foto, video, scritte, materiali a stampa, pubblicità. In fondo, gli si adatta l'etichetta della Narrative Art, di quel misto tra reperti documentari e attestati quasi di sapore autobiografico, che è stato proprio un modo di evadere dal rigore del concettuale per andare a catturare margini sempre più vasti addirittura di confessione memorialista. Molte delle aree che

rompono le tenebre dello Hangar sono proprio isole felici, o infelici, in cui l'artista, con un'ampia gamma di mezzi, mette in scena ricordi suoi e di altri giovani che nelle stanze dei college si sono amati, odiati, scontrati, con una completezza di mezzi che può ricordare perfino il grande Bob Wilson. A voler giudicare questa serie di lavori, non si potrebbe dire che Kelley sia saltato fuori dal «freddo» concettuale, nel senso di un estenuato ricorso a tutti i sensi e mezzi di espressione, resi diafani per occupare molto spazio e tempo. Ma poi forse proprio la tenerezza di un mondo infantile da recuperare lo ha portato ad abbarbicarsi alle «buone cose di pessimo gusto», osando quindi accumulare, in un bricolage libero e pieno di umori, mille cocci o lustrini o gadgets, tutti i cascami della nostra esistenza immersa nel kitsch, o più ancora nel trash. Si è sentito nei panni di un Re Mida dei rifiuti, deciso a riscattare le umile parvenze del quotidiano, fino a incrostarne, per esempio, la statua di Glenn, primo astronauta. Un modo sicuro e coraggioso per violare il codice puritano particolarmente abbarbicato, sia detto ancora una volta, sulla East Coast, e tendere le braccia verso l'arte del continente asiatico o dell'intero pianeta, dove i valori decorativi non hanno mai patito un ostracismo. Kelley insomma, assieme ai coetanei Tony Oursler, Jeff Koons, Matthew Barney, balza fuori dai parapetti occidentali e va davvero a stabilire una testa di ponte nel villaggio globale. Anche se non manca di essere preso da tenerezza di fronte a certe tele tipiche del nostro mondo, ma per andare a saccheggiarle e cavarne fuori, e metterle in salvo, certi dettagli minori, come ammettere che in fondo anch'esse sono incorse in un naufragio alla maniera di Wiley.

L'Italia «cancellata» di Emilio Isgrò



EMILIO ISGRÒ
MODELLO ITALIA

Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna
Fino al 6 ottobre

Catalogo Mondadori Electa

Artista, poeta e scrittore, innovatore e teorico della «Cancellatura», Isgrò viene omaggiato con una mostra che propone le più importanti installazioni degli ultimi quattro anni, da «Fratelli d'Italia» a «Var ve Yoke» e i principali lavori storici dell'artista.

LE ALTRE MOSTRE

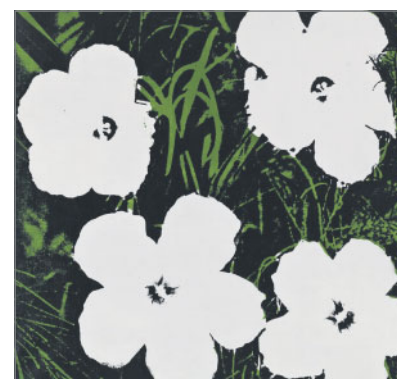
FLAVIA MATITTI



100 ANNI DI BIBLIOTHECA HERTZIANA

A cura di Ebert-Schiffner e Lo Bianco
Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica
di Palazzo Barberini

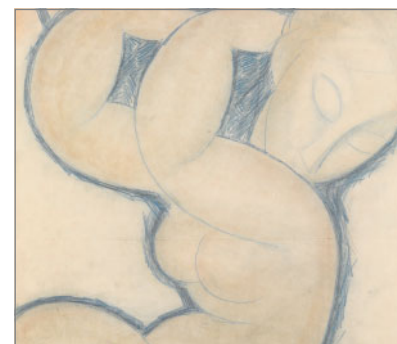
Fino al 23 giugno - cat. Silvana Editoriale
La collezionista tedesca Enrichetta Hertz, appassionata di arte del Rinascimento e innamorata di Roma viveva in Palazzo Zuccari, dove riuniva un vivace circolo intellettuale. Nel 1913 lasciò in eredità i suoi dipinti alla città e il suo palazzo a una società (oggi Max Planck) che per sua volontà vi aprì una biblioteca di storia dell'arte «accessibile agli studiosi di tutte le nazioni». La mostra celebra il centenario di questa doppia donazione presentando le 43 opere della collezione.



LE 80 OPERE DELLA COLLEZIONE

SCHULHOF

A cura di Philip Rylands
Venezia, Peggy Guggenheim Collection
Catalogo Guggenheim Publications
«L'arte è quasi una religione. È ciò in cui credo. È ciò che dà alla mia vita una dimensione oltre il mondo materiale in cui viviamo». Sono parole della collezionista americana Hannelore B. Schulhof, che insieme al marito Rudolph conobbe Peggy alla Biennale di Venezia nel 1954. Condividevano l'idea di dover collezionare l'arte del proprio tempo e così lo scorso ottobre, grazie al loro lascito, il museo veneziano si è arricchito di 80 opere del secondo dopoguerra.



LA COLLEZIONE NETTER

A cura di Marc Restellini

Milano, Palazzo Reale

Fino all'8 agosto

catalogo 24 Ore cultura

Attraverso più di 120 opere la mostra ripercorre le vicende degli artisti che vissero a Parigi nel quartiere di Montparnasse agli inizi del '900: Modigliani, Soutine, Utrillo, Suzanne Valadon, Kisling e molti altri. Tutte le opere, da molto tempo non esposte al pubblico, provengono dalla collezione di un uomo d'affari ebreo alsaziano, Jonas Netter (1867-1946), appassionato di pittura e autentico «talent scout».

IN BREVE**POMPEI****Riapre la «Casa degli Amorini dorati»**

● Torna visitabile una delle «case» più note di Pompei per gli affreschi e i mosaici che ne documentano le varie fasi costruttive, edificio frutto dell'unione a metà del I secolo a.C. di due dimore del III e II secolo a.C.

ALLARMI**Contro nuovo taglio al tax credit**

● Tutto il mondo del cinema è in stato di allarme dopo la notizia, non confermata ufficialmente, di un taglio del tax credit per produzione, distribuzione ed esercizio del settore cinematografico. L'eventuale riduzione dello stanziamento renderebbe di fatto inutilizzabile questo efficace strumento di sgravio fiscale che ha permesso di mantenere costante il livello degli investimenti. Il taglio dello stanziamento, ironia della sorte, è contenuto nel decreto del Governo per rilanciare lo sviluppo e il lavoro.

CINEMA**Tributo a Mario Mieli del Festival Mix Milano**

● La rassegna di cinema gaylesbico e queer in corso a Milano fino al 24 giugno propone stasera (ore 19) Rebel rebel, tributo a Mario Mieli con la proiezione di «Una favola spinta», riemerso dalle teche Rai. Film di cui Mieli firmò la sceneggiatura e che andò in onda un'unica volta su Raitre nel 1984. Il film ha somiglianze tematiche con il romanzo «Il risveglio dei faraoni», che Mieli non pubblicò in vita e che uscì solo in una limitata edizione «pirata» nel 1994. In una Milano d'epoca i cammei di Claudio Bisio e Paolo Rossi.

ARCI MUSICA**La Festa dedicata a Enzo Jannacci**

● Dedicata al cantautore scomparso di recente, si svolge in tutta Italia la Festa della Musica, organizzata ogni anno dall'Archi. Decine le iniziative, tra le quali segnaliamo il concerto di Paolo Benvegnù (stasera a Viterbo), tra le proposte del Forum nazionale delle Associazioni Arci; la manifestazione ai Giardini Pubblici a Sassari (sempre oggi); le sfide tra band emergenti triestine, da oggi a domenica a Trieste, per decretare il miglior gruppo emergente nella scena musicale locale.

DAL LIBRO ALLO SCHERMO**Sarà una donna a dirigere le Sfumature**

● Sarà una regista donna a dirigere l'adattamento cinematografico del best seller di E.L. James «Cinquanta sfumature di grigio», la saga erotica da settanta milioni di copie vendute in tutto il mondo cominciata nel giugno 2011 che, impazzando l'estate scorsa, è riuscita a far decollare le vendite di libri, Italia compresa. Universal Pictures e Focus Features hanno annunciato che Sam Taylor-Johnson («Nowhere Boy») dirigerà il film. Per il cast la caccia è ancora aperta, non ancora decisa la data di inizio riprese.

Nicolini alla Camera

Nasce un archivio, pubblicati i suoi interventi parlamentari

L'inventore dell'Estate Romana, deputato e sceneggiatore commemorato in Parlamento a quasi un anno dalla sua scomparsa. I ricordi di Rodotà, Colombo e Scaparro

TONI JOP

RENATO AVEVA UNA BELLA PASSIONE OTTOCENTESCA: SCRIVEVA DOVUNQUE, DISEGNAVA DOVUNQUE SI TROVASSE. Poteva capitare che si accorgesse molto tardi che stava piovendo sulla sua testa, deducendone che non aveva con sé l'ombrello, ma non poteva succedere che non avesse con sé un quadernetto per gli appunti, su cui poi poteva piovere ma pazienza. In gita, tra belle città, ammirabili edifici, intriganti urbanesimi, come a casa, a cavallo di parole in libertà, suggestioni collettive, proiezioni fantastiche di amici che non lasciano mai cadere la palla e seguivano a rilanciarla, futuri possibili, soluzioni fuori target, progetti di giochi magistrali: Renato Nicolini scriveva, annotava, e accanto disegnava, illustrava, montava piccole didascalie in immagini. Quanti taccuini avrà riempito? Tanti, assieme a sceneggiature teatrali, frammenti di spettacoli inscenati o rimasti a mezz'aria, ritratti di città e di storie di città e molto altro. Senza dimenticare che questo inarrivabile intellettuale artista politico innamorato del governo delle cose, aveva avuto modo di raccontare anche in Parlamento le sue visioni.

Era stato eletto alla Camera, con il Pci, ben dopo aver marcato la storia d'Italia e d'Europa con il luminoso rush dell'Estate Romana. E lì, in quel catino di legni lucidati, velluto e vetro liberty dove si era fermato dal 1983 al '94, aveva fatto buon uso di quella posizione che lui, ritenendola un esagerato privilegio, aveva deciso di prendere molto sul serio, con grande rispetto. Poco meno di un anno fa, venivamo svegliati brutalmente da una notizia infame: Renato ci aveva lasciati, e noi un po' rimbacilliti dall'incapacità di gestire un fatto così devastante, ci aggiravamo nelle ore infelici di un inizio d'agosto, in una Roma cotta al sole, alla pari di oggi. Per fortuna, in questi mesi, non sono state ferme né la famiglia di Renato, la figlia Ottavia in particolare, né Marilù Prati, la sua compagna, e così in questi giorni proprio loro hanno potuto darci un paio di notizie che fanno bene al cuore: la Camera dei Deputati ha editato - con un tempismo e una cura che sanno di sincero affetto - una raccolta degli interventi pronunciati da Renato nel corso della sua avventura parlamentare, ed è la prima; poi, tutto ciò che

Renato ha scritto, assieme alla sua biblioteca, occuperà due sale dell'Archivio Storico Capitolino e della Biblioteca Romana in Piazza della Chiesa Nuova.

L'altro giorno, Ottavia e Marilù hanno convocato nella sala della Regina a Montecitorio, un po' di amici, gente che ha lavorato con lui, e hanno offerto il microfono a Ignazio Marino, nuovo

sindaco di Roma, Stefano Rodotà, Franco Purini e Andres Neumann. In prima fila, tra gli altri, Maurizio Scaparro e Furio Colombo che alla scomparsa di Nicolini ha dedicato, proprio alla Camera, parole non dimenticabili.

Così, si è tentato, nel migliore dei modi, di sintetizzare quella miriade di sensi che hanno agitato la vita di un uomo che ha saputo e potuto pensare e impostare nuove relazioni tra città e cittadini, tra culture e saperi, tra immagini e parole, tra teatro e cinema, tra fantasia e mobilità concettuale, tra autonomia e rispetto delle istituzioni. Il bello è che, diversamente da altri intellettuali, Renato Nicolini è riuscito a mettere in pratica questa corposa treccia di sensi e ha così contribuito a spostare le nostre esistenze, così come è riuscito, nel Dopoguerra, a pochissimi altri.

Rodotà, in particolare, con una vivacità di ricordi straordinaria ha provveduto a ricostruire la scena materiale che ha partorito l'esperienza di governo di Renato, assessore alla Cultura, prototipo ora amatissimo perfino da una destra che allora lo bollava con rabbia. Argan, Petroselli, Vetere: una terna di sindaci di sinistra, ciascuno a suo modo «grande», pronti a concedere piena autonomia a quell'originale, elegante architetto con i capelli ricci che sconvolgeva l'ordine costituito da una stanza del Campidoglio.

Ci si è chiesti quale sia l'essenza del contributo che Renato Nicolini ha dato al processo di liberazione dell'uomo. Ecco: si capisse che non basta un ottimo calendario di eventi per rintracciare o rinnovare, anche a Roma, quella essenza, saremmo già a una prima, importante risposta.

**Museo del Fumetto Omaggio ai belgi**

● Lucky Luke ai Puffi, da Tintin a Buck Danny, da Barbarossa a Spirou e Fantasio, da Blueberry a Luc Orient e Blake e Mortimer: inaugura oggi a Milano la mostra «Belgio. Il Regno del fumetto», che documenta quasi 100 anni di fumetti belgi e del loro lungo viaggio editoriale verso il nostro Paese.

...
Due sale dell'Archivio Storico Capitolino ospitano tutto ciò che ha scritto insieme alla sua biblioteca

Ecco Big brain mappa in 3D del nostro cervello

CRISTIANA PULCINELLI

SI CHIAMA BIG BRAIN, grande cervello. È la ricostruzione digitale in 3D di un cervello umano più dettagliata che sia mai stata fatta. La presenta la rivista *Science* sul numero di oggi ed è nata dalla collaborazione tra ricercatori provenienti dalla Germania e dal Canada. La risoluzione spaziale della mappa, ovvero la capacità di distinguere come diversi due punti separati nello spazio, è di 20 micron, più piccola di un capello. «Gli autori - ha commentato Peter Stern di *Science* - hanno spinto al limite la capacità della tecnologia odierna: questa mappa ha una risoluzione 50 volte più alta in tutte e tre le dimensioni rispetto a quella precedente».

La mappa è stata ottenuta tagliando delle sottilissime fette dal cervello in paraffina appartenuto a una donna morta a 65 anni. Grazie a un microtomo, un apparecchio che serve per fare sezioni istologiche dei tessuti, il cervello è stato tagliato in 7.400 fettine di 20 micron ciascuna che sono poi state montate su vetrini, colorate per evidenziare le strutture cellulari e quindi digitalizzate grazie a uno scanner ad alta risoluzione. In questo modo è stato ricostruito un modello tridimensionale accurato fino al livello cellulare. Un lavoro di grande pazienza: sono state necessarie oltre 1000 ore per mettere insieme tutti i dati. Tuttavia, il risultato sarà particolarmente utile per studiare forma e funzioni del nostro organo più importante. Attraverso un'analisi così dettagliata da rivelare anche i circuiti cellulari, si spera di poter conoscere qualcosa di più delle basi neurologiche dei processi cognitivi, del linguaggio e delle emozioni. Inoltre, si potrà misurare lo spessore della corteccia per capire i processi di invecchiamento e i disordini neurodegenerativi che sono accompagnati da un progressivo assottigliamento di questa struttura cerebrale.

La mappa è stata messa gratuitamente a disposizione della comunità scientifica. Si può accedere ai dati nel portale <https://bigbrain.cbrain.mcgill.ca> dopo essersi registrati.

La nuova mappa è stata realizzata nell'ambito dell'European Human Brain Project, un progetto scientifico nel campo dell'informatica e delle neuroscienze che mira a realizzare, entro il 2023, attraverso un supercomputer, una simulazione del funzionamento completo del cervello umano e per il quale è stato stanziato un finanziamento di un miliardo di euro in dieci anni. Il progetto, che si prevede possa aiutare la comprensione e la diagnosi di alcune malattie neurologiche, è guidato da Henry Markram, un neuroscienziato dell'Istituto federale svizzero di tecnologia di Losanna.

Dopo tutto ancora Siena

Nel basket domina la stagione Ma si prepara il grande esodo

Dopo il trionfo su Roma la squadra è da ricostruire La sponsorizzazione di Mps entra nell'ultimo anno. Lascia Banchi, incerti Moss e Hackett

FRANCESCO SANGERMANO
Twitter @sange77

SETTE SCUDETTI CONSECUTIVI. OTTO IN DIECI ANNI. COME LEI NESSUNO MAI, PRIMA, E, VEROSIMILMENTE, NESSUNO MAI DOPO. La Mens Sana Siena ha riscritto una volta di più la storia della pallacanestro italiana aggiornando il suo incredibile libro dei record. Ma quello conquistato mercoledì a Roma (4-1 la serie finale con la Virtus) è un tricolore diverso dagli altri.

L'epopea toscana degli ultimi anni era stata all'insegna del dominio. Economico e tecnico. Un budget superiore rispetto alle avversarie e una quantità di talento senza pari, almeno in Italia. Nel 2004, sotto la guida di Recalcati, il titolo arrivò con un playoff da nove vittorie e zero sconfitte. Poi, nei sei anni con Simone Pianigiani, il ruolino era stato ai limiti della perfezione con le stagioni regolari dominate e i "percorsi netti" del 2009 e 2010 (nessuna partita persa nei playoff) e un totale di appena sei ko (a fronte di 40 vittorie) nelle altre quattro stagioni culminate col titolo.

Stavolta, invece, era diverso. Con Pianigiani emigrato dai milionari turchi del Fenerbahce e un budget drasticamente ridotto dalle prime avvisaglie delle difficoltà economiche dello storico sponsor Mps, Siena per la prima volta non partiva coi favori del pronostico. Della corazzata degli scorsi anni erano rimasti solo capitano Carraretto (l'unico ad avere la firma sui 7 scudetti in fila), Ressa e Moss, ottimi giocatori ma fin lì spesso destinati a ruoli da comprimari. In panchina s'è invece seduto il grossetano Luca Banchi che del senese Pianigiani era stato ombra e alter ego nella cavalcata degli anni precedenti. Una successione tanto naturale quanto ricca di insidie e pericoli per uno che, da esordiente, correva il serio

rischio di "firmare" il primo insuccesso dopo cotanti trionfi. E invece Banchi, se possibile, ha fatto ancor meglio del suo predecessore. Perché ha saputo reagire alla sconfitta iniziale in SuperCoppa (primo trofeo ceduto da Siena alla concorrenza dal 2008) prendendosi la Coppa Italia (sesta consecutiva) e quindi uno scudetto dal valore doppio, lottato, sudato, voluto con tutte le forze. Un trionfo nato da una stagione regolare finita al quinto posto (che ha costretto Siena a giocare tutti i playoff col fattore campo a sfavore) e passato per le vittorie nelle sfide decisive a Milano nei quarti (la candidata al titolo della vigilia) e a Varese in semifinale (regina della stagione regolare) prima dell'epilogo con Roma, col Palatiziano espugnato in 2 occasioni su 3.

Insieme a Banchi, l'emblema di questo cammino è un "italiano di ritorno" coi capelli a treccine in stile afroamericano e il nome d'oltreoceano. Daniel Hackett, figlio di quel Rudy che fu grande in Italia negli anni '80 e che lo fece nascere a Forlimpopoli e crescere a Pesaro, è tornato in patria dopo essere andato oltre oceano per high school e università. E a Siena, dopo gli anni con alterne fortune di Treviso e Pesaro, ha trovato la sua consacrazione. Banchi lo ne ha fatto (insieme a Bobby Brown e Moss) il leader della squadra. E lui lo ha ripagato con prestazioni incredibili nelle partite più importanti (le gare 7 di Milano e Varese, il primo blitz nella Capitale) e il titolo di miglior giocatore dei playoff. «Questo scudetto è un riscatto per tutta Siena» ha detto dopo l'ultima sirena. Un messaggio non banale per una città travolta dallo scandalo legato a Mps e, sportivamente, reduce dalla retrocessione del Siena calcio.

Ma dopo la festa, per la Mens Sana, è già tempo di guardare avanti. E di cambiare ancora. Banchi è stato esplicito: «La figura di quello che sarà il prossimo allenatore di Siena non coincide più con la mia». Lo aspetta Milano, dove il tricolore manca da 17 anni e dove diventerà il primo avversario della Mens Sana che sarà. Una squadra da ricostruire con un budget decurtato (ulteriormente) per metà e la sponsorizzazione di Mps che entra nell'ultimo anno. Una squadra che proverà a trattenere Hackett e Moss e, con o senza di loro, a sovvertire il pronostico. Potrebbe non accadere. Ma intanto Siena è nella storia. Ed è certa che non ne uscirà più.



Giaccherini, Chiellini e Balotelli esultano dopo il rigore trasformato da SuperMario col Giappone FOTO REUTERS

«E ora il Brasile» Ma contro Neymar ci sarà il turnover

Azzurri stanchi dopo la gara con il Giappone. Domani ai verdeoro basta un pareggio per vincere il girone A

GIANNI PAVESE
ROMA

«LA PARTITA CONTRO IL GIAPPONE È STATA PARTICOLARE, POTEVA FINIRE ANCHE 7-7, E CI DEVE SERVIRE PER FARCI CAPIRE IL GRADO DI FORTUNA CHE ABBIAMO. Bisogna affrontare ogni sfida sempre con la stessa tensione: e adesso sotto con il Brasile». Da buon capitano Gigi Buffon suona la carica agli azzurri. Domani, nel ricostruito stadio Fonte Nova che dopo i Mondiali prenderà il nome di una marca di birra, c'è il classico, perché Brasile e Italia sommano 9 titoli mondiali, come dire che nessuno ha fatto meglio di loro, nemmeno la Germania del ct Joachim Loew arrivato nella capitale dello Stato di Bahia per assistere al match di sabato. Questo Italia-Brasile (gli azzurri giocano in «casa») servirà anche a stabilire la squadra prima classificata nel gruppo A della Confederations 2013, e quindi a comporre il quadro delle sedi di semifinale. Per andare a Belo Horizonte l'Italia deve battere la Selecao, a cui basta invece un pareggio

per arrivare prima, in virtù della migliore differenza reti (+5 contro il +2 degli azzurri). Così gli uomini di Prandelli potrebbero rimanere nel nord-est e spostarsi verso le bianche spiagge di Fortaleza, per un probabile rivincita in salsa tropicale della finale dell'ultimo Europeo a Kiev contro la Spagna. In casa azzurra tira aria di turnover vista la stanchezza ammessa da molti, mentre dall'altra parte Scolari riflette: qui la gente gli chiede di dare sempre il meglio, e quindi di schierare i titolari. Ma starebbe meditando di far giocare Hernanes, al posto di Paulinho o Luiz Gustavo, mentre come terzino sinistro Felipe Luis dovrebbe avvicinare Marcello. Altro rebus è l'attacco: detto che Jádson potrebbe sostituire Oscar, può negare «Felipao» al popolo baiano la gioia di vedere in campo e applaudire Neymar?

Prandelli sembra porsi meno dubbi, e sicuramente mischierà le carte. Buffon approva la scelta. «Non so cosa farà il ct - dice il portiere -, ma credo sarebbe opportuno un po' di turnover». Forse farà respirare Balotelli, sul quale pesa un' ammonizione, e cambierà molto a centrocampo. In parte perché non ci sarà De Rossi, in parte perché molti giocatori, come Pirlo, devono necessariamente tirare il fiato. Buffon però dovrebbe esserci, e rischia di trovarsi di fronte quel Neymar che qui fa impazzire la gente.



Daniel Hackett, l'uomo che ha trascinato Siena nell'ultima sfida contro Roma FOTO LAPRESSE

NAPOLI, AMORE FINITO

«Cavani vattene», i tifosi scaricano il Matador

Le continue dichiarazioni d'amore di Edinson Cavani per il Real Madrid, la sua voglia di andar via dall'Italia hanno lasciato il segno, aprendo una crepa nel cuore dei napoletani. E così è accaduto quello che nessuno si sarebbe potuto aspettare: i tifosi cominciano a contestare il loro idolo e lo invitano ad andar via. A Napoli hanno cominciato a fare capolino nelle strade striscioni che invitano il Matador a trasferirsi altrove. Ne sono comparsi a Piazza Garibaldi, vicino alla Stazione Centrale ed anche in piazza del Municipio, sulle strutture del cantiere della metropolitana. «Cavani, dacci retta, facci esultare, vattene in fretta» è scritto sul primo dei due striscioni. Più sintetico ma ugualmente chiaro quello esposto in Piazza del Municipio: «Cavani, vattene». Mentre a Napoli lo contestano, Cavani dice che il suo futuro non è ancora chiaro. Di certo non più a Napoli.

LOTTO

GIOVEDÌ 20 GIUGNO

Nazionale	37	80	79	77	42
Bari	54	36	1	77	28
Cagliari	12	30	58	70	64
Firenze	30	44	52	79	71
Genova	19	83	10	36	89
Milano	15	67	48	9	12
Napoli	42	6	50	58	18
Palermo	42	78	65	62	26
Roma	26	30	45	75	83
Torino	32	65	74	80	43
Venezia	26	40	84	7	78
I numeri del Superenalotto					Jolly SuperStar
15	24	32	52	68	71
75	26				
Montepremi	1.636.896,42	5+ stella	€ -		
Nessun 6 Jackpot	€ 38.514.097,29	4+ stella	€ 36.482,00		
Nessun 5+1	€ -	3+ stella	€ 2.031,00		
Vincono con punti 5	€ 27.281,61	2+ stella	€ 100,00		
Vincono con punti 4	€ 364,82	1+ stella	€ 10,00		
Vincono con punti 3	€ 20,31	0+ stella	€ 5,00		
10eLotto	1	6	10	12	15
	40	42	44	52	54
	58	65	67	78	83



LAVORO è DEMOCRAZIA

MANIFESTAZIONE NAZIONALE
Roma, 22 Giugno 2013

Concentramenti:
Piazzale dei Partigiani e Piazza della Repubblica ore 8,30

Comizio conclusivo:
Piazza San Giovanni ore 11,00

Intervengono:
Susanna Camusso · Raffaele Bonanni · Luigi Angeletti